

*BIBLIOTECA LETTERARIA - N. 4*

---

ROMUALDO GIANI

---

L'AMORE

---

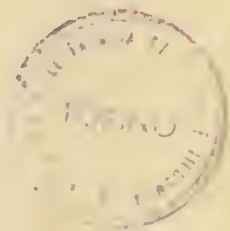
NEL

“CANZONIERE,,

---

DI

FRANCESCO PETRARCA



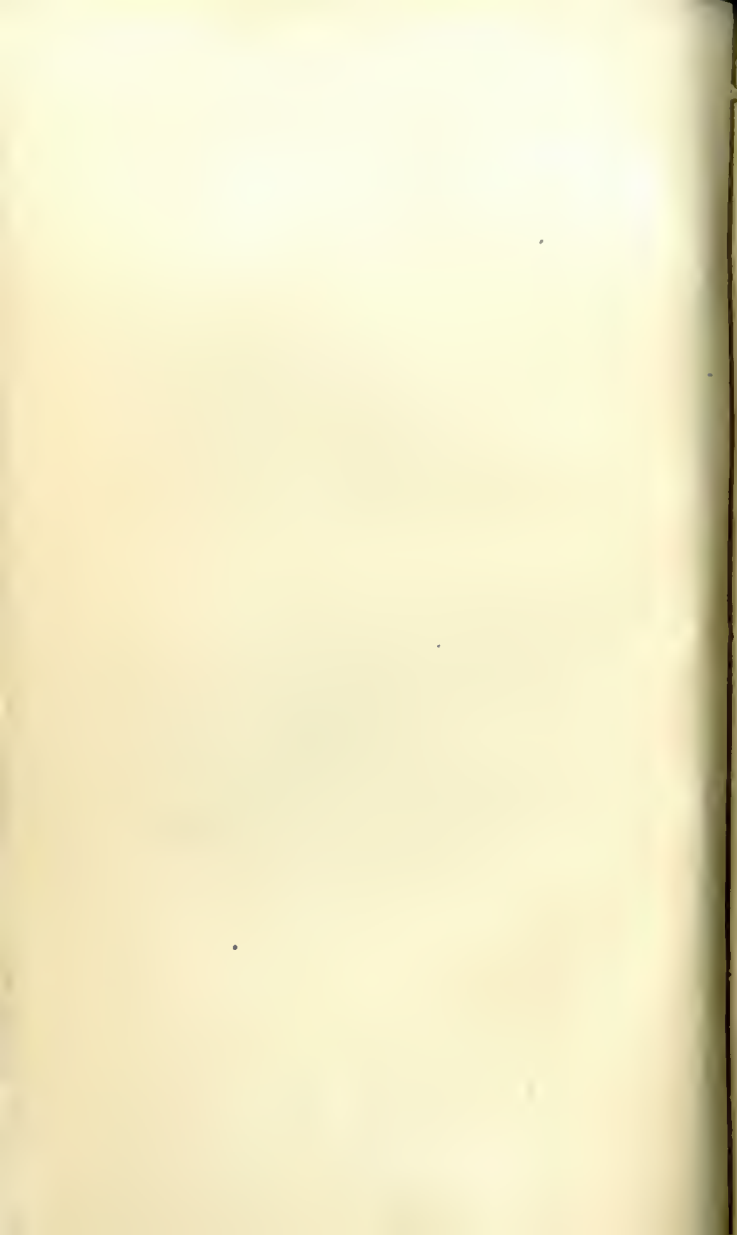
TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO - ROMA

---

1917



# L' A M O R E

NEL

## "Canzoniere,, di F. Petrarca

---

Beauty is truth, truth beauty — that is all  
Ye know in earth and all ye need to know.

J. KEATS.

52242



## DELLO STESSO AUTORE

*Il " Nerone „ di Arrigo Boito (Fratelli Bocca,  
Torino, 1901).*

*L'estetica nei " Pensieri „ di Giacomo Leopardi  
(Fratelli Bocca, Torino, 1904).*

(ANTICLO) *Gli spiriti della musica nella tra-  
gedia greca (Fratelli Bocca, Torino, 1913).*

FA-VI-28

ROMUALDO GIANI

L'AMORE

NEL

"CANZONIERE,,

DI

FRANCESCO PETRARCA



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO - ROMA

1917

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

TORINO — Tipografia VINCENZO BONA (12954).

*Ai miei cari perduti: nel nome  
del Poeta che esaltò l'amore oltre  
la morte.*





*Cercare nella poesia d'amore del Petrarca l'anima lirica; ritrarla ne' suoi vari momenti e nelle sue attitudini molteplici là ove studio di rètore o ambizione d'artefice non l'offusca o la svia — là ove, in somma, prevale al letterato il poeta —: tale l'intento di questo libro.*



## INDICE

---

I. L'Attimo bello . . . . .	<i>pag.</i> 1
II. Il Senso . . . . .	" 29
III. Il Dissidio . . . . .	" 95
IV. Il Conforto . . . . .	" 193
Nota sul suono e sul ritmo . . . . .	" 253



LAN

ORE

nic

CESCO

ARCA



ADITO

CA

OSC

PA

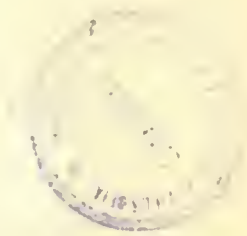
BA

TE

I.

## L'ATTIMO BELLO

... καί μοι τὸ λάμπρον  
ἔρος ~ ἀελίω καὶ τὸ κάλον λέλογχεν.







## L'ATTIMO BELLO

... καί μοι τὸ λάμπρον  
ἔρος ~ ἀελίω καὶ τὸ κάλον λέλογχεν.

---

Dolci rime leggiadre,  
Che nel primiero assalto  
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme (1).

Dove sono? Noi le cerchiamo nel *Canzoniere* inutilmente. Il poeta non volle che nella sua lirica,

Fra le vane speranze e 'l van dolore,

altro dei di felici restasse fuor che un'immagine  
trepidante lontana, fra il vaporare d'un sogno.

---

(1) Canz. XIII (*Se 'l pensier che mi strugge*).

Le citazioni si riferiscono sempre all'edizione del  
MESTICA, *Le Rime di Francesco Petrarca*, G. Barbèra,

*Laurca, propiis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie mee tempus, anno Domini M<sup>o</sup> iij.<sup>o</sup> xxvij<sup>o</sup> die vj<sup>o</sup> mensis Aprilis in ecclesia Sancte Clare Avinionii, hora matutina.*

Tale, se pur la nota è di man del Petrarca, la verità storica. La verità artistica è altra. Nel libro delle "sparse rime", il tempo è ancor quello:

Levando 'l sole, a la stagione acerba (1):

anzi, propriamente,

Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile (2):

giovinezza dell'anno, giovinezza del giorno. Il luogo no. Non v'è accenno a una chiesa. E mal fu addotto il verso

Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta

del II sonetto (3): se anche non signifi-

(1) Son. CLVII (*Una candida cerva*).

(2) Son. CLXXVI (*Voglia mi sprona*).

(3) Fu anche detto che questo componimento si riferisce ad altro amore. Il Sicardi che, giudicando errata la congettura (« Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca, e l'amore unico per Madonna Laura », ed. Hoepli), dimostrò l'unità d'ispirazione e d'argomento dei sonetti II e III, troppo tuttavia crede a mal certi indizi quando afferma che in essi, come in più altri luoghi



casse occasione, qual luogo più favorevole

del *Canzoniere*, si allude a una chiesa. Perché sentisse  
« ristretta al cuore » la « propria virtù »,

Per far ivi e negli occhi sue difese

(son. II), non occorreva da vero che il Petrarca fosse  
in orazioni. Pensieri di religione, propositi di vita pia,  
pentimento di falli commessi potevano, sopra tutto in  
quel giorno

ch'al Sol si scoloraro

Per la pietà del suo Fattore i rai

(son. III), occorregli l'anima, dove che egli si trovasse.  
A ogni modo il poeta dice:

Tempo non mi parca da far riparo

Contr'a' colpi d'Amor

(son. III): « tempo », dice, non « luogo ». Anche si  
potrebbe osservare che la parola « m'andai »

(... però m'andai

Secur, senza sospetto...)

par meglio affarsi a un muovere che allo stare. E la  
condizione che il Petrarca ricorda (« Ferir me de saetta  
in quello stato ») è d'anima soltanto.

Né s'interde perché i « soavi spirti » del son. CXLII  
(Quando mi vene inanzi) debbano esser preghiere:  
parole sono, o sospiri; né rivolti a Dio sarebbero stat  
i più proprii a « infiammar dentro » d'umana passione  
colui

che l'esca amorosa al petto avea.

Il Sicardi vede anche adombrata una chiesa nel verso:

E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore

d'una campagna fiorita agli agguati d'amore?

del son. LXXIX (*Quella fenestra*), e scrive: « Questo « fiero passo sta in contrapposizione a que' tanti luoghi « aperti che l'amata donna coprì con l'ombra della sua « persona, o disegnò col piede »; ma opposizione non c'è; c'è, in vece, particolar cenno d'un luogo che sopra tutti doveva esser caro nel ricordo: il « fiero passo » è immagine che ben conviene a un'insidia, da cui procedette tanto dolore: dubito che un cristiano l'avrebbe usata per una chiesa. Le « squille » del son. LXXXVI (*Lasso, quante fiate*) sono una determinazione di tempo:

(A nona, a vespro, a l'alba ed a le squille):

suon di campane il Petrarca poté sentire anche lontano dalla chiesa di Santa Chiara, anche in paesi discosti da Avignone; nè quel componimento si riferisce al « primo incontro », perché, anzi, è parte d'un gruppo di liriche in cui si celebra il saluto (LXXXV-LXXXVIII).

Del rimanente, io non nego che le ragioni addotte dal Sicardi possan parere, o meglio siano, sottili; ma non comprendo come l'interpretazione di passi la cui significazione s'induce per congettura abbia a prevalere alla prova certa che sorge da versi ai quali interpretazioni non bisognano, tanto l'intendimento n'è chiaro. Se il Petrarca afferma che quando « di subito arse » (dunque ancor non amava)

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,  
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea

(son. LXIX); se, al risentire il mormorio dell'aria  
che fra verdi fronde

Amor fra l'erbe una leggiadra rete  
D'oro e di perle tese (1).

Rivide il Petrarca la sua donna, fuor della  
città,  
lungo le amate rive (2),

mentre di quel "di sesto d'aprile" era tut-

---

(son. CLXIII) gli sfiora il volto, egli ricorda che,  
quando Amore gli diede « le prime piaghe », quell'aria

spargea sì dolcemente,  
E raccogliea con sì leggiadri modi

le chiome « allora sciolte » di Laura

Che, ripensando, ancor trema la mente;

se, rammentando il giorno e il luogo in cui ebbe principio il suo amore, dice (canz. XV, *In quella parte*):

il loco

E 'l primo di ch'i' vidi a l'aura sparsi  
I capei d'oro, ond'io sì subito arsi;

se nei componimenti allegorici (*Nova angeletta*, *Una candida cerva*, *Amor fra l'erbe*) in cui finge il principio del suo affetto (« *Allor fui preso; Così caddi a la rete* ») egli pone « l'assalto » d'amore in un aperto paese, su una « fresca riva », « fra l'erba », come è lecito ancora congetturare e dubitare?

(1) Son. CXLVIII.

(2) Canz. I. Il luogo è anche meglio determinato

tavia l'ora prima? O gli piacque far forza al tempo, e confondere in un'ora medesima il "primo occorso" e l'"assalto"?

Sopra l'erba  
Verde m'apparve (1).

Or non è quest'erba la "fresca riva" su cui, al passar del poeta, scese la

Nova angeletta sovra l'ale accorta? (2)

nella sestina III (*L'aere gravato*), ove all'ultimo risorge l'immagine dell'ora più bella per sempre fuggita.

Ecco i versi:

Ben debbo io perdonare a tutti i venti  
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi  
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio.

« Ghiaccio » è da intendere, secondo il Castelvetro, per « rugiada ». Un prato rorido; fra due fiumi; nella chiarezza del mattino. Nel Madrigale *Nova angeletta* dirà « fresca riva » (notate l'epiteto); nel sonetto *Una candida cerva* soggiungerà « fra due riviere »: frammenti, entrambi, di un'immagine che è intera nella sestina.

(1) Son. CLVII (*Una candida cerva*).

(2) Madr. III:

Nova angeletta sovra l'ale accorta  
Scese dal cielo in su la fresca riva  
Là 'nd'io passava sol per mio destino.

il "dolce loco", ov'egli mirò all'alito della primavera incresparsi i capelli di Laura? (1)

(1) Son. LXIX:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,  
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;  
. . . . .  
l', che l'esca amorosa al petto avea,  
Qual meraviglia se di subito arsi?

Son. CXI (*Quand'io v'odo*):

Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa  
ludietro veggio.

Spiegano: « Essendo ella il venerdì a la predica, ov'egli « ancora era, e volta colle spalle verso lui, accorgendosi del suo guardare si volgea verso di lui » (Esposizione di Bernardino Daniello). In chiesa « le chiome sparse »? In chiesa l'aria che avvolge in mille dolci nodi i capelli?

E' osservate: il tema è ripreso nel son. CLXIII:

L'aura serena, che, fra verdi fronde  
Mormorando, a ferir nel volto viemme,  
Fammi risovenir quand'Amor diemme  
Le prime piaghe sì dolci profonde;  
E 'l bel viso veder. . . . .  
. . . . .  
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,  
Allora sciolte e sovra or terso bionde:  
Le quali ella spargea sì dolcemente,  
E raccogliea con sì leggiadri modi,  
Che, ripensando, ancor trema la meote.

« Ella » è l'aria, il soggetto del periodo che si chiude

Poi che senza compagna e senza scorta  
 Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,  
 Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.  
*Allor fui preso* (1).

E ancora :

Così caddi a la rete; e *qui* m'àn còlto  
 Gli atti vaghi e l'angeliche parole  
 E 'l piacer e 'l desire e la speranza (2).

“Allora”, “qui”. Tutto è lontano, e pur presente. L'allegoria tende fra noi e le cose una trama intessuta di raggi: tremulo velo sospeso, traverso a cui i contorni si attenuano e si trasfigurano i colori. E non so che maledardo, anche, è nei suoni. Ricordo; vagheggiamento; visione: non altro mai.

• •

Quando nel *Canzoniere*, dopo alcuni sonetti liminari, s'inizia la finzione lirica, già l'amore signoreggia l'anima tutta. Il Petrarca è tras-

---

con l'ultimo verso della prima terzina. E qui non è più dubbio. La frase « quand'Amor diemme le prime piaghe » dice, anche più chiaramente, quel che l'altra « di subito arsi » del son. LXIX. Le « *prime* »: come si può tuttavia pensare che il Petrarca amasse già Laura?

(1) *Madr. III (Nova angetletta).*

(2) *Son. CXLVIII (Amor fra l'erbe).*

portato, in vano resistente, dal desiderio, fuor del cammino, per aspri luoghi, come da un cavallo indomato (1). È una corsa selvaggia:

E poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,  
I' mi rimango in signoria di lui (2).

E pure quel correre veemente è ancor tardo  
in paragon della fuga di Laura, che

de' lacci d'Amor leggiera e sciolta  
Vola dinanzi (3).

Quando il poeta sarà giunto al segno che il folle ardore à prefisso, ei coglierà un frutto di cenere come i pomi maledetti della leggenda.

Ed ecco: di contro alla freddezza presente della donna (ella lo desta, ora, in lagrime dal sonno (4), e vano è che rida aprile poi che per lui non sarà primavera mai più (5)), sorge un'altra volta il ricordo. I capelli di Laura non erano, allora, velati; né in sé raccolto lo sguardo; né il viso atteggiato a dis-

---

(1) Son. VI (*Si traviato*).

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Son. VIII (*A pie' de' colli*):

La Donna, che colui ch'a te n'envia  
Spesso dal sonno lagrimando desta.

(5) Son. IX (*Quando 'l pianeta*):

Primavera per me pur non è mai.

degno (1). Pietosa era stata veramente, o al poeta parve che fosse? La Canzone allegorica

Nel dolce tempo de la prima etade

(1) Ballata I:

Lassare il velo o per Sole o per ombra,  
 Donna, non vi vid'io,  
 Poi che in me conosceste il gran desio  
 Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.  
 Mentr'io portava i be' pensier celati  
 Ch'anno la mente desiando morta,  
 Vidivi di pietate ornare il volto;  
 Ma, poi ch'Amor di me vi fece accorta,  
 Fuor' i biondi capelli allor velati,  
 E l'amoroso sguardo in sè raccolto.  
 Quel ch'i' più desiava in voi, m'è tolto:  
 Si mi governa il velo,  
 Che per mia morte, ed al caldo ed al gielo,  
 De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

Nuovo il particolare del velo, verità del tempo e del costume: ispirato il resto a due luoghi d'una Canzone di Dante (*E' m'incresce di me sì malamente*), ove degli occhi è detto:

Quanto piani,  
 Soavi e dolci vèr me si levaro  
 Quand'egli incominciaro  
 La morte mia!

Ma poi che sepper di loro intelletto  
 Che, per forza di lei,  
 M'era la mente già ben tutta tolta,  
 Con le insegne d'Amor dieder la volta.



adombra, forse, una storia vera d'amore? Si  
compiacque, da prima, l'amata di quell'affetto?  
E un segreto patto li strinse entrambi?

Questa, che col mirar gli animi fura,  
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,  
Dicendo a me: Di ciò non far parola (1).

E quando il Petrarca troppo trascorse a dire,  
Laura, di già turbata, ancora s'indusse a pietà?

Poi che Madonna, da pietà commossa,  
Degnò mirarme, e ricognovve e vide  
Gir di pari la pena col peccato,  
Benigna mi ridusse al primo stato (2).

O fu, tutto questo, vaneggiamento d'illusiva  
fantasia?

Certo quel primo tempo sarà soave nella  
memoria come nessun altro più mai.

Dolcezza di stagione e vaghezza di donna  
si confondono in un medesimo incanto. È la  
Primavera, o è Laura, quella che al bosco dà  
fremiti e al cielo faville? Le "chiome" del-  
l'Eletta vincono, nel diffuso splendor del mat-  
tino (3), i riflessi delle gemme di cui è or-

(1) Canz. I (*Nel dolce tempo*), versi 72-74.

(2) Versi 132-135.

(3) Son. CLVII (*Una candida cerva*):

Levando 'l sole.

nata (1). Tenera amante, l'aria, carezzandole, le compone in morbidi nodi (2). Si volge, ella, verso il poeta che la contempla (3). È un'ebrezza: il Petrarca non à piú che parole di luce:

Né cosí bello il sol già mai levarsi  
Quando 'l ciel fosse piú de nebbia scarco,  
Né dopo pioggia vidi 'l celeste arco  
Per l'aere in color tanti variarsi,  
In quanti *fiammeggiando* trasformarsi,  
Nel dí ch'io presi l'amoroso incarco,  
Quel viso . . . . . (4).

E Laura dice. Che dice? Il Petrarca non saprà

(1) Sestina II (*Giovene donna*):

L'auro e i topazi al sol sopra la neve  
Vincon le bionde chiome.

« Sopra la neve » s'à da riferire alle « chiome », non all'« auro » e ai « topazi ». Come spiega il Biagioli: « Le chiome cadenti su le bianche spalle ». Si argomenta anche dai versi 2º e 3º « Più bianca che neve... Non percossa dal sol ». Cfr. nel son. CLVII (*Una candida cerva*) la collana « di diamanti e di topazi ».

(2) Sonetti LXIX (*Erano i capei d'oro*) e CLXIII (*L'aura serena*).

(3) Son. CXI (*Quand'io v'odo parlar*):

... e lei conversa

Indietro veggio.

(4) Son. CXII.

ricordarc. La malia dei suoni l'ha vinto (1).  
Non sillabe di vocaboli egli ode, ma note  
d'una melodia. Come il fulgore trascende lo  
sguardo (2), così la musica ha trasceso le parole.

\*  
\*  
\*

Sono momenti d'oblio.

E non di meno raro è che non li offuschi  
rammarico, ancor quando la fantasia più vi  
consente. Nello stesso sonetto *Erano i capei  
d'oro*, pur tra i più fervidi del *Canzoniere*,  
l'entusiasmo, che anima i versi

E 'l vago lume oltra misura ardea  
Di quei begli occhi,

subitamente si turba.

---

(1) Son. LXIX (*Erano i capei d'oro*):

... e le parole  
Sonavan altro che pur voce umana.

Son. CXLVIII (*Amor fra l'erbe*):

Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo  
Aperse gli occhi, sì soavi.

Cfr. i « soavi spirti » del son. CXLII (*Quando mi  
vène inanzi*).

(2) Son. CXLVIII (*Amor fra l'erbe*):

E 'l chiaro lume...  
Folgorava dintorno.

Quanta, in fatti, amarezza nella frase che segue: " ch'or ne son sì scarsi „! (1). È come quando l'ombra d'una nuvola passa su un prato fiorito: i colori si velano a un tratto.

(1) Scarsi « del vago lume ». « Men vivi » — spiegano — « per malattia o per età ». No. Ricordiamo quel ch'è detto nella canz. XX; che, cioè, « in sul cominciare » gli occhi di Laura furono *cortesi* « di lor divine alte bellezze »; e i versi del son. CXII (*Nè così bello il sol*):

I' vidi Amor ch'è begli occhi volgea  
Sorre.

Ricordiamo, anche, l'« amoroso sguardo » della prima Ballata e il « subito splendore » della quarta. Ecco il « vago lume » di cui quegli occhi sono *scarsi ora*. Il poeta à già lamentato nell'elegia del velo che lo sguardo sia oggi « in sé raccolto »; à già nella quarta Ballata (*Perchè quel che mi trasse*) esclamato:

E'l volger de duo lumi onesti e belli  
Col suo fuggir m'atrìsta;

à già, nel sonetto a Orso (XXX, *Orso, e' non furon mai*), dolorato per

quel lor inchinar, ch'ogni sua gioja  
Spegne.

Qui ridice la stessa cosa. E soggiunge che, allora (quando cioè « scarsi del vago lume » non erano; quando, anzi, il « vago lume » ardeva « oltre misura »), il viso gli parve « *farsi di pietosi colori* ». S'ei volesse opporre lo sfiorire presente della bellezza di Laura al fio-

« E quanto, poco oltre, più che amarezza, tormento, in quel dubbio, onde s'intorbida persin

rire d'un tempo, perchè ricorderebbe la *pietà*? E poi si cesservi la chiusa del sonetto:

Non era l'andar suo cosa mortale,  
Ma d'angelica forma; e le parole  
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole  
Fu quel ch'i' vidi; e, se non fosse or tale,  
Piaga per allentar d'arco non sana.

Perchè men bella, Laura non sarebbe più uno « spirito celeste »? E non suouerebbero più angeliche le sue parole? Riferiamo « *tale* » non a ciò che immediatamente precede, ma a tutta la rappresentazione che di quel « primo apparire » è data nel sonetto; e ogni cosa si farà chiara. « Benigna era (o mi parve) quando la vidi, e l'amai. Ma se pur tale non fosse più ora, non potrei tuttavia cessar d'amarla; la ferita impressa non è sana ».

Del resto, i componimenti (tutti, giova notare, posteriori al son. LXIX) in cui con più viva lode è celebrata la bellezza di Laura si riferiscono a punto a quell'età che il Petrarca medesimo amò chiamare « dei perfetti giorni », pensando ai quali egli ricordava la stagione dell'anno che è più fulgida di colori, e più squisita, e più cara (Canz. XV, versi 26-28).

Con non diverso sentimento della bellezza femminile, un altro artista grandissimo, il Flaubert, ritrarrà nella *Éducation sentimentale* Marie Arnoux: « Elle touchait au mois d'août des femmes, époque tout à la fois de réflexion et de tendresse, où la maturité qui commence

la bellezza del ricordo: che la pietà fosse finta! (1). Seguivamo con lo sguardo la traccia d'uno strale d'oro vibrato al cielo; ed è già in terra: spezzato.

---

« colore le regard d'une flamme plus profonde, quand  
 « la force du cœur se mêle à l'expérience de la vie, et  
 « que, sur la fin de ses épanouissements, l'être complet  
 « déborde de richesses dans l'harmonie de sa beauté »  
 (pag. 332, ed. Charpentier).

Vero è che nel *Secretum* il Petrarca dirà *esausto* quel corpo. Fu il prevalere, un istante, dell'osservazione pacata al passionato giudizio? O fu un artificio col quale il poeta volle persuadere a se stesso che in Laura ricercava ed amava non la bellezza ma la virtù? A ogni modo quella che a noi importa è la verità del *Canzoniere*. Nel libro d'amore la bellezza di Laura è cosa divina:

Per diviua bellezza indarno mira  
 Chi gli occhi di costei già mai non vide;

non la disfiore il tempo; e i versi l'esaltano via via più fervidi fino alla morte, e oltre la morte. Non dirà in fatti il Petrarca che quando la sua donna morì ella era

Ne l'età sua più bella e più fiorita?

(Sou. CCXXXVII).

(1) E 'l viso di pietosi color farsi,  
 Non so se vero o falso, mi pareva.



Ma se la pietà era vera? Non tornerà più? Così fatto è il Petrarca, che, stemperatamente, ad ora ad ora, si confida e sconfida. Vigile, scruta ogni atto di Laura: gli basta, per gioirne, un segno, anche tenue; un indizio, anche fugace. E mille volte s'inganna; e mille volte dell'inganno è fatto certo. L'anima è posta, così, fra un bene goduto e un bene sperato: questo, che pur accenna, e mai non giunge; l'altro, vivo più sempre nella memoria, e tuttavia lontano già, già perduto.

Tale la condizione di strazio in cui la ritrae il poeta, in molta parte delle *Rime*. Il presente è come dilacerato dalle due forze avverse del tempo. Trascorsa dolcezza ripromessa; vagheggiato ritorno: e l'accorgersi, tardi, che l'attendere è in vano.



Ebbene, quanto più l'esperienza lo sconsorta dei dì che verranno, tanto più de' passati il Petrarca sente esaltarsi in cuore la bellezza. Aveva temuto, prima, che fosse mentita pietà. Ora dice: non fu pietà soltanto; fu affetto.

Si finisce a credere sempre, quando troppo certe non siano le prove del contrario, ciò che si à bisogno di credere. E di crederlo, questo, il poeta à bisogno; nei momenti al meno in cui, illuso già e poi disingannato, sente

di man cadergli ogni speranza,  
E tutt'i suoi pensier romper nel mezzo (1).

Non pare che i versi

Era ben forte la nemica mia;  
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core

del son. LXVII (2) si riferiscano a Laura: troppo intensa è l'espressione; troppo ardito sarebbe quel vanto; troppo, a ogni modo, così intesi, discorderebbero dal concetto che informa il componimento di cui son parte (3).

(1) Son. XCIX (*Amor, Fortuna*).

(2) *Poi che mia speme.*

(3) Dice:

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,  
E de la vita il trapassar sì corto,  
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto  
Per fuggir dietro più che di galoppo:  
E fuggo ancor così debile e zoppo  
Da l'un de' lati, ove 'l desio m'à storto  
Securo omai; ma pur nel viso porto  
Segni, ch'io presi a l'amoroso intoppo.



Ma chi non ricorda, nella Canzone della  
" chiusa fiamma „ (1), questi altri:

Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita,  
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,

Ond'io consiglio: Voi che siete in via,  
Volgete i passi; e voi ch'Amore avampa,  
Non v'indugiate su l'estremo ardore.  
Chè, perch'io viva, de mille un no' scampa.  
Era ben forte la nemica mia;  
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Provate a riferire a Laura i due ultimi versi: il discorso non à più senso. Intanto, se così s'interpreta il sonetto, vien meno ogni rispondenza della seconda parte alla prima. Il Petrarca avrebbe detto: « Fuggo, poi che  
• troppo è tardo a giungere quel che ò sperato; fuggo, ma  
• non libero al tutto, ma dolorante ancora; e per questo  
• (« onde ») consiglio voi che siete inclinati ad amare  
• di ritrarvi per tempo, e voi che già amate di volgere  
• i passi prima che l'ardore sia pervenuto all'estremo »;  
e poi soggiungerebbe: « Osservate ciò che è avvenuto  
• a ... Laura »? E d'altra parte, se il poeta vide la sua  
donna « ferita » d'amore per lui, non conseguì il premio  
del suo soffrire? Come affermerebbe, dunque, che la sua  
speranza è « lunga a venir troppo »? Come penserebbe  
a consigliar altri dall'amare recando innanzi l'esperienza  
sua trista? E perchè s'argomenterebbe di fuggire? La  
« nemica » è la ragione. E gli ultimi due versi dicono,  
continuando il senso di quelli che precedono, così:  
• Ecco quel che a me è accaduto: era ben forte la mia  
• ragione; e pure la vidi travolta ».

(1) Canz. XX (*Ben mi credea passar*).

Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,  
Ma celato di fôr soccorso aita,  
Vissimi ?

Qui è già affettuosa consuetudine, durata alcun tempo, e fatta dal segreto piú intima (1).

Ed ecco: è primavera ancora; l'anniversario, forse, del giorno "benedetto". E anche il luogo, forse, è lo stesso. Il Petrarca, sorto con l'aurora, osserva, nel lume rosato, trepidare i fioretti alla brezza: or non così trepidano i suoi pensieri? (2). E ritenta le rime (3). O il giovanile impeto di Dante!

---

(1) Cfr. i versi del son. CXXXIX (*O invidia nimica di vertute*):

... quella che miei preghi umili e casti  
Gradi alcun tempo,

e il passo della canz. XIX (*S' i' 'l dissi mai*):

... il dir... che s'udia  
Sì dolce allor che vinto mi rendei.

(2) Sestina VIII, strofe 1:

Là vèr l'aurora, che sì dolce l'aura  
Al tempo novo suol muovere i fiori,  
.  
.  
.  
Sì dolcemente i pensier dentro a l'alma  
Mover mi sento...

(3) Ivi:

... Ritornar convênmi a le mie note.

Ora che il mondo s'adorna e si veste  
Di foglie e fiori ed ogni prato ride,

. . . . .

Rinfresco in gioia e rinnovo mia speme (1).

L'amante di Laura à nella memoria questi versi; ma non "rinfresca", egli, la speranza in gioia. Il suo desiderio è affranto; i suoni languono; l'arte stessa è, ora, come un sorriso su labbra vizzate.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi  
Ò già sparti al mio tempo! e 'n quante note  
Ò riprovato umiliar quell'alma! (2).

E gli sorge nella fantasia l'immagine d'una scabra alpe, cui non dà palpiti, cui vano è

---

(1) DANTE, *Canzoniere*, sonetto « Ora che il mondo ». Dice Dante:

Ogni prato ride.

E il Petrarca:

Ridon or per le piagge erbette e fiori.

Qui è svolgimento. Altrove, poco innanzi, è attenuazione.

Dante:

E gli augelletti, cantando, lor gride  
Fanno per monti, per prati e foreste.

Il Petrarca:

E li augelletti iucominciar lor versi.

(2) Sestina VIII (*Là vèr l'aurora*).

che adduca pollini l'aria: così superba, aspra,  
 immobile allo spirar dell'affetto, è la sua  
 donna (1). Ma improvvisamente il cuore gli  
 grida: Pure, ella, ella ti à amato un giorno!

Uomini e Dei solea vincer per forza

Amor . . . . .

Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori (2).

È una voce d'esultanza e d'orgoglio: la sola  
 che rompa lo stanco accoramento di quella

(1) Ivi:

Ella si sta, pur com'aspr'alpe a l'aura

Dolce, la qual ben move frondi e fiori,

Ma nulla pò se 'ncontr'à maggior forza.

(2) Interpretano: « Lo sperimentai in me ». No:  
 « Lo sperimentai in Laura ». Altrimenti come si inten-  
 derebbero i versi che seguono?

Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,

Nè 'l pianger mio, nè i preghi pòn far Laura

Trarre o di vita o di martir quest'alma.

L'antitesi è evidentissima. A « ora » si oppone « al-  
 lora ». Amore (che *un giorno* vinceva uomini e dei:  
 ricordiamo ancora i versi del son. CXXXIX:

... quella che miei preghi umili e casti

Gradì alcun tempo)

non à più forza *ora* in Laura, se bene, *come allora*, è  
 oggi primavera, e, *come allora*,

Ridon or per le piagge erbette e fiori.

poesia. Ricomincia il torpore. Non resta altro più che una fede inane nei prodigi creati dalla virtù occulta de' carmi (1) (e veramente la sestina è simile a una formula d'incantesimo, chiusa nel cerchio magico delle parole con mutato ordine ritornanti); e anch'essa, a pena accennata, dilegua:

E 'n versi lento sorda e rigida alma,  
Che né forza d'Amor prezza, né note (2).

..

Ormai il Petrarca può dire che la sua mente è

schiva

Di quel che vede e nel passato volta (3).

---

(1) Ivi:

Nulla al mondo è che non possano i versi;  
E li aspidi incantar sanno in lor note,  
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

(2) Ivi: chiusa.

(3) Son. XCIX (*Amor, Fortuna*).

Cfr. son. XCIII (*Pien di quella ineffabile dolcezza*):

... quel giorno,

Che 'l penser mio figura, ovunque io sguardo;

e sestina III (*L'aere gravato*):

... tal ch'i depinsi poi per mille valli  
L'ombra, ov'io fui.

E nasce un'altra ambascia: l'irrevocabilità del tempo. Il sentimento espresso dal verso

Né spero i dolci di tornino indietro (1)

è, fra gli angosciosi, un di quelli che più frequenti ricorrono nel *Canzoniere*. Si pensa al quinto *Trionfo*. Dinanzi all'Essere (lo Spirito), che è oltre il tempo, le trasmutazioni della Contingenza, che vi si riflette nella perenné vicenda delle sue forme caduche: i momenti a venire ancor di là, per entro il rombo indistinto; già perduti per sempre e travolti, nella rapina, i passati. E del vanire di ciò che fu gioia d'un istante (2) le immagini, nel *Canzoniere*, più intense: nebbia, che al vento si sperde; fiume, che corre alla foce; fragili compagni di gelo, che il sole dissolve (3).

Ciò che è stato non risorge. Misera anima,

Misera! ché dovrebbe esser accorta

Per lunga esperienza, omai, che 'l tempo

Non è ch'indietro volga, o chi l'affreni (4).

---

(1) Sou. XCIX (*Amor, Fortuna*).

(2) Trionfo del Tempo (versi 41-42):

... cose ...

Che, mentre più le stringi, son passate.

(3) Sestina III (*L'aere gravato*):

Ma non fuggio già mai nebbia per venti,

Come quel dì, nè mai fiumi per pioggia,

Nè ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

(4) Sou. LXV (*Io avrò sempre in odio*).

Non tornano i giorni rivolti.

Vattene, trista; ch  non va per tempo  
Chi dopo lassa i suoi d  pi  sereni (1).

Morire, allora, bisognava (2). Aver chiusi gli  
occhi nell'ineffabile soavit  dell'attimo unico,

Per non mirar gi  mai minor bellezza (3).

---

(1) lvi.

(2) Il pensiero

Ch'  bel morir, mentre la vita   destra  
(son. LXV), il rammarico di non esser morto nell'ora  
felice, ritornano frequenti, anche per altri propositi,  
nelle *Rime*. Come quando, nel contemplare gli occhi  
di Laura, il Petrarca pensa, con struggimento di desi-  
derio, che dolce gli sarebbe di trapassare in quell'ebbrezza:

Beato venir men!

(canz. VIII). Come quando, ancora, morta Laura, in  
quella trasfigurazione onde gli si muta in « felice » tutto  
il tempo passato sino al giorno « che volse in pianto  
ogni sua allegrezza », lamenter  il non aver chiuso gli  
occhi per sempre allora:

Bello e dolce morire era allor quando,  
Morend'io, non moria mia vita insieme;

e conchinder :

*Muor' mentre se' lieto;  
Ch  morte, al tempo,   non duol, ma refugio;  
E chi ben p  morir, non cerchi indugio.*

(Canz. XXVI, *Solea da la fontana*).

(3) Son. XCIII (*Pien di quella ineffabile dolcezza*).

Averlo, quell'attimo bello, sottratto al tempo:  
portato di là, ove non è più mutamento; fatto  
perpetuo in un'eternità di ricordare, nella bea-  
titudine di un infinito presente!

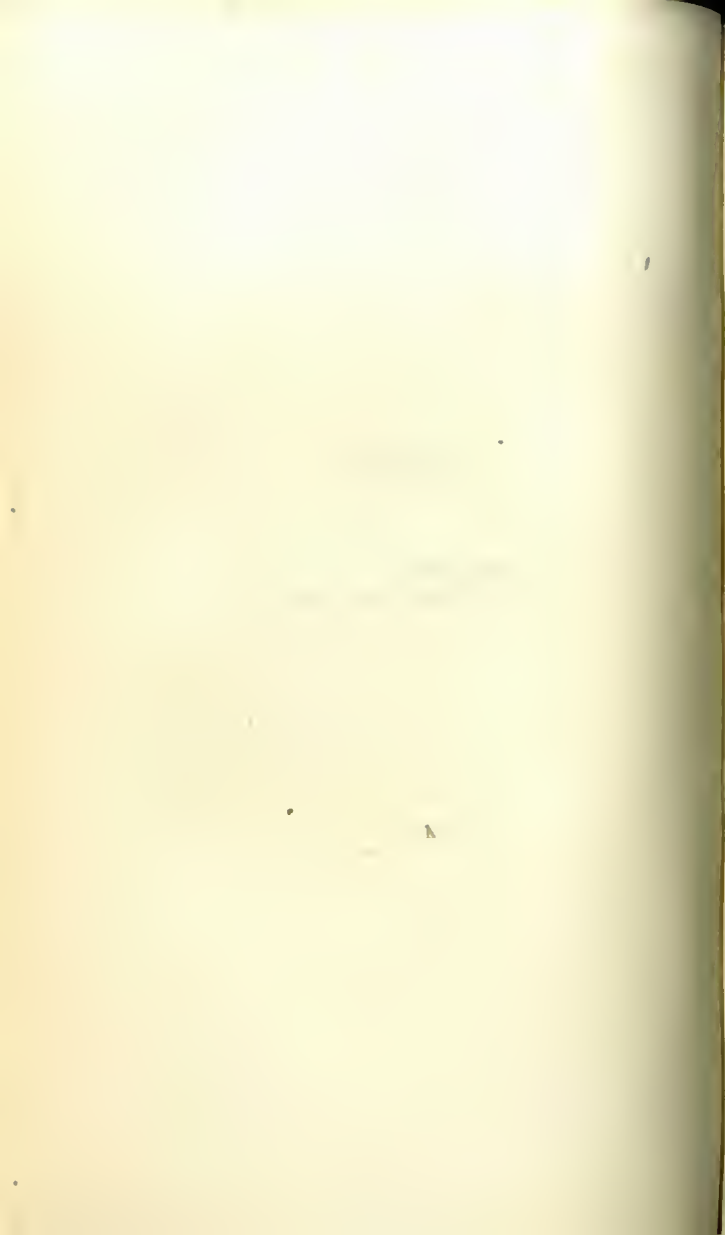




II.

## IL SENSO

*Ἔρως δαδτέ μ' ὁ λυσιμέλης δόνει  
γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον.*





## IL SENSO

Ἔρος δαδίτ' ἐμὸν ὁ λυσιμέλῃς δόνει  
γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον.

---

Alle Canzoni degli occhi, in cui parve a Francesco De Sanctis che "il Petrarca abbia mostrato più di vera forza geniale", precede quella della speranza ingannevole (1): la mestissima delle "rime in vita".

Il poeta è stanco di spargere al cielo preghiere (2). Teme che la morte non gli tronchi

---

(1) Canz. VII (*Lasso me*):

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi  
La speme, ch'è tradita omai più volte.

(2) Perché sparger al ciel sì spessi preghi?

le parole su le labbra (1). Gli appare, un istante, tentatrice l'immagine d'una vita libera "tra i fiori e l'erba"; gli giungono velati suoni d'una melodia in cui si effonde non più il tormento ma il diletto (2). E un'altra immagine segue, più cara; e l'eco d'una melodia nuova, di più profonda dolcezza: la gioja e il canto di un mutuo amore (3). Son sogni. Ogni strofe della Canzone si suggella col verso d'un degli artefici di quella lirica che, mossa dalla Provenza come uno spirito di primavera, ritorna là donde sorse, penetrata di tutti i profumi de' giardini d'Italia ove i fiori si apersero al suo passare. Ma son sogni. Laura non vuole (4). Il Petrarca ritorna a sé:

- 
- (1) Ma, s'egli aven ch'ancor non mi si nieghi  
Finir anzi 'l mio fine  
Queste voci meschine . . .
- (2) Non gravi al mio signor perch'io il ripreghi  
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:  
« Drez et rayson es qu'ieu ciant em demori ».
- (3) E s'io potesse far ch'agli occhi santi  
Porgesse alcun diletto  
Qualche dolce mio detto,  
Oh me beato sopra gli altri amanti!  
Ma più, quand'io dirò senza mentire:  
« Donna mi priega; perch'io voglio dire ».
- (4) Ella non degna di mirar sì basso,  
Che di nostre parole  
Curi.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna  
Altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?

Non à più in torno, ora, né maestri né emuli.  
Vede ciò che, lungo tempo, à tentato celare.  
À il nemico nell'intimo (1); quell'ardore, che lo  
strugge, è dei sensi:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,  
Uscir buone de man del Mastro eterno:  
Ma me, che cosí a dentro non discerno,  
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;  
E s'al vero splendor già mai ritorno,  
L'occhio non po star fermo:  
*Cosí l'à fatto infermo,*  
*Pur la sua propria colpa,* e non quel giorno  
Ch'i' volsi invèr l'angelica beltade  
« Nel dolce tempo de la prima etade ».

E seguono le Canzoni degli occhi.

In apparenza tutto è mutato. Non è piú  
colpa, questo amore: è pregio, se chi pensa  
delle cagioni che lo muovono

Tien dal soggetto un abito gentile,  
Che, con l'ale amorose  
Levando, il parte d'ogni pensier vile (2).

---

(1) Meco si sta chi dí e notte m'affanna,  
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave  
« La dolce vista e 'l bel guardo soave ».

(2) Canz. VIII (*Perché la vita è breve*), versi 11-13.

Non è più falso splendore quel che attrae il poeta, se il lume ch'egli vede negli occhi della sua donna gli

mostra la via, ch'al ciel conduce (1).

Alcuni pensieri d'una lirica di Dante (2) inspirano ciò che nella prima delle tre "sorelle" è, più veramente, pacato discorso:

Parole ed opre  
Escon di me sì fatte allor, ch'io spero  
Farmi immortal, perché la carne moja.  
. . . . .  
Onde s'alcun bel frullo  
Nasce di me, da voi vien prima il seme:  
Io per me son quasi un terreno asciullo,  
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto (3).

L'amore, in somma, è scorta al bene. Ma il vero bene è di là dalla vita. Da questo celato

(1) Canz. IX (*Gentil mia Donna*), verso 3.

(2) Canzone:

Io sento sì d'Amor la gran possanza.

(3) Canz. VIII (*Perché la vita è breve*), versi 94-96, 102-105.

Cfr. anche Gaucelmo Faidit:

Mon cor e mi e mas bona cansos  
E tot cau sai d'avinen dir ni far  
Conosc qu'eu tenc, bona dona, de vos.

trapasso di ragionamento si origina il tèma che, nella seconda Canzone è l'eccelso: l'operosità umana trasfigurantesi nella contemplazion del divino:

Io penso: Se là suso,  
Onde 'l Motor eterno de le stelle  
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,  
Son l'altr'opre sí belle,  
Aprasi la pregione, ov'io son chiuso,  
E che 'l camino a tal vita mi serra (1).

S'intende, dunque, che ogni piú alta lode sembri vile al paragon di quella bellezza che trascende il senso. Ma lo trascende da vero? L'ardore mistico è qui raggio di stella che, quando ride ai nostri occhi, è già spenta. Attendevamo che il Petrarca salisse a quella sfera del fuoco a cui Dante era rapito, come da un volo d'aquila, dall'impeto del suo estro. E leggiamo:

Perch'io veggio (e mi spiace)  
Che natural mia dote a me non vale,  
Né mi fa degno d'un sí caro sguardo;  
Sforzomi d'esser tale,  
Qual a l'alta speranza si conface  
Ed al foco gentil ond'io tutto ardo.  
S'al ben veloce ed al contrario tardo,

---

(1) Canz. IX (*Gentil mia Donna*), versi 16-21.

Dispregiator di quanto 'l mondo brama  
Per solcito studio posso farne;  
Porebbe forse ailarme  
Nel benigno judicio una tal fama (1).

Dio è già obliato. E lo stesso bene terrestre non è cercato per sé ma per il desiderio che il nome di buono faccia più caro l'amante all'amata. La confessione sorge involontaria; e tanto più, perché tale, sincera. Sorge; poi prorompe:

*Certo il fin de' miei pianti,  
Che non altronde il cor doglioso chiama,  
Ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,  
Ultima speme de' cortesi amanti (2).*

Non è ancora, certo, l'immagine licenziosa di Armida:

Qual raggio in onda le scintilla un riso  
Negli umidi occhi tremulo e lascivo:

nel Petrarca è tutta penetrata di spirito quella sensualità, che nelle rime dell'Alighieri per la Pargoletta è acre — spasimo di brama che, inappagata, riserve in ira —; che nell'Ariosto è gioiva, e ripullula in tremolio di riso; che nel Tasso è morbida, e si stempera in languore. E non di meno nessuna industria di

---

(1) Versi 61-71.

(2) Versi 72-75.



commentatori può far sì che questo vagheggiato scintillar tremulo degli occhi, con cui si chiude una poesia che à inizio da un lume di ciclo, non sia "lo sguardo che consente „.

E ora noi comprendiamo lo schianto che nella prima delle tre Canzoni di súbito lacera la trama del ragionamento.

Dolor, perché mi meni

Fuor di camin a dir quel ch' i' non voglio? (1)

Siamo tuttavia all'inizio; da poco si è concluso l'esordio, svoltosi, in ampio giro, con quasi oratoria solennità (2); il poeta à accennato al timor dello "sdegno „ di Laura, che gli toglie di tutto darsi alla gioja del contemplare (3); basta che la parola " avvampi „ risuoni nella lirica e nella mente; ed è uno scompiglio: un accorrere e un affollarsi di pensieri che la volontà non sa ormai più infrenare; l'ordine della logica d'improvviso sovvertito dalla passione.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,

O testimon' de la mia grave vita,

Quante volte m'udiste chiamar Morte!

Ahi dolorosa sorte!

Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.

---

(1) Canz. VIII (*Perché la vita è breve*), versi 46-47.

(2) Versi 1-21.

(3) Versi 25-26.

*Ma, se maggior paura  
Non m'affrenasse, via corla e spedita  
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura:  
E la colpa è di tal, che non à cura (1).*

Colpa in Laura? Colpa il non essersi ella piegata al desiderio di chi la richiedeva d'amore? L'angelicamente della donna è già negato nel punto stesso in cui si pone. Ed è affetto che scorge a Dio questo delirio che trarrebbe l'amante ad uccidersi, se uno sgo-mento di più dura pena non glie lo vietasse?

E ci occorrono alla memoria altre parole in cui il *dolce poeta*, il *gentile poeta* (tale piacque a molli o distratti posteri solo immaginare e chiamare il Petrarca, con una lode che è torto perché disconosce molta parte di quella grandezza) impresse ancor vibrante il travaglio dell'attesa ingannata: la "fera voglia „ (2), il "folle traviato desio „ (3), l' "aspro tormento „ (4), la "passione che spoglia d'arbitrio „ (5), la "speranza che giacque fulminata e morta „ (6), l'andar brancolando come orbo

Che non sa ove si vada, e pur si parte (7).

---

(1) Versi 37-45.

(2) Canz. I (*Nel dolce tempo*).

(3) Son. VI (*Si traviato*).

(4) Son. XI (*Se la mia vita*).

(5) Canz. III (*Verdi panni*).

(6) Canz. I (*Nel dolce tempo*).

(7) Son. XVI (*Quand'io son tutto volto*).

e sopra tutto quei versi che sembran pensati  
con lo sguardo nell'abisso, già perduta la mente  
nella vertigine della ruina:

S'io credesse per morte essere scarco  
Del pensiero amoroso che m'atterra,  
Colle mie mani avrei già posto in terra  
Queste membra nojose e quello incarco;  
Ma perch'io temo che sarebbe un varco  
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,  
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,  
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco (1).

Ritournerà il "lume di cielo", più oltre?  
Come potrebbe, se ancora all'ultimo

la ragione è morta,  
Che tenea 'l freno? (2)

Ciò che nelle Canzoni degli occhi vive pe-  
renne non è già il linguaggio cortese — frivo-  
lezza del costume (3) —; né il fervore mistico

---

(1) Son. XXIX.

(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 25-26.

(3) Canz. VIII (*Perché la vita è breve*):

Luci beate e liete;  
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:  
Ma quante volte a me vi rivolgete,  
Conoscete in altrui quel che voi siete.  
S'a voi fosse sì nota  
La divina incredibile bellezza,

fugace — illusion d'un momento, se non anche, forse, riflesso dell'alta lirica di Dante e di Guido —; è l'ardenza del desiderio, che da una condizione tormentosa d'inappagamento nell'effetto assorge alla ebrezza dell'appagamento nel sogno.

L'ascesa si compie per gradi.

Nella prima Canzone freme tuttavia il tumulto della passione insodisfatta: quando già accenna a placarsi, ancor se ne propagano le vibrazioni nella preghiera e nel lamento:

Vedete ben quanti color depigne  
Amor sovente in mezzo del mio volto,  
E potrete pensar qual dentro fammi,  
Là 've dì e notte stammi  
A dosso col poder, ch'è in voi raccolto.

. . . . .  
Oimé, perché sì rado  
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?  
Perché non più sovente  
Mirate qual Amor di me fa strazio?  
E perché mi spogliate immantenente  
Del ben, che ad ora ad or l'anima sente? (1)

---

Di ch'io ragiono, come a chi la mira,  
Misurata allegrezza  
Non avria 'l cor; però forse è remota  
Dal vigor natural, che v'apre e gira.

(1) Versi 52-56, 70-75.

Il vagheggiamento è qui nell'insistere del ricordo; in quell'indugiare della memoria innamorata nel diletto della trascorsa dolcezza:

Dico ch'ad ora ad ora  
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma  
Una dolcezza inusitata e nova;  
La qual ogni altra salma  
Di nojosi pensier disgombrà allora  
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:  
Quel tanto a me, non più, del viver giova.  
E se questo mio ben durasse alquanto,  
Nullò stato aguagliarse al mio porebbe (1).

Il vero è ancor prossimo; breve l'oblio: la visione è a pena sorta, e già, vaporosa apparenza, si scioglie; la strofe termina con un ritorno del poeta a sé e al dolore:

Però, lasso, convensi  
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;  
E 'nterrompendo quell' spiriti accensi  
A me ritorni, e di me stesso pensi (2).

Nella seconda Canzone il lamento si attenua

(Torto mi face il velo  
E la man, che sì spesso s'atraversa  
Fra 'l mio sommo diletto  
E gli occhi) (3).

---

(1) Versi 76-84.

(2) Versi 87-90.

(3) Canz. IX (*Gentil mia Donna*), versi 55-58.

quanto piú avanza la soavità del ricordo e la gioja dell'immaginare:

Vaghe faville, angeliche, beatrici  
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende,  
Che dolcemente mi consuma e strugge,  
Come sparisce e fugge  
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,  
Cosí de lo mio core,  
Quando tanta dolcezza in lui discende,  
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,  
E solo ivi con voi rimanse Amore.

Quanta dolcezza unquanco  
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta  
Tutta in un loco, a quel ch'í sento è nulla,  
Quando voi alcuna volta  
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco  
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla (1).

Qui è intero oblio. Una lenta voluttà è nel ritmo, come nell'anima; un molle ondeggiamento: i versi si piegano flessuosi, quasi ghirlande; e ogni sillaba è un fiore. Cosí pieno è l'incanto, che del dolore passato non rimane altro piú che una parola; e anche questa, nel pensiero, tosto si annulla:

Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,  
Ringraziando natura e 'l dí ch'io nacqui,  
Che reservato m'anno a tanto bene (2).

---

(1) Versi 37-51.

(2) Versi 22-24.

E il sogno persiste. La speranza, che il Petrarca poco innanzi aveva pianta "tradita", si ravviva. Negli occhi di Laura, quando la Canzone si chiude, scintilla la promessa (1).

Tanta è, col fascino, la commozione che ne procede, che, accingendosi a scrivere l'ultima Canzone, il Petrarca teme non gli si stemperi il cuore "di soverchia dolcezza"; tal "fiamma" gli arde "la mente", ch'ci paventa di mal saper agguagliare al desiderio "le rime" e di struggersi al suono stesso delle parole (2). V'è, sin dall'inizio, come uno smarrimento. Il verso

Sí possente è 'l voler, che mi trasporta

richiama l'altro del sonetto VI

Sí traviato è 'l folle mi' desio;

e quasi un'ombra d'amenza passa in quelli che seguono:

E la ragione è morta,

Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote (3).

E la fantasia erra. Erra in tempi remoti, per luoghi lontani; si ritrova a notte, in una fortuna di mare, tra furie di vento, senz'altro

---

(1) Versi 74-75.

(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 1-15.

(3) Versi 25-26.

segno che di due stelle (1). In questa temperie d'allucinazione il desiderio attinge l'estremo. Nell'estasi della contemplazione lo sguardo in cui si affisa il poeta è, ora, ridente d'amore; ebra, la passione lo vagheggia in un possesso che non à più misura né fine:

Pace tranquilla, senza alcuno affanno,  
 Simile a quella ch'è nel ciel eterna,  
 Move dal lor *inamorato riso*.  
 Così vedess'io fiso  
 Come Amor dolcemente gli governa,  
 Sol un giorno da presso,  
 Senza volger già mai rota superna,  
 Né pensasse d'altrui, né di me stesso,  
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso i (2)

Un infinito di gioja in un infinito di tempo. Seguirà la prostrazione; il Petrarca si desterà dal sogno smorto, esangue, coi sensi torpidi, impotente anche a dire (3). Ma osservate intanto: la pace eterna è trapassata dal cielo allo sguardo. Nell'anima del Petrarca la visione cristiana d'una spirital letizia cui non è terminc, che per un istante à ispirato il principio della seconda Canzone, s'è trasfigurata nel sentimento d'una perpetua ebrezza d'umano amore.

---

(1) Versi 31-51.

(2) Versi 67-75.

(3) Ultima strofe.



Non mai, forse, contaminazione è stata più profonda e più poetica. Lo stesso senso è come transumanato in quella vastità vertiginosa ove il pensiero si perde.

\*  
\* \*

E altri momenti ricordiamo, ora, nell'anima del Petrarca e nel *Canzoniere*.

Ricordiamo, come questo giorno infinito, una notte infinita d'amore, sospirata in versi cui non eran pari d'ardenza nella lirica se non quelli che, diciannove secoli innanzi, un'altra creatura insonne, ebra di desiderio, sfatta dai martiri del senso, aveva mormorati alla tenebra nello struggimento dell'attesa vana (1):

' Con lei foss'io da che si parte il sole,  
E non ci vedess'altri che le stelle,  
Sol una notte, e mai non fosse l'alba! (2)

E altre notti, anche, ci tornano a mente.

Quante volte il Petrarca à espresso la sua inquietudine nelle ombre; quel dolorar muto,

- 
- (1) Δέδυκε μὲν ἃ σελάγνα  
καὶ Πληταδες, μέσαι δέ  
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχεται ὥρα  
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

- (2) Sestina I (A qualunque animale), versi 31-33.

fra il silenzio delle cose da torno; solo, con la passione non domata mai! (1).

Già il declinar del giorno lo affligge. Chi non rammenta la Canzone

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina  
Verso occidente,

in cui, fuor d'ogni echeggio d'idilliche avene, la poesia campestre è così pura come non sarà più fino al Leopardi, e l'osservazion del vero apparente si confronta continua allo stato dell'anima che non per altro accoglie quelle figure di pace se non per sentire più acre lo strazio del discorderne?

Tutto è pace in torno; e io non ò posa.  
"Nuovo piacere," — aveva già esclamato, altro tempo, il poeta —

che negli umani ingegni

Spesse volte si trova,  
D'amar qual cosa nova  
Più folta schiera di sospiri accoglia!  
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:  
E par ben ch'io m'ingegni  
Che di lagrime pregni  
Sien gli occhi miei, sí come 'l cor di doglia (2).

---

(1) Sonetti XLVIII (*Padre del ciel*), CXXXI (*Or che 'l ciel*), CLXXXVII (*Quando 'l Sol bagna*), CXC (*Passer mai solitario*), CXCVIII (*O cameretta*), CCXVII (*La sera desiare*), CCXVIII (*Far potess'io*).

(2) Canz. IV (*Si è debile il filo*), versi 65-72.

Anche ora. Quella quiete, in fatti, come viva e in quante forme egli la rappresenta a se stesso; non per obliarvisi; ma per opporvi il suo tormento; per esasperarlo, per far sì che più larga ne sgorghi la voluttà amara del pianto! E ne sgorga. Per un attimo il pensiero s'è, con arditissimo impeto, levato a precorrere il cammino dell'astro per gli spazi immensi, congiungendo in una medesima immagine l'ocaso e l'aurora. Vive, in remote plaghe, altra gente, forse, cui è luce attesa questa che, qui, a poco a poco vien meno (1). È un istante; e, tosto, l'anima si raccoglie tutta in quel lento morire del giorno, nel luogo e nell'ora presenti. Mentre il poeta pensa, le ombre si affollano: ogni strofe segna nell'avanzar del crepuscolo un grado: la luce "s'inviava per partirsi"; fiammeggiarono, nel tramonto, le nuvole; s'imbrunano le contrade ad oriente; un'ultima visione del sole che manda i raggi all'estrema parte del nostro emisfero: quando il Petrarca vede tornare sciolti dalle opere i bovi, già scintillano le prime stelle. La vecchierella che, sorpresa dalla sera in paese

---

(1) Canz. V:

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina  
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola  
A gente, che di là forse l'aspetta.

lontano, s'affrettava alla casa, dimentica ora  
nel riposo

La noja e 'l mal de la passata via;

è lontanato il canto dello zappatore a cui già  
arride la mensa; un giaciglio di frondi accoglie  
il mandriano che testé,

Lassando l'erba e le fontane e i faggi,

moveva tarde, verso il chiuso, le greggi; dor-  
mono

Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne,

in qualche seno, cullati dal mare, i naviganti.  
" Ma io, ma io, ma io ..... „ In tre versi della  
prima stanza, in quattro della seconda e della  
terza il lamento geme; poi erompe: la rap-  
presentazione dei fatti esteriori, che prima  
occupava quasi tutta la strofe, or si restringe;  
e l'onda, già contenuta, trabocca:

Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,  
E lasci l' Spagna dietro a le sue spalle  
E Granata e Marrocco e le Colonne,  
E gli uomini e le donne  
E 'l mondo e gli animali  
Aquetino i lor mali,  
Fine non pongo al mio ostinato affanno.

. . . . .  
I miei sospiri a me perché non tolti  
Quando che sia? perché no 'l grave giogo?

Perché di e notte gli occhi miei son molli?  
Misero me, che volli  
Quando primier s'í fiso  
Gli tenni nel bel viso,  
Per iscolpirlo, imaginando, in parte  
Onde mai né per forza, né per arte  
Mosso sarà, *fin ch' i' sta dato in preda*  
*A chi tutto di parte?*  
*Né so ben anco che di lei mi creda.*

La Canzone si chiude col pensiero della morte  
col pensiero, anzi, del dolore oltre la morte.  
Un'altra volta il concetto cristiano dell'eterno  
si trasferisce alla passione: un infinito d'amore  
in una perennità di soffrire.

Ed è notte. Tace ogni cosa; pur v'è un'anima  
che si tende, e vigila, e smania: la sua.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,  
E le fere e gli augelli il sonno affrena,  
Notte il carro stellato in giro mena,  
E nel suo letto il mar senz'onda giace;  
Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface  
Sempre m'è inanzi (1).

Non dite che, se tanto soffrisse, il Petrarca  
non saprebbe rendere in versi di così squisita  
dolcezza l'incanto notturno. Nei trivii di certa

---

(1) Son. CXXXI.

critica l'osservazione potrebbe parere, anche, arguta: è volgare. Il filtro che il poeta accoglie nella coppa cesellata, a stilla a stilla, è, sì, per per la sua bocca, un veleno. Ma chi non sa che la fantasia penetra più a dentro il fascino delle cose desiderate in vano? Non aveva detto Agostino: "Ciò che molto è bramato, se la fortuna lo vieti appar più giocondo „? E a che pensa il Petrarca? Alla pace che gli è negata, certo (1). Ma anche, assai più, all'e-

(1) Sestina I:

A qualunque animale alberga iu terra,  
Se non se alquanti ch'anno in odio il sole,  
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;  
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,  
Qual torna a casa, e qual s'anida in selva  
Per aver posa almeno infin a l'alba.

Ed io, da che comincia la bella alba  
A scuoter l'ombra intoruo de la terra  
Svegliando gli animali in ogni selva,  
Non ò mai triegua di sospir col sole:  
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,  
Vo lagrimando e disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
E le tenebre nostre altrui fanno alba,  
Miro pensoso le crudeli stelle  
Che m'anno fatto di sensibil terra,  
E maledico il dì ch'i' vidi 'l sole;  
Che mi fa in vista un uom nndrito in selva.

Son. CLXXXVII:

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,  
E l'aere nostro e la mia mente imbruna,

brezza che il favor del mistero, tutto il giorno  
invocato, riserba ad altri, in quell'ora.

Col cielo e co' le stelle e co' la luna  
Un'angosciosa e dura notte innarro.

Poi, lasso!, a tal, che non m'ascolta, narro  
Tutte le mie fatiche ad una ad una,  
E col mondo e con mia cieca fortuna,  
Con Amor, con Madonna e meco garro.

Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;  
Ma sospiri e lamentei iufin a l'alba,  
E lagrime, che l'alma a li occhi invia.

Son. CXC (*Passer mai solitario*):

La notte affanno...

E duro campo di battaglia il letto.

Son. CXCVIII:

O cameretta, che già fosti un porto  
A le gravi tempeste mie diurne,  
Fonte se' or di lagrime notturne,  
Che 'l di celate per vergogna porto.

O letticiuol, che requie eri e conforto  
In tanti affanni, di che dogliose urne  
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,  
Solo vèr me crudeli a sì gran torto!

Sestina VII (*Non à tanti animali*):

I' non ebbi già mai tranquilla notte.

Son. CCXVII (*La sera desiare*):

A me doppia la sera e doglia e pianti.

Son. CCXVIII (*Far potess'io*):

E 'n sul cor, quasi un fiero leon, rugge  
La notte, allor quand'io posar devreil



A Dio egli chiederà perdono delle notti

vaneggiando spese  
Con quel *fero desio* (1).

Non dice altro, qui; e tuttavia s'intende. S'intende da chi pur abbia compreso il senso d'invidia che è, oltre, nei versi:

La sera desiare, odiar l'aurora  
Soglion questi tranquilli e lieti amanti (2).

E un'altra volta, rivocando egli alla mente pagane favole d'amore nel cielo stellato — l'ardor di Venere nell'astro che ultimo si spegne, l'eterno riso di Calisto nella costellazione più fulgida (3) — la luce dell'alba sopraggiunta lo farà pensoso degli addii che seguono, mesti, agli amplessi:

E gli amanti pungea quella stagione,  
Che per usanza a lagrimar gli appella.

---

(1) Son. XLVIII (*Padre del ciel*).

(2) Son. CCXVII.

(3) Son. XXVI:

Già fiammeggiava l'amorosa stella  
Per l'orieute, e l'altra, che Giunone  
Suol far gelosa, uel settentrione  
Rotava i raggi suoi lucente e bella.



Vaneggiamenti del senso, più tormentosi nella vigilia (1).

Tormentosi così, che una notte, questo amator della solitudine fuggirà la sua camera, il suo letto, se stesso; e vorrà mescersi, per disperato, alla folla:

E 'l vulgo, a me nemico ed odioso,  
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;  
Tal paura ò di ritrovarmi solo! (2).

---

(1) Cfr. nelle *Epistole* la VII del libro I:

Nunc vigilantis adest oculis, nunc fronte minaci  
Instabilem vano ludit terrore soporem:  
Saepe etiam (mirum dictu) ter limine clauso  
Irrunipit thalamos, media sub nocte, repositens  
Mancipium secura snum: mihi membra gelari  
Et circumfusus subito concurrere sanguis  
Omnibus ex venis tutandam cordis ad arcem.

• Ora mi è dinanzi agli occhi mentre son desto; ora  
• con inutile spavento iu segno minaccioso si prende  
• gioco del mio sopore; spesso anche — meraviglioso  
• a dire — mentre la porta è chiusa con triplice ser-  
• rame eura nella mia camera, a notte alta, ferma ne  
• proposito di volere il suo schiavo: un gelo mi invade-  
• le membra, e il sangue per esse diffuso corre a difen-  
• dere la rocca del cuore ».

(2) Son. CXCVIII (*O cameretta*).

\* \* \*

Fugge; e l'immagine tentatrice lo segue (1). Non lasciamoci ingannare a certe asserzioni di mero amor spirituale che ricorrono, frequenti anche troppo, nel *Canzoniere*.

Retorica? Tal volta, sî; quando il Petrarca è insincero. Consuetudini apprese alla scuola del "dolce stile"? Anche, tal altra; quando nel Petrarca prevale al creatore l'artefice, e nell'opera sua alla poesia l'esercizio. Ma più sovente è proposito di persuadere a se stesso che in Laura ama soltanto l'anima, o l'anima sopra tutto.

---

(1) Cfr. la citata epistola VII del libro I.

Il poeta balza dal letto; esce come trasognato; vaga per i campi; ed ecco:

... virgulta tremendain

Ipsa repraesentant faciem, truucusque repostae

Ilicis, et liquido visa est emergere fonte

Obviaque effulsit sub uubibus aut per inane

Aeris, aut duro spirans erumpere saxo

Credita, suspensum tenuit formidine gressus.

« Gli stessi arboscelli e il trouco d'una romita elce  
 « mi presentano il volto temuto; talora mi parve che  
 « Laura sorgesse dalle acque della fonte e venendomi  
 « incontro splendesse in mezzo alle nubi; tal altra, sem-  
 « brandomi che viva apparisse nel vuoto aere o balzasse  
 « dalla dura roccia, rattenni il passo per lo sgomento ».

E non di meno quest'anima non è mai cercata in sé; né mai, nella prima parte del *Canzoniere*, ritratta viva.

Dimenticate per un momento le "rime in morte", da cui la figura di Laura amante sorge eternata in versi che di così affettuosi non n'ebbe la lirica in alcun tempo: casta, e pur ardente; vana non già, ma donnescamente altera d'un ispirato amore ch'è la sua gloria; consapevole della propria bellezza come di un dono che la fa più cara anche in cielo; senza infingimenti accorta, e senza languori tenera; con squisitezze di fanciulla, con abbandoni di sposa, con accoramenti di madre: che sapevamo di lei prima? Attide è voluttuosa, Beatrice angelica, Lesbia corrotta, Lidia lasciva. Ma che è costei? Una stolta di sé vaga, che si oblia nel diletto della sua immagine inghirlandata allo specchio? (1). Una per-

---

(1) Son. XXXVII:

Il mio avversario, in cui veder solete  
Gli occhi vostri...

. . . . .

Non devesse specchio farvi per mio danno,  
A voi stessa piacendo, aspra e superba.  
Cerlo, se vi rimembra di Narcisso,  
Questo e quel corso ad un termine vanno.

Son. XXXVIII:

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,  
Che 'l verno devria far languidi e secchi,

versa, che accenna e si nega per la gioja  
crudele dell'altrui soffrire? (1). Una scaltra

---

Son per me acerbi e velenosi stecchi.

. . . . .

Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,  
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

(1) Son. CXIX (*Questa umil fera*):

Iu riso e 'n pianto, fra paura e spene  
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

. . . . .

... Pur, come suol far, tra due mi tène.

Son. CXLV (*Amor mi sprona*):

... mi sprona in un tempo ed affrena,  
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,  
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,  
Or mi tène in speranza ed or in pena.

Son. CIV (*Pace non trovo*):

Tal m'à in pregon, che non m'apre, nè serra;  
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio.

Son. CXLI (*Fera stella*):

... fera donna, che con gli occhi suoi  
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,  
Fe' la piaga, onde, Amor, teco non tacqui,  
Che con quell'arme risaldar la poi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:  
Ella non già; perchè non son più duri,  
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

allettatrice, che si vela e si cela (1) per esacerbare il desiderio, pronta a riapparire a quel varco donde più certa scocchi l'insidia? (2). Quando vorremmo dire, una nuova sensazione è già sorta, che contrasta alle altre e le distrugge. Laura piange: oh non quelle sue lagrime belle celebrate in versi che son tra i più futili d'una raccolta la quale di frivoli, come di sublimi, ne à tanti; mute lagrime piange perché l'altrui gelosia le tolse di mostrarsi con le compagne al poeta:

---

(1) Son. CCXVIII (*Far potess'io*):

... s'asconde e fugge,  
Celando li occhi, a me sì dolci e rei!

Son. CLXXXI (*Già desiai*):

... e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

(2) Son. LXVI:

Sì tosto come aveu che l'arco scocchi,  
Bnon sagittario di lontan discerne  
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne  
Fede ch'al destinato segno tocchi.

Similmente il colpo de' vostri occhi,  
Donna, sentiste a le mie parti interne  
Dritto passare.

. . . . .

Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,  
Quel che mi fanno i miei nemici ancora  
Non è per morte, ma per più mia pena.

« Liete e pensose, accompagnate e sole,  
 Donne, che ragionando ite per via,  
 Ove è la vita, ov'è la morte mia?  
 Perché non è con voi com'ella sòle? »

« Liete siam per memoria di quel Sole,  
 Dogliose per sua dolce compagnia,  
 La qual ne toglie invidia e gelosia,  
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole. »

« Chi pon freno a li amanti, o dà lor legge? »  
 « Nessun a l'alma; al corpo ira ed asprezza:  
 Questo or in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso ne la fronte il cor si legge:  
 Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,  
 E tutti rugiadosi li occhi suoi. »

È un'altra donna. È quella di cui il Petrarca  
 pensa, ora:

A' suoi begli occhi il mal nostro non piace (1).

È quella che a lui, peregrinante in tristezza,  
 ispirerà i versi:

. . . . . Forse ancor ti serva Amore  
 Ad un tempo migliore;

Forse, a te stesso vile, altrui se' caro;

. . . . .

. . . . . Forse in quella parte

Or di tua lontananza si sospira (2).

---

(1) Son. CXVII (*Che fai, alma?*).

(2) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), versi 22-24,  
 63-65.

La freddezza era, dunque, ritegno?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna  
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta  
Piange dove, mirando, altri non vede (1).

O non anche, forse, accorgimento per salvare l'amante e servire l'amore?

Quella ch'amare e soffrir ne 'nsegna,  
E vól che 'l gran desio, l'accesa spene  
Ragion, vergogna e reverenza affrene (2).

Illusioni? Ma non impallidì ella, una volta, all'annuncio che il suo fedele partiva?

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso  
D'un'amorosa nebbia ricoperse...

Non s'incontrarono, allora, svelate le anime negli occhi? Non chinò i suoi la donna perché *altri* non vi scoprisse il suo segreto?

Chinava a terra il bel guardo gentile,  
E tacendo dicea, come a me parve:  
Chi m'allontana il mio fedele amico? (3)

E pure, a un nuovo segno di pietà in lei, il Petrarca ammonirà se stesso a non confidar di soverchio, perché

Femina è cosa mobil per natura (4).

---

(1) Son. CXVII (*Che fai, alma?*).

(2) Son. CIX (*Amor, che nel penser*).

(3) Son. XCVIII (*Quel vago impallidir*).

(4) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).

Femina; anche.

Che s' à da concludere? Che dell'intimo di Laura, lei viva e desiderata, una sola cosa importò veramente al Petrarca conoscere: se inclinasse al suo amore o ne dissentisse. Di qui i giudizi discordi; che in un'indole di quasi morbido sentire, facile al confidare e al disperare, dovettero di necessità essere estremi. Estremo il biasimo della freddezza; che tal volta è ira, cui l'allegoria mal riesce a velare:

Né poeta ne colga mai, né Giove  
La privilegi; ed al sol venga in ira,  
Tal che si secchi ogni sua foglia verde (1).

Estrema la lode della pietà; cui non è quasi mai rispondenza adeguata di atti. Tutto il rimanente dell'anima di Laura (le qualità che non possono essere nelle sole attitudini di consenso o di sfavore a un'altrui passione) riesce vago nelle "rime in vita". Vago non già in quanto imagine pensatamente, e per ciò poeticamente, indefinita; ma in quanto non può farsi imagine, e non esce dall'astrattezza del concetto mero: in quanto, cioè, estrinseco al sentimento, rimane tuttavia di qua dall'arte.

Ancora. V'anno scrittori a' cui intenti male obedisce, per difetto di virtù fantastica, la

---

(1) Son. XLVI (*L'arbor gentil*).



forma: giudicar quanto ad essi del sentimento dall'espressione sarebbe stoltezza. Altri v'anno — tale, per un esempio, il Monti — che dicono a un di presso bene (bene in tutto, cioè con potenza vera d'accento, no) ogni cosa: costoro profondamente, per lo più, non sentono nulla. Il Petrarca non appartiene a quelli né a questi. Meravigliosa signoria egli à dei modi dell'arte; ma lirico, non ostanti le imitazioni, originalissimo (1), è men che discepolo quando non l'ispira l'affetto. Se dunque nel *Canzoniere* noi ci avveniamo a tèmi che, pur ripresi, mai non riescano a conseguirvi un'espressione di compiuta bellezza, segno è che l'anima a quei soggetti era chiusa. Ora, fra i componimenti che nella prima parte delle *Rime* celebrano le virtù dell'amata, alcuno è forse che esca dai termini di una decorosa mediocrità?

Come per contro tutto, nella poesia, si avviva all'apparire delle *sembianze* di Laura, quando — come dice il poeta —

giunge per gli occhi al cor profondo  
L'imagin donna!

---

(1) Dice egregiamente il Cesareo: « Il poeta di Laura « parrà sempre più originale a mano a mano che s'avviva « dranno ricercando le sorgenti a cui egli attinse per « ravvivare l'opera propria » (*Su le poesie volgari del Petrarca. Nuove ricerche.* Ed. Cappelli).

E non giunge per gli occhi soltanto. Il Petrarca l'ha portata con sé ne' luoghi più remoti

(E quanto in più selvaggio  
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,  
Tanto più bella il mio pensier l'adombra) (1),

anche quando fuggiva per dimenticarla — e, invitto, lo seguiva il desiderio (2) —; l'ha contemplata, rapito, in quella solitudine che fa più intenta l'anima e più vibratili i sensi.

Agli occhi miei lassi  
Sempre è presente (3).

Tutto ciò che da essa lo poteva distogliere o svagare gli è per lungo uso venuto a noia:

Ed ò sì avezza  
La mente a contemplar sola costei,  
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei  
Già per antica usanza odia e disprezza (4).

L'ha così fervidamente ricercata, non pur nella bellezza di altri volti (5), ma in ogni vaga ap-

(1) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), versi 46-48.

(2) Son. XVI (*Quand'io son tutto volto*):

Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio  
Meco non venga, come venir sole.

(3) Canz. XV (*In quella parte*), versi 94-95.

(4) Son. XCIII (*Pien di quella ineffabile*).

(5) Son. XIV (*Movesi il vecchierel*).

parenza naturale, in ogni dilettona vista della terra e del cielo, che essa, come raggio rifratto, gli lampeggia da mille aspetti improvvisa:

. . . Volver non mi posso ov'io non veggia  
O quella o simil, indi accesa, luce (1).

Tanto ne à parlato alle cose, che egli la ritrova nelle cose. Qual meraviglia se lo sguardo la scopre dovunque si affisi (2), e se la dolcezza di quel nome, sussurrato come una musica, erra diffusa nell'aria? (3).

Così vivo è il fascino, che ne son signoregiate tutte le facoltà dell'essere:

. . . li occhi, che luce altra non ànno;  
. . . l'alma, che pensar d'altro non vôle,  
. . . l'orecchie, ch'udir altro non sanno,  
Senza l'oneste sue dolci parole (4):

---

(1) Son. LXXXIV (*Non veggio*).

(2) Son. CXXV:

Ove ch'i' posi gli occhi lassi o giri  
Per quietar la vaghezza, che gli spinge,  
Trovo chi bella donna ivi depinge  
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

(3) Son. LXXVI (*Ahi, bella libertà*):

. . . solo del suo nome  
Vo empiendo l'aere, che sì dolce sona.

(4) Son. CCVIII (*L'aura, che 'l verde lauro*).

così possente l'incanto, che una profonda trasmutazione se ne opera, onde divien sogno il vero e vero il sogno; l'immagine intima si fa corporea, e inconcreti incoerenti evanescenti gli oggetti esteriori: tutto il mondo dell'apparenza, dinanzi al folgorare dell'idolo, si vela, si estenua, e si dissolve (1).

Tal volta è uno stato prossimo all'allucinazione: un trasfigurarsi delle sensazioni visive uditive tattili nello "sfrenato obietto", del vagheggiamento. Le curve morbide d'una nuvola; la flessuosa snellezza d'un tronco; una melodia limpida di rivo; il fremito della brezza tra i rami: tali, o conformi, le impressioni vaghe, di cose udite o vedute quasi in sopore, che la fantasia commossa anima subitamente. Come, nella elegia della lontananza (2), le visioni nell'erba, nel fiume, nel cielo:

I' l'ò più volte (or chi fia che mel creda?)  
 Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde  
 Veduta viva e nel troncon d'un faggio,  
 E 'n bianca nube (3).

O come, nel sonetto delle Ardenne (4), le illu-

(1) Son. CXXIII (*I' vidi in terra*):

Chè quant'io miro par sogni, ombre e fumi.

(2) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*).

(3) Versi 40-43.

(4) Son. CXLIII (*Per mezz'i boschi*).

sioni di cui si popola a un tratto l'orror solitario della foresta: le forme della Natura pervase e percorse dagli spiriti dell'amore; e nelle voci della Natura, nei mormorii e nei sussurri del bosco, nei canti dell'aria e delle acque, l'accento che risuona più dolce all'anima — le inflessioni della voce amata (1).

Altra volta la sensazione non si trasforma; ma dà essa la materia all'immaginare. Sono somiglianze: fantasticati rapporti che lo spirito trova fra aspetti, mestì o ridenti, di cose e l'oggetto della contemplazione e dell'amore. Il poeta le raccolse tutte, o le più singolari, nella Canzone delle ricordanze (2) pensata in quella ventura

Nojosa, inesorabile e superba

che lo dilungava " dal maggior suo bene „.

Amor col rimembrar sol mi mantene (3):

come non s'è osservato che qui, *nel ricordo*,

(1) Ivi:

Ch'i' l'ò negli occhi, e veder seco parme  
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.  
Parmi d'udirli, udendo i rami e l'òre  
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque  
Mormorando fuggir per l'erba verde.

(2) Canz. XV (*In quella parte*).

(3) Verso 18.

è l'intimo nodo, l'unità profonda della poesia? Frammenti? Impressioni disgiunte? Ma quelle impressioni rinascono tutte, a un solo tratto, nella memoria; si confondono nell'armonia di un sentimento unico, come nella consonanza le note.

In quante parti il fior de l'altre belle,  
Stando in sé stessa, à la sua luce sparta (1):

ecco ciò che scorge ora il Petrarca rivocando al pensiero gli sparsi momenti delle sue visioni, tutte insieme risognate in un medesimo sogno; e, di quella luce, ogni sensazione che rivive nella fantasia e nei versi è un riflesso.

Comparazioni, similitudini, figure? Nella significazione che l'uso della retorica dà a queste parole, no certo. La giovinezza florida di Laura non è paragonata per un accorgimento di stile al riso della primavera, né allo splendor dell'autunno l'età de' "perfetti giorni", più cara; paragone, anzi, a dir proprio, non c'è: il poeta dice: "Parmi vedere", ed è altra cosa; è l'espressione del sentimento che quel riso e quello splendor di Natura hanno destato nell'anima suscitandovi la visione d'un altro splendore e d'un altro riso. Non intende questa poesia, che pur è fra le più leggiadre

---

(1) Versi 89-90.

del *Canzoniere*, chi pensa a traslati. Che nei versi

Se 'l sol levarsi sguardo,  
Sento il lume apparir, che m'innamora;  
Se tramontarsi al tardo,  
Parmel veder quando si volge altrove,  
Lassando tenebroso onde si move (1),

a un critico del Secento sia parso scorgere un simbolo che adombrasse nel sole la donna e lo spirito dell'amante nella terra si comprende; del resto non è de' secentisti soltanto il dare a prestanza il proprio mal gusto a un poeta; ma il Petrarca non dice così: dice che l'ora del giorno più languida lo fa pensoso della tristezza che lo assale quando l'abbandona il "suo lume", come l'ora più vivida — quel risvegliarsi di tutti gli esseri alla luce, ch'ei doveva, più oltre, ritrarre in una meravigliosa quartina

(Il cantar novo e 'l pianger delli augelli  
In sul dí fanno retentir le valli,  
E 'l mormorar de' liquidi cristalli  
Giú per lucidi freschi rivi e snelli) (2),

— gli richiama alla mente la gioja che l'invade quando Laura riappare.

(1) Versi 66-70.

(2) Son. CLXXXIII.

E tutta la Canzone procede in questo modo. Freddo artificio sarebbe stato il comparare al rifrangersi tremulo d'uno scintillio di stelle nella rugiada lo sfavillar degli occhi di Laura, ombrati dal velo, umidi di pianto; o il viso di lei, tra gli sciolti capelli, a rose composte, "bianche e vermiglie", in un vassel d'oro (1); ma che nelle sensazioni di quel vago riflesso di cielo, della freschezza tenera e dei colori di quei petali, del corruscar di quell'oro, sian

(1) Canz. XV (*In quella parte*), versi 57-65, 71-79:

Non vidi mai dopo notturna pioggia  
Gir per l'aere sereno stelle erranti  
È fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,  
Ch'i' non avesse i begli occhi davanti,

Quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo:  
E sì come di lor bellezze il cielo  
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,  
Lì veggio sfavillare.

Se mai candide rose con vermiglie  
In vassel d'oro vider gli occhi miei  
Allor allor da vergine man colte,  
Veder pensaro il viso di colci,  
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie  
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:  
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,  
Ov'ogni latte perderia sua prova,  
E le guance ch'adorna un dolce foco.



risorte le immagini d'impressioni conformi di bellezza provate — e quante volte e come a lungo ripensate nella lontananza! — è verità d'anima e d'arte, squisita. Anche giova osservare (non sembri pedanteria: non è) che il termine verbale della similitudine non ricorre mai in questa lirica: come à detto, prima, "parmi vedere", così il Petrarca ancor soggiunge "negli occhi ò pure", "forte mi rimembra", "tali li vedo", "torna a la mente". È tutto un contessersi di ricordi: le Ore più belle che dai vapori del passato, rideste, si levano, recando, come nella danza pagana, ciascuna al poeta il suo dono. E l'ultimo è il più diletto:

Ma, pur che l'ôra un poco  
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,  
Torna a la mente il loco  
E 'l primo dì ch'ì vidi a l'aura sparsi  
I capei d'oro, ond'io sí subito arsi (1).

E il senso profondo della Canzone è nelle parole che la conchiudono:

Cosí meco stassi,  
Ch'altra non veggio mai, né veder bramo,  
Né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo (2)

---

(1) Versi 80-84.

(2) Versi 96-98.

\* \* \*

“ E così meco stassi „.

Ah, può bene il Petrarca avvedutamente cercar di evitare la parola “ corpo „: “ abito „, dice per lo più nel *Canzoniere*, o “ velo „, quasi della materia sia schivo; ma è vano: quel che l'attrae lo disasconde a ogni pagina il suo libro d'amore.

La forma: anzi, le forme. Le “ belle membra „. Con quale innamorata vaghezza queste belle membra egli le à carezzate in pensiero! Come perdutamente le à amate, se, morta Laura, non potrà a lungo pensarle disfatte; e dello stringerle a sé, cupida, gli parrà che abbia gioja la terra, e alla terra invidierà quell'amplesso — sognata ebrezza delle sue ore più ardenti, delirio delle sue notti — che *a lui* la sorte à negato! (1). Qui il desiderio trabocca; e Laura è già spenta. Ma non si

---

(1) Son. CCLIX:

Quanta invidia io ti porto, avara terra,  
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto!

Son. CCXXXV (*Poi che la vista*):

E tu, che copri e guardi ed ài or teco,  
Felice terra, quel bel viso umano...

spagne per morte nel *Canzoniere* la sua bellezza: vive la persona di lei; vive qual era

Ne l'età sua piú bella e piú fiorita,  
Quando aver suol Amor in noi piú forza;

e il poeta non pur la rivede nei sogni, presso al suo letto ove l'invocava, dissennato, nel pianto — non larva, non ombra, non velata apparenza di donna, sì donna veramente, donna a cui. egli tende, ancor desioso, le braccia (1) —; ma, desto, la ritrova, come un tempo, su la spiaggia, lungo il fiume, tra gli

(1) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor mio*):

... al letto, in ch'io languisco,  
Vien...

Canz. XXVII (*Quando il soave*):

Pònsi del letto in su la sponda mauca.

Sou. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor mio*):

Con quella man, che tanto desiai,  
M'asciuga li occhi.

Canz. XXVII (*Quando il soave*):

Un ramoscel di palma  
Ed un di lauro trac del suo bel seno.

Ivi:

« Son questi i capei biondi e l'aureo nodo »,  
Dich'io, « ch'ancor mi stringe? ».

alberi in fiore (1), ne riode la voce negli spiriti del vento e nella musica delle onde (2), così vicino la sente da attendere che ancora ella gli parli:

... I' grido, « Ell'è ben dessa, ancor è in vita »;  
E 'n don le cheggio sua dolce favella (3).

(1) Son. CCXL (*Quante fiate*):

Or in forma di ninfa o d'altra diva,  
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,  
E pongasi a sedere in su la riva;  
Or l'ò vedula su per l'erba fresca  
Calcare i fior come una donna viva,  
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

(2) Son. CCXXXVIII:

Se lamentar augelli, o verdi fronde  
Mover soavemente a l'aura estiva,  
O roco mormorar di lucide onde  
S'ode d'una fiorita e fresca riva,  
Là 'v'io seggia d'amor pensoso e scriva;  
Lei, che 'l ciel ue mostrò, terra n'asconde,  
Veggio ed odo ed intendo...

(3) Son. CCXC (*Tornami a mente*).

Cfr. Son. CCXLIII (*Si breve è 'l tempo*):

Amor, che m'à legato e tienmi in croce,  
Trema quando la vede in su la porta  
De l'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,  
Sì dolce in vista e sì soave in voce.  
Come donna in suo albergo, altera vene.

E pur quando, tal volta, si avvedrà del suo  
vaneggiare

(E' non si vide mai cervo, né damma  
Con tal desio cercar fonte, né fiume,  
Qual io il dolce costume,

. . . . .  
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,  
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero) (1).

che altro opporrà a nuovi inviti d'amore se  
non le immagini delle *sembianze* di Laura;  
quelle immagini ancora, quelle immagini *sole*, fra  
cui erra sempre, come trasognato, il pen-  
siero? (2).

" Spirito dalla carne scisso " Laura non è  
forse mai nelle *Rime*.

Dormit'ài, bella Donna, un breve sonno (3):

ed ecco: ella si è, ora, destata; e vano è che  
il verso dica

Lasciando in terra la sua bella spoglia (4):

morta non è, è assunta: il

*soave velo,*

Che per alto destin le venne in sorte (5)

(1) Canz. XXIII (*Amor, se vuo' ch'i' torni*), versi  
20-22, 24-25.

(2) Ivi.

(3) Son. CCLXXXIII (*L'aura e l'odore*).

(4) Son. CCLX (*Valle, che de' lamenti*).

(5) Son. CCCVI (*Spirito felice*).

ancor l'avvolge; per un di quegli errori della sua fede di cristiano in cui lo travia l'amore il Petrarca imagina che il Cielo se n'adorni (1), e se ne allietino gli angeli e Dio:

Da' piú belli occhi e dal piú chiaro viso,  
Che mai splendesse, e da' piú bei capelli,  
Che facean l'oro e 'l sol parer men belli,  
Dal piú dolce parlare e dolce riso,

Da le man, da le braccia, che conquiso  
Senza muoversi avrian quai piú rebelli  
Fur d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,  
Da la persona fatta in paradiso

Prendean vita i miei spirti: or n'à diletto  
*Il Re celeste, i suoi alati corrieri* (2).

Cosí l'esaltazione della bellezza di Laura si compie di là dalla vita. Mutano i modi: la qualità dell'amore non muta. Chi pensa altrimenti non intende la seconda parte del *Canzoniere*; e né anche, forse, la prima.

Cercata armonia fra due sentimenti — il pagano e il cristiano — rimasti sino allora discordi?

Fu detto; e non è.

---

(1) Son. CCXCVII:

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora  
Soave sguardo.

(2) Son. CCCII.

È in vece un singolar stato dello spirito; unico forse, incoscio di certo; in cui, per una strana e profondamente poetica trasmutazione di *valori*, l'ansia del cristianesimo di trascendere il finito e l'istante anima e impronta l'opposto mondo pagano, ch'è in sé tutto limite, del senso e della forma.

Or bene ciò che per Laura morta sarà quell'apparizione di Cielo, per lei viva è la Natura.

Non è vero (anche questo fu detto) che il Petrarca traesse primo fra noi la lirica d'amore dal chiuso dei castelli, delle terre murate e delle chiese. Lasciamo gli accenni (scarsi, del resto) al "gajo tempo", nella poesia de' provenzaleggianti — sono imitazioni; lasciamo alcune ballate di Guido tutte palpitanti di primavera — son *pastorelle*: ma Dante non aveva egli ritratto la Pargoletta in un aperto paese, all' "ombra de' bei colli", tra i freschi sentori della terra rinnovellata? (1). E chi non ricorda, con le sestine composte per la Pietra, la canzone

lo son venuto al punto della roia,

in cui alle nebbie e al gelo d'un inverno alpestre  
— osservato e rappresentato, fuor d'ogni con-

---

(1) Sestine: « Amor mi mena » e « Gran nobiltà ».

suetudine di scuola, con un sentimento nuovo di verità tutta particolareggiata e concreta — l'Alighieri oppone il suo ardore?

La singolarità del Petrarca non è in questo: è nell'aver dato alla Natura non pur un'anima ma lo stesso suo senso.

Immediato, cioè in sé, questo senso noi lo cogliamo, bensì, nel *Canzoniere* qualche volta: o nel punto medesimo in cui sorge; come quando il poeta cerca nel guanto l'impronta e quasi il tepor della mano "tanto desiata", lieto che il suo accorgimento gli conceda di mirarla alfine "ignuda", e vorrebbe egual vendetta del velo (1) e dalle "chiome non più raccolte", ugual gioja, e nel lento diletto dell'immaginare, che nella poesia indugia in una soavità effusa di ritmi, vede sorgergli innanzi tutte le forme di quel corpo che à un vago allettamento in ogni suo atto (2), e

Li occhi sereni e le stellanti ciglia,  
e la "bella bocca", baciata nel verso,  
di perle  
Piena e di rose e di dolci parole,

---

(1) Son. CLXVI (*O bella man*):

Così avess'io del bel velo altrettanto!

(2) Son. CLXVII (*Non pur quell'una*):

Lacci Amor mille, e nesun tende invano  
Fra quelle vaghe nove forme oneste.



e la fronte, e i capelli, in uno splendore che dal luccichio della gemma vie più si accende sino al rutilar dell'oro nel sole (1); o nei momenti di ecceſſo estrema, quando nell'intimo il desiderio si profonda.

Ma più spesso è un propagarsi di là dai termini dell'impressione circoscritta nel luogo e nel tempo: un irradiare in cerchi più ampi ad ora ad ora, per vibrazioni di grado in grado più sottili. La sensualità è, in questo caso, *riflessa*: se vogliamo trovarne le origini ci conviene rifar a ritroso la via che essa, per manifestarsi, si è aperta. È, meglio che una trasfigurazione, una *trasposizione*.

Il suo sogno, allora, il Petrarca lo trasfonde negli esseri e nelle cose. Dice alla riva:

Ben sai che sí bel piede  
Non toccò terra unquanco,  
Come quel, di che già segnata fosti:  
.  
.  
.  
.  
.  
Cosí avestú riposti  
De' be' vestigi sparsi  
Ancor tra' fiori e l'erba,  
Che la mia vita acerba  
Lagrimando trovasse ove acquetarsi (2);

è un voto; e si compie: la spiaggia s'imprime

(1) Son. CLXVII (*Non pur quell'una*).

(2) Canz. XIII (*Se 'l pensier*), versi 53-55, 59-63.

delle orme e, amorosa, le serba (1); l'aria trattiene, trepida, l'alito della donna (2); ancora ella passa, e

Vertú, che 'norno i fiori apra e rinove,  
De le tenere piante sue par ch'esca (3);

nel cielo è, ora, un riso di fulgore, e un ansito su la terra (4): una sensualità intensa, e pur tenera, urge verso la persona di Laura le forme che la Natura à più fragranti:

L'erbeta verde e i fior di color mille,  
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,  
Pregan pur che 'l bel pe' li preme o tocchi (5).

E come insiste, trasferita alle cose, questa sensazione del *premere*: la bramata (in vano bramata) voluttà del contatto!

Quand'ella preme  
Col suo candido seno un verde cespò (6):

“candido” è un aggettivo che disvela: ed

(1) Son. LXXXV (*Aventuroso più d'altro terreno*).

» CCV (*Fresco, ombroso*).

» CXXIX (*Lieti fiori*).

(2) Son. LXXXVI (*Lasso, quante fiate*).

(3) Son. CXXXII (*Come 'l candido pie'*).

(4) Son. CLIX (*Stiamo, Amor*).

(5) Ivi.

(6) Son. CXXVII (*Amor ed io*).

ecco la gioja che, nelle cose, quel possesso  
diffonde, e insieme l'invidia — il segreto ane-  
lito — dell'amante:

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,  
Che Madonna, pensando, *premer sôle*;  
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,  
E del bel piede alcun vestigio serbe;  
Schietti arboscelli e verdi fronde acerbe,  
Amorosette e pallide vïole;  
Ombrose selve, ove percote il sole,

Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada, o puro fiume,  
Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,  
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v'invidio gli atti onesti e caril (1).

L'erba, i fiori, le fronde, gli arbusti, l'aria,  
le acque: ciò che à come uno spirito nel pro-  
fumo o nel suono; ciò che è pieghevole o vo-  
lubile o labile; ciò che trepida e palpita; ciò  
che scorre alita brilla. Le parole

E prendi qualità dal vivo lume

richiamano altre, rivolte a fiumi, del *Canzo-  
niere*. Al Po:

Che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena 'l giorno,  
E 'n ponente abbandoni un piú bel lume (2);

(1) Son. CXXIX.

(2) Son. CXLVII (*Po, ben puo' tu*).

al Rodano:

Pria che rendi  
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi,  
L'erba piú verde e l'aria piú serena.  
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole,  
Ch'adorna e 'nflora la tua riva manca (1).

Come cantano le acque nelle *Rime*! È tutto  
un concento: delle gore che il poeta ode

Mormorando fuggir per l'erba verde (2);

del ruscello

Ch'ad ognor seco piange (3);

del mare alla spiaggia

Dove rotte dal vento piangon l'onde (4);

de' " liquidi cristalli „

Giú per lucidi freschi rivi e snelli (5).

E come canta anche l'arial È tutta un'ar-  
monia; in cui si insertano gorgheggi cin-  
guettii pispigli d'uccelli, fruscio d'erbe, sus-

---

(1) Son. CLXXIII (*Rapido fiume*).

(2) Son. CXLIII (*Per mezz'i boschi*).

(3) Son. CXVI (*Non Tesin, Po*).

(4) Son. LI (*Del mar Tirreno*).

(5) Son. CLXXXIII (*Il cantar novo*).

surro di foglie, fremiti di rami (1). E ne vive  
la musica per entro i versi, in un mobile gioco  
di suoni, or velati or squillanti, ora insistenti  
or fuggevoli, or allitterati or variati.

Ma se Laura parli

(Ed udi' sospirando dir parole (2))

— quante volte è ricordata nella poesia quella  
voce, soave nel dire, celeste nel canto, melo-  
diosa sin nel lamento l (3)) la Natura, sospesa,

(1) Son. CLXI (*L'aura gentil*).

» CLXIII (*L'aura serena*).

» CLXV (*L'aura soave*).

» CCXXXIX (*Mai non fui in parte*).

» CXLIII (*Per mezz'i boschi*).

» CLXXXIII (*Il cantar novo*).

» CCXXXVIII (*Se lamentar augelli*).

(2) Son. CXXIII (*I' vidi in terra*).

(3) Son. LXIX (*Erano i capei d'oro*):

... e le parole

Sonavan altro che pur voce umana.

Son. CXLVIII (*Amor fra l'erbe*):

Le note non fur mai, dal di ch'Adamo  
Aperse gli occhi, sì soavi...

» CLXXXIV (*Onde tolse Amor l'oro*):

Da quali angeli mosse e di qual spera  
Quel celeste cantar, che mi disface?

si fa silente, e intermesso è il ritmo della vita  
universa:

Ed era il cielo a l'armonia sì intento,  
Che non se vedea 'n ramo mover foglia;  
Tanta dolcezza avèa pien l'aere e 'l vento! (I).

Son. CIII (*Amor m'ha posto*):

E l'angelico cauto e le parole  
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarne,  
Son l'aura, inanzi a cui mia vita fugge.

• CLXXXIX (*Dodici donne*):

Laurèa mia ...  
Sedersi in parte e cantar dolcemente.

• CCV:

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,  
Ov'or pensando ed or cantando siede.

• CLXXVIII (*Grazie, ch'a pochi*):

E 'l cantar, che ne l'anima si sente.

• LXXXIX (*Sennuccio, i' vo' che sappi*):

Qui cantò dolcemente...

Canz. XXIII (*Amor se vuo' ch'i' torni*):

Fammi sentir de quell'aura gentile  
Di fôr, sì come dentro ancor si sente;  
La qual era possente,  
Cantando, d'acquetar li sdegni e l'ire.

Son. CXXIV (*Quel sempre acerbo*):

... l'accolto  
Dolor formava ardenti voci e belle,

(1) Son. CXXIII (*I' vidi in terra*).

E all'aria all'acqua ai fiori il poeta commette  
il suo desiderio delle carezze e dei baci.

L'aria gli viene, tal volta, dal paese ov'è  
la sua donna; l'acqua, desiosa, vi scende (1).  
E a questa dice:

Corrente e chiaro gorgo,  
Ché non poss'io cangiar teco viaggio? (2).

Anche le dice, in un sonetto che perenne  
riecheggia il limpido murmure nell'alveo scabro  
fra il greto:

Baciale 'l piede o la man bella e bianca;  
Dille: El bacciar sie 'nvece di parole (3).

E dice all'aria: rimani con lei, tu che le cingi  
la persona, tu che le sfiori il volto, tu che *fra*  
*i capelli le scherzi* (4).

(1) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).

» CLXXIII (*Rapido fiume*).

(2) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).

(3) Son. CLXXIII:

Rapido fiume, che d'alpestra vena,  
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,  
Notte e di meco disioso scendi  
Ov'Amor me, te sol natura mena,

Vattene innanzi: il tuo corso non frena  
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi  
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi,  
L'erba più verde e l'aria più serena.

(4) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).

Fra tutte le avvenenze di Laura nessuna fu così amata dal Petrarca come quella sua fulvida capellatura, quella stefanie radiosa, quel

diadema, natural, ch'alluma

L'aere dintorno (1).

L'ambra, l'oro, la luce stessa del sole gli parevano men vividi (2). Al paragone impallidivan le gemme (3). Formavano, le anella, intorno al collo, un monile (4). Folgoravano i nodi delle trecce, nel passo,

Or su l'omero destro ed or sul manco (5).

Ardeva più sfavillante, per il contrasto, l'oro terso e crespo della cesarie nel verde bruno della ghirlanda (6). Il Petrarca ne ebbe negli occhi continuo il bagliore (7). Ancor quando

(1) Son. CLII (*Questa fenice*).

(2) Son. CLXIV (*L'aura celeste*).

» CCCII (*Da' più belli occhi*).

(3) Sestina II (*Giovene donna*).

(4) Son. CLII (*Questa fenice*).

(5) Son. CLXV (*L'aura soave*).

(6) Son. CXXVII (*Amor ed io*).

(7) Ivi.

Son. CLXV (*L'aura soave*).

» CXXVI (*In qual parte del ciel*).

» CLXIII (*L'aura serena*).

» CLXIV (*L'aura celeste*).

» CLXXXIV (*Onde tolse Amor l'oro*).



sarà spento il "vivo lume ch'era sua scorta",  
al dio che lo ritenta dirà:

Spargi co' le tue man le chiome al vento (1);

e gli parrà d'esser tuttavia avvinto da quel  
"laccio d'oro" (2)

Che sì soavemente lega e stringe  
L'alma (3),

da quel cresco laccio (4) ch'ei s'era sentito av-  
volgere al cuore così tenace e possente

Che morte sola fia ch'indi lo snodi (5).

Qui la sensazione è estrema d'ardore. E  
quanto s'accora il Petrarca per tutto ciò che  
di quei capelli gli adombra la vista: per il  
velo, per gli ornamenti, per la foggia dell'ac-

Son. CCLI (*Gli occhi, di ch'io parlai*).

• CLXVII (*Non pur quell'una*).

Canz. IV (*Si è debile il filo*).

• XXIII (*Amor, se vuo'*).

• XIV (*Chiare, fresche*).

(1) Canz. XXIII (*Amor, se vuo'*).

(2) Ivi:

Dal laccio d'or non sia mai chi me scioglia.

(3) Son. CLXIV (*L'aura celeste*).

(4) Ivi.

(5) Son. CLXIII (*L'aura serena*).

conciatura che li raccoglie! (1). *Sciolti* li pensa sempre. Perché così li vide nel "primo oc-corso" ? (2). Anche, certo; ma più per la sua gioja d'amante. Quante volte, in fatti, ei li scioglie nella fantasia come avrebbe voluto nella celata intrinsechezza! Anche questo suo sogno il poeta lo trasfonde nell'elemento. Come non sentir rigoduta tutta la soavità della carezza nei morbidi versi rivolti all'aria; in quei versi, nelle cui spire, come gli avvolgimenti dell'aria volubili, trema diffuso il piacere?

Aura, che quelle chiome bionde e cresse  
 Cercondi e movi, e se' mossa da loro  
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,  
 E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi il rincrespe... (3)

Poi torna l'immagine più serena: la Natura, amorosa di Laura, la vagheggia e la bacia coi petali, l'avvolge in un nembro di fiori:

Da' be' rami scendea  
 (Dolce ne la memoria)

---

(1) Ballata I (*Lassare il velo*).

» IV (*Perché quel che mi trasse*).

Son. CLXIII (*L'aura serena*).

(2) Son. LXIX (*Erano i capei d'oro*).

» CLXIII (*L'aura serena*).

» CXI (*Quand'io v'odo*).

Canz. XV (*In quella parte*).

» XXIII (*Amor, se vuo'*).

(3) Son. CXCI.

Una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo:  
Ed ella si sedea  
Umile in tanta gloria,  
Coverta già de l'amoroso nembo.  
Qual fior cadea sul lembo,  
Qual su le trecce bionde,  
Ch'oro forbito e perle  
Eran quel dí a vederle;  
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;  
Qual, con un vago errore  
Girando, pareva dir: Qui regna Amore (1).

\*  
\* \*

Ed ecco:

De l'un vago desio l'altro risorge.

Ricordate i sonetti: *Per mirar Policleto e  
Quando giunse a Simon l'alto concetto?* (2).

Somiglianza di fattezze — dice il Petrarca — non è ancora ritratto. Ritrarre è interpretare. Se la particolar bellezza d'un volto è dall'espressione di cui l'informa lo spirito, non la può intendere né rappresentar viva nell'arte chi non penetri l'anima a dentro. Simone Martini, effigiando Laura su la perga-

---

(1) Canz. XIV (*Chiare, fresche*).

(2) Sonetti LVII e LVIII.

mena, fece questo prodigio. Vide egli lo spirito della donna dal Cielo, assorto nell'estasi là dove splendono le *idee* di cui le apparenze che qua giù ci attraggono son ombre?

Cortesia fe': né la potea far poi  
Che fu disceso a provar caldo e gelo,  
E del mortal sentiron gli occhi suoi (1).

E il poeta contempla l'immagine:

In vista ella si mostra umile,  
Promettendomi pace ne l'aspetto.

Se potessi — pensa — animarla!

Se risponder sapesse a' detti miei!

Ma è vano. E il desiderio si fa più intenso: dileguano le *idee*, gli eterni esempi, gli archè-tipi; il velo si lacera:

Pigmalion, quanto lodar ti dêi  
De l'immagine tua, se mille volte  
N'avestî quel ch'î' sol una vorrei! (2).

Lessero quei commentatori che si trastullano nelle interpretazioni pudiche i versi di Ovidio?

Poi che ritorna, cerca l'immagine de la fanciulla;  
e, soprastando al letto, la bacia: gli parve sentirla

(1) Son. LVII.

(2) Son. LVIII.

tepere: ancor le accosta la bocca; le tenta anche il seno:  
cede, sciolto il rigore, l'avorio al tocco, sì come  
cera dal sol scaldata che il pollice doma e converte,  
duttile a l'uso, in varie figure. Stupisce l'eroe,  
lieto, e pavido a un tempo non forse s'inganni: amoroso  
torna a la prova: vive quel corpo, vive; ei ne sente  
sotto la man trepidare le vene. Trabocca la gioja.  
Fervide grazie rende con piena voce a la Dea:  
premono al fin le sue labra non finte labra ma vive.  
Sente la vergine i baci, e nel giorno levando lo sguardo  
mira la luce e l'amante. Già, pronuba, Venere arride.

\*  
\* \*

Sogni?

Ma quando il sogno vanisce sorge più fosco  
il contrasto, e dal contrasto il dolore. Acerba  
esperienza fa sì che il Petrarca esclami:

Se l'error durasse, altro non cheggio (1).

Perché egli sa che non dura.  
Dianzi, guidato da Amore,

Di pensier in pensier, di monte in monte,  
si obliava in quel vagar della fantasia, di cui,  
come può, s'appaga  
L'alma;

---

(1) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), verso 39.

ma già

il vero sgombra

*Quel dolce error: (1)*

risensa; e l'angoscia l'impietra.

Pur li medesmo assido

Me freddo, pietra morta in pietra viva,

In guisa d'uom, che pensi e pianga e scriva (2).

La solitudine, che già era pace, è fatta allora deserto: un fiotto amaro sale alle labbra; sarà tosto ricacciato, ma sale; e le parole dicono, acri, lo spasimo che torce l'anima e la bocca:

Il rider doglia, il cibo assenzio e tòsco.

La notte affanno, el ciel seren m'è fosco (3).

E l'ira vince l'ainante:

Far potess'io vendetta di colei,

Che guardando e parlando mi distrugge,

E per più doglia poi s'asconde e fugge,

Celando li occhi, a me sì dolci e rei!

*Così li afflitti e stanchi spirti mei*

*A poco a poco consumando sugge,*

*E 'n sul cor, quasi un fiero leon, rugge*

*La notte, allor quand'io posar devrei! (4)*

(1) Versi 49-50.

(2) Versi 50-52.

(3) Son. CXC (*Passer mai solitario*).

(4) Son. CCXVIII.

L'amore dei sensi à di tali asprezze. Far vendetta. Piegargla; vederla doma, la

rubella di mercé

che lo dissenna, che gli " morde il cuore e pur l'invoglia „ 1 (1).

Chi può ancora riconoscere il " gentil fuoco „ in questa vampa?

Fiamma, che m'incende e strugge;  
E s' le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,  
Che 'nvisibilmente l' mi disfacio (2).

Anche il verso disviene, come il corpo che langue. Par di riudire, di là dal mare e dai secoli, il lamento immortale di Saffo: " *Eros mi prostra, che discioglie le membra* „ (3).

Fugge la vita, veramente:

Cosí mancando vo di giorno in giorno  
S' chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,  
E quella, che, guardando, il cor mi strugge.  
A pena infin a qui l'anima scorgo,  
Né so quanto fia meco il suo soggiorno;  
Ché la morte s'appressa, e 'l viver fugge (4).

(1) Canz. III (*Verdi panni*).

(2) Son. CLXIX (*D'un bel, chiaro*).

(3) Ἔρως δαῦτε μ' ὁ λνσιμέλης δόνει...

(4) Son. LIX (*S'al principio risponde*).

Più tardi, pentito, il Petrarca confesserà la cagione di questo suo *struggersi*:

l'ardor fallace  
 . . . . . in aspettando un giorno (1).

Anche dirà, più tardi:

Or veggio e sento  
 Che per aver salute ebbi tormento,  
 E breve guerra per eterna pace (2).

E ricordando il suo " straziarsi a mille morti " (3), " l'anima già vinta dal martire " (4), " fatto torbido e fosco il pensiero ", " invito "

l'engordo  
 Voler, che cieco e sordo (5)

lo trasportava, e, compagna un tempo d'ogni sua ora, la " fera voglia " — il " caldo desio "

che oblio  
 Niente apprezza, ma diventa eterno (6) —.

concluderà tristemente:

(1) Canz. XXI (*P' vo pensando*).

(2) Son. CCXLIX (*Come va 'l mondo!*).

(3) Son. XXXVI (*Que' che 'n Tesaglia*).

(4) Son. CC (*Amor, io fallo*).

(5) Canz. XVIII (*Qual più diversa*).

(6) Canz. XV (*In quella parte*).



Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente  
 Mi traviavan sí, ch'andar per viva  
 Forza mi convenia *dove morte era* (1).

Dov'era la morte dell'anima: s'intende.

Come ansiosamente, in fatti, l'aveva atteso  
 " quel giorno "; or sconsortato or fidente;  
 ragionandone

col cieco desir, che 'l cor distrugge (2);

contando le ore; dolorando per il fuggire del  
 tenipo a lui

inseme ed a mercé promesso (3);

stanco tal volta cosí da maledire fin la speranza (4). Con quanto ardore aveva invocata  
 tenera amante colei ch'egli avrebbe tolto

Sol, chiuso in fosca cella,

. . . . .

. . . fin che si svella

. . . l'alma, adorar! (5)

(1) Son. CCXLIX (*Come va 'l mondo!*).

(2) Son. XLIII (*Se col cieco desir*).

(3) Ivi.

(4) Son. LXXV:

Io sou de l'aspettar omai sí vinto  
 E de la lunga guerra de' sospiri,  
 Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri  
 Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avinto.

(5) Canz. XIX (*S' il dissi mai*).

Troppi momenti del *Canzoniere*, troppe deliranti espressioni dimentica chi nella lirica del Petrarca ode soltanto armonie sommesse di queruli flauti e di liuti.

Alcuna volta l'impeto del desiderio è tale che s'infrange per la sua stessa veemenza; e se ne fanno attoniti gli spiriti, e inerti:

Cosí 'l desio, che seco non s'accorda,  
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo,  
E, per troppo spronar, la fuga è tarda (1).

Più spesso è dilaceramento:

E qual cervo, ferito di saetta,  
Col ferro avelenato dentr'al fianco  
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;  
Tal io (2).

E l'epilogo è ancora in un verso:

*Regnano i sensi, e la ragione è morta* (3).

---

(1) Son. XL (*Se mai foco per foco*).

(2) Son. CLXXIV (*I dolci colli*).

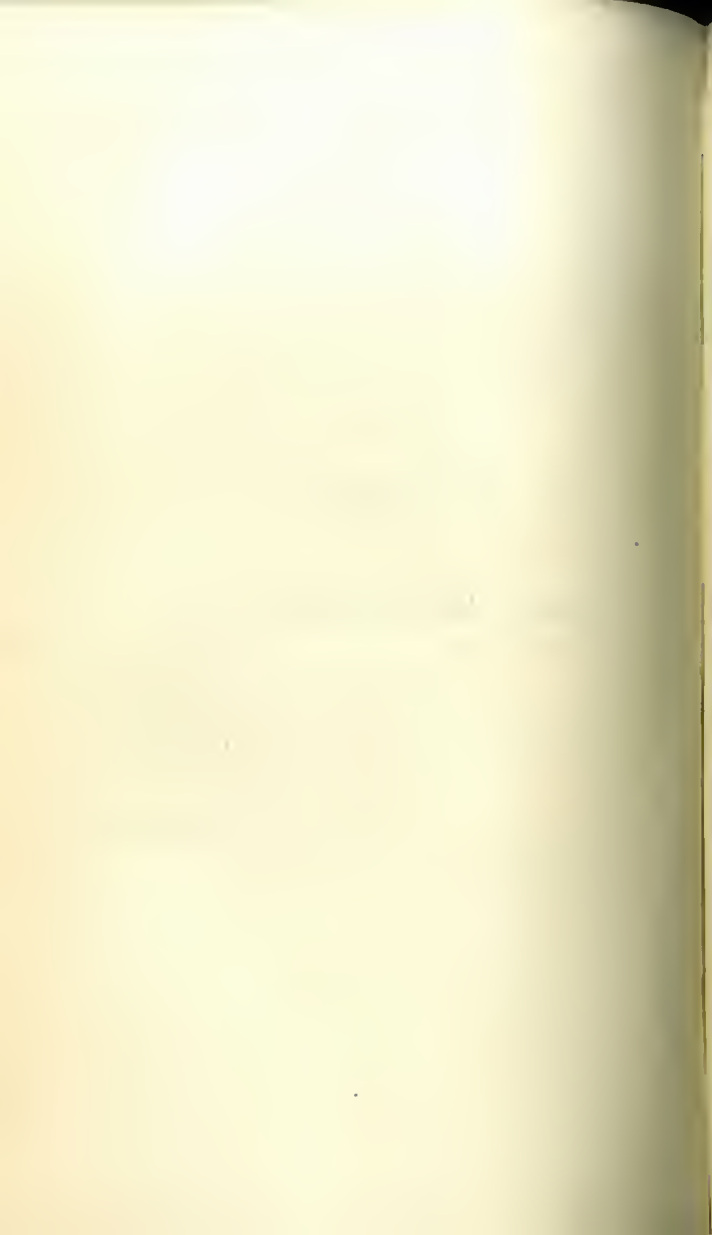
(3) Son. CLXXVI (*Voglia mi sprona*).



III.

## IL DISSIDIO

*Οὐκ οἶδ' ὅτι θέω · δύο μοι τὰ νοήματα.*





## IL DISSIDIO

Οὐκ οἶδ' ὅτι θέω · δύο μοι τὰ νοήματα.

---

Dinanzi a questa passione è la coscienza.

\* \* \*

Nella condizion degli spiriti cui risponde la lirica che fra noi precedette alle *Rime* dramma interiore non poteva sorgere.

Dramma interiore è interior dissenso. Ora, se per gli imitatori dell'arte occitanica, come già per i provenzali, l'amore era principio di cortesia e di valore (e l'esaltava il costume), per i poeti del *dolce stil nuovo* era dono di cielo. "Quando ella apparia da parte alcuna, " per la speranza dell'ammirabile salute nullo

“ nemico mi rimanea, anzi mi giungea una  
 “ fiamma di caritate, la quale mi faceva perdo-  
 “ nare a chiunque m’avesse offeso : e chi allora  
 “ m’avesse addimandato di cosa alcuna, la mia  
 “ rispensione sarebbe stata solamente, Amore,  
 “ con viso vestito d’umiltà „ (1). Come poteva  
 l’animo non consentirvi? A ciascuno di quei  
 poeti era, sí, gloria il dire:

« Io mi son un, che, quando  
 Amor mi spira, noto, ed a quel modo  
 Che detta dentro, vo significando ».

Ma non dettava confuso Amore, né’ loro  
 cuori (2). La sua voce non era soverchiata da  
 altre, né ad altre commista. Cantava, nell’in-  
 timo, sola. E quel canto la lirica l’avvolge in  
 un’armonia eterea, che non sa dissonanze (3).

Dante solo (l’Alighieri è precursore sempre)  
 ebbe “ battaglia di pensieri „. Non per la sua  
 passione più fosca; cui, travolta, non ripugnò

(1) DANTE, *Vita Nuova*, cap. XI.

(2) Il Petrarca in vece dirà: « confuso ditta ».

(3) Non s’intende dire che nella lirica del *dolce stil nuovo* non abbia parte il dolore. L’ha anzi grandissima, com’è noto. Ma è dolore che procede dall’amore medesimo o dalle condizioni in cui l’amore si svolge, non da un’altra forza intima che s’opponga all’amore. Non è dissidio, in somma, in quella lirica, fra la passione e la coscienza.

la coscienza. Ma a un altro amore, all'amore per la "donna gentile", egli aveva contrastato sin da' principii; vergognando del non saper resistere, come d'una colpa, e tuttavia sopraffatto da quell'inconsueta dolcezza. Quattro momenti: e, nella *Vita Nuova*, quattro liriche.

Della tentazione :

Color d'amore, e di pietà sembianti,  
Non preser mai cosí mirabilmente  
Viso di donna, per veder sovente  
Occhi gentili e dolorosi pianti,  
Come lo vostro, qualora davanti  
Vedetevi la mia labbia dolente ;  
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,  
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.  
Io non posso tener gli occhi distrutti  
Che non riguardin voi spesse fiate,  
Pel desiderio di pianger ch'egli hanno ;  
E voi crescete sì lor volontate,  
Che della voglia si consuman tutti ;  
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Della lotta :

L'amaro lagrimar che voi faceste,  
Oi occhi miei, cosí lunga stagione,  
Facea meravigliar l'altre persone  
Della pietate, come voi vedeste.  
Ora mi par che voi l'obliereste,  
S'io fossi dal mio lato sí fellone  
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,  
Membrandovi colei, cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,  
E spaventami sí, ch'io temo forte  
Del viso d'una donna che vi mira.

Voi non dovrete mai, se non per morte,  
La nostra donna, ch'è morta, obliare :  
Cosí dice il mio core, e poi sospira.

Del consentire :

Gentil pensiero, che parla di vui,  
Sen vien a dimorar meco sovente,  
E ragiona d'amor sí dolcemente  
Che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor : Chi è costui,  
Che viene a consolar la nostra mente ;  
Ed è la sua virtù tanto possente,  
Ch'altro pensier non lascia star con nui ?

Ei le risponde : O anima pensosa,  
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,  
Che reca innanzi a me li suoi desiri ;

E la sua vita, e tutto il suo valore,  
Mosse dagli occhi di quella pietosa,  
Che si turbava de' nostri martiri.

Del pentirsi :

Lasso ! per forza de' molti sospiri  
Che nascon de' pensier che son nel core  
Gli occhi son vinti, e non hanno valore  
Di riguardar persona che gli miri.

E fatti son, che paion due desiri  
Di lagrimare e di mostrar dolore,  
E spesse volte piangon sí ch'Amore  
Gli 'ncherchia di corona di martiri.



Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto  
Diventano nel cor sí angosciosi,  
Ch'Amor vi tramortisce, sí glien duole;  
Perocch'egli hanno in sé li dolorosi  
Quel dolce nome di Madonna scritto,  
E della morte sua molte parole.

Se non che la donna gentile vanirà presto  
nel simbolo; a ogni modo Dante sarà salvato,  
“dopo alquanti di „, da un'apparizione mirabile della Beatrice Beata.

Del resto, quello, non era *l'amore*. Era un amore. Un trascorso. Il candido libro si chiude con la lode dell'“angiola „

Oltre la spera, che piú larga gira.

Ma l'affetto per Laura è nelle *Rime* — secondo l'intenzion del Petrarca, se non anche, forse, secondo il vero — l'unico amore.

Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,  
Leghi ora in uno ed ora in altro modo;  
*Ma me sol ad un nodo*  
*Legar potêl, ché 'l ciel di piú non volse* (1).

E il contrasto non sorge perché un'altra passione lo attraversi o l'offuschi. Sorge per esso. N'è esso, anzi, il soggetto.

---

(1) Canz. XXIII (*Amor, se vuo'*), versi 91-94.

È, nella nostra lirica, una condizione al tutto nuova.

Ed è un dissidio che nel *Canzoniere* à tregue; non fine.

\* \* \*

Questo dissidio à forma di dialogo nel *Segreto*.

L'anima scissa in due parti: quella che scruta ed accusa; quella che, ambigua, cerca sottrarsi all'esame, e, accorta anche, si difende. La coscienza che ragiona, e la passione che argomenta. Sant'Agostino, e il Petrarca.

È il libro delle *Confessioni* (1). E, con altre molte, à pur questa:

AGOSTINO. — " Ricorri fra te in silenzio, poi che ài così valida e integra memoria, tutta la tua vita, e ricorda il tempo in cui ebbe principio la mutazione de' tuoi costumi... In quale parte della tua età questo ti avvenne?

PETRARCA. — " Nel fervore dell'adolescenza; né, se per poco vuoi aspettare, mi sarà difficile dirti in quale anno.

AGOSTINO. — " Non ricerco un così esatto computo; dimmi, più tosto: quando conoscesti la donna per cui sospiri?

---

(1) Ne diede, com'è noto, una interpretazione sagacissima Carlo Segrè nel primo de' suoi « Studi Petrarqueschi » (ed. Le Monnier).

PETRARCA. — “ Ah, questo tempo non si cancellerà mai dalla mia memoria.

AGOSTINO. — “ Congiungi ora i tempi della mutazion de' costumi e dell'amore.

PETRARCA. — “ Per verità, l'una cosa e l'altra avvennero insieme.

AGOSTINO. — “ Ò ottenuto quel che volevo... Questa donna così celebre, la quale tu credi esserti una certissima scorta al Cielo, perché non ti guidò mentr'eri incerto e dubitoso, e non ti prese per mano, come si usa fare co' ciechi, per insegnarti la via?

PETRARCA. — “ Ella fece quanto poté per bene avviarmi. Non mossa da alcuna preghiera, invitta ad ogni lusinga, serbò il femminile decoro; e stette ferma sempre contro la sua giovinezza e la mia, contro molte cose che avrebbero avuto ragione d'un cuor di diamante. Certo quell'anima muliebre mi ammoniva sempre e insegnava che cosa a uomo si convenga, affinché al rimuovermi dall'offender la castità non mi mancasse (userò le parole di Seneca) né l'esempio né la rampogna. Quando poi vide che, rotto ogni vincolo, correvo alla ruina, amò meglio abbandonarmi che seguirmi.

AGOSTINO. — “ Tal volta dunque (che dianzi negavi) ài voluto alcunché di turpe. Ma questo vulgato furor degli amanti (più vero sarebbe chiamarli *amenti*) è tale, che meritamente loro può dirsi: voglio non voglio, non voglio voglio.

Perché quel che non vogliano o vogliano essi medesimi non sanno.

PETRARCA. — " Ahimé, incauto! Son caduto nel laccio „ (1).

Il Petrarca dunque non s'inganna, quando vigile è la coscienza, su la qualità del suo amore.

Anche à operato, potendo, quando la passione lo vinceva, secondo la qualità del suo amore.

À tentato Laura. Come, in quale incontro, non è detto nel *Segreto*. È detto in vece, se ben confusamente (certo confusamente a disegno), nelle *Rime*. La Canzone

Nel dolce tempo de la prima etade (2),

tutta avvolta e come implicata in simboli opachi, non à pregio d'arte; pur giova alla cognizione d'un fatto di cui saranno liricamente espressi, in più luoghi oltre, gli effetti. È la storia dello " sfrenato ardire „ che il Petrarca dovrà " piangere molti anni „ poi che per esso

folminato e morto giacque

Il suo sperar, che *tropp'alto montava* (3).

---

(1) Dialogo III.

(2) Canz. I.

(3) Versi 52-53.

Sdegnosa fierezza è nella risposta di Laura:

... l' non son forse chi tu credi (1).

Pur Madonna perdona. E l'amante torna alla richiesta (2). Questa volta più aspra è la pena:

I nervi e l'ossa

Mi volse in dura selce; e così scossa

Voce rimasi de l'antiche some,

Chiamando Morte e lei sola per nome (3);

e più non le segue mitezza.

D'ora in poi Laura sarà — salvo rari momenti — raccolta in sé: pronta a schivare anche gli sguardi, a velarsi, a schermirsi. È in lei una femminile avvedutezza che la fa intenta a evitar tutto ciò che può ravvivare il desiderio. Il Petrarca, quando la "fera voglia" più morde, la chiamerà fredda aspra selvaggia: s'intende. Altre volte, non durabilmente rinsavito, comprenderà ch'è per suo bene. Poi ricominceranno i lamenti.

Che l'audacia fosse ritentata, dalle *Rime* non pare. Il rifiuto aveva fatto timido il poeta. Un senso di paura — quasi l'ombra della prima colpa — incombe su molta parte del *Canzoniere*. Non è la trepidazione, lo smarrimento,

---

(1) Verso 83.

(2) Verso 137.

(3) Versi 137-140.



il disvenire de' poeti del *dolce stil nuovo*: la fulgurazion del divino che abbacina gli occhi mortali. Chi ricorda la *Vita Nuova* non stupisce che Beatrice traesse nel Paradiso Dante di sfera in sfera con la sola virtù dello sguardo: il miracolo era già in terra. E né pur è il desiderio d'annientamento della carne — il *cupio dissolvi* — per ricongiungersi, spirito, allo Spirito che appare in forme di luce. Si pensa al rovelo ardente leggendo i versi dell'Alighieri:

Lo viso mostra lo color del core,  
 Che, tramortendo, ovunque può s'appoia;  
 E per l'ebrietà del gran tremore  
 Le pietre par che gridin: Moia, moia (1).

Raggio che strugge e non illumina è in vece questo, che il Petrarca sente penetrar nel cuore e spezzarlo (2); ottenebramento, non rapimento, della ragione è il suo brancolar come cieco

Che non sa ove si vada, e pur si parte (3).

Il timore dello sdegno di Laura opera su lo

(1) DANTE, *Vita Nuova* (*Ciò, che m'incontra*).

(2) SON. XVI (*Quand'io son tutto volto*):

... la luce,

Che m'arde e strugge dentro a parte a parte.

(3) Ivi.

spirito del poeta, quand'ella gli è presente,  
come su le membra il gelo: l'intorpidisce.

Arder da lunge ed agghiacciar da presso

è un de' pensieri che più frequenti ricorrono  
nelle *Rime*.

Quando 'l bel lume adorno,  
Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole  
Son le mie luci, e notte oscura è loro,  
*Ardo allor; ma, se l'oro*  
*E i rai veggio apparir del vivo sole,*  
*Tutto dentro e di for sento cangiarme,*  
*E ghiaccio farme: così freddo torno! (1)*

Pensa, lontano, che, quando potesse dire, mo-  
verebbe l'amata a pietà — se non anche, forse,  
ad affetto — :

I' prenderei baldanza  
Di dir parole in quel punto sí nove,  
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse (2).

Se 'l pensier, che mi strugge,  
Com'è pungente e saldo,  
Cosí vestisse d'un color conforme,

(1) Canz. XVIII (*Qual più diversa e nova*), versi 54-60.

Cfr. Sonetti CLXIV (*L'aura celeste*), CLXV (*L'aura soave*), CLXIX (*D'un bel chiaro*).

(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 82-84.

Forse tal m'arde e fugge,  
Ch'avria parte del caldo,  
E desteriasi Amor, là dov'or dorme (1).

Si appressa; ed è fatto inerte dallo sgomento:

L'ombra sua solo fa 'l mio cor un ghiaccio,  
E di bianco pouro il viso tinge (2).

Non ò medolla in osso o songue in fibro,  
Ch' i' non sento tremar, pur ch' i' m'apresse (3).

E non sa più dire:

Perch'io t'abbia guardato di menzogna  
A mio podere, ed onorato assai,  
Ingrata lingua, già però non m'ài  
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna.

Ché quando più 'l tuo ajuto mi bisogna  
Per dimandar mercede, allor ti stai  
Sempre più fredda; e, se parole fai,  
Son imperfette, e quasi d'uom che sogna (4).

Vagheggia allora il pensiero di tutto inanifestarle un giorno; quand'egli non potrà più assalire, quand'ella non dovrà più temere. Lo stesso sentimento della bellezza, che così vivo

---

(1) Canz. XIII.

(2) Son. CLXIV (*L'ouro celeste*).

(3) Son. CLXV (*L'auro soave*).

(4) Son. XLI.



è sempre nel Petrarca, si estenua in questo languido sogno che,

Pur di sfogare il doloroso core,

affretta l'età più stanca, lo sfiorire del corpo amato :

Se la mia vita da l'aspro tormento  
Si può tanto schermire e dagli affanni,  
Ch' i' veggia per virtù degli ultimi anni,  
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,  
E lassar le ghirlande e i verdi panni,  
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni  
Al lamentar mi fa pauroso e lento ;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,  
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri  
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,  
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore  
Alcun soccorso di tardi sospiri (1).

E non di meno, come, in quel medesimo sopor del senso, ancora splendono alla fantasia " i capei d'oro ", e le ghirlande, e le vesti; ancora vibrano i desideri, che il verso non può tenersi di chiamar " belli " !

Pur sembra tal volta che Laura dimentichi; fatta, per compassione forse, benigna. Il Pe-

---

(1) Son. XI.

trarca s'era ritratto a vita solitaria, o aveva lasciata la Provenza: ritorna; Madonna lo saluta cortese; egli si volge

con fronte reverente e smorta:

Laura sorride; è il momento di osare:

l' dicea fra mio cor: Perché paventi?

ma il cuore non si rianima; e l'occasione di legua (1).

E poi, così intensamente à pensato a quel che le deve dire, e tanto vuol dirle, che, al bisogno, nella commozione, le idee gli si turbano, e, affollandosi tutte insieme in tumulto, gli fanno ingombro al parlare:

Pien d'un vago penser, che me desvia  
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,  
Ad or ad ora a me stesso m'involo,  
Pur lei cercando, *che fuggir devria.*

E veggiola passar sì dolce e ria,  
Che l'anima trema per levarsi a volo:  
Tal d'armati sospir conduce stuolo  
Questa bella d'Amor nemica e mia.

Ben, s' i' non erro, di pietate un raggio  
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,  
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

---

(1) Son. LXXXVIII (*La Donna che 'l mio cor*):

l' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,  
Passò...

Allor raccolgo l'alma; e, poi ch'ì' aggio  
Di scovirle il mio mal preso consiglio,  
Tanto gli ò a dir, che 'ncominciar non oso (1).

E meglio è che non osi. Laura non vuole.  
Il divieto, ch'ella espresse con parole dopo il  
trascorso, tacito riappare ad ora ad ora in  
uno sguardo in un gesto in un moto quando il  
Petrarca accenna, anche solo in parte, a vio-  
larlo:

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti  
E con un duro fren mi mena e regge,  
Trapassa ad or ad or l'usata legge  
Per far *in parte* i miei spirti contenti,  
Trova chi le paure e gli ardimenti  
Del cor profondo ne la fronte legge;  
E vede Amor, che sue imprese corregge,  
*Folgorar ne' turbati occhi pungenti* (2).

Allora

Amor paventoso fugge al core,  
Lasciando ogni sua impresa, e piange e trema:  
Ivi s'asconde, e non appar più fôre (3).

Ma son propositi vani:

Il fren de la ragione Amor non prezza,  
*E chi discerne è vinto da chi vôle* (4).

---

(1) Son. CXXXVI.

(2) Son. CXV.

(3) Son. CIX (*Amor, che nel penser*).

(4) Son. CX (*Come talora*).

Lo sdegno di Laura è la morte dell'anima  
e pure,

cieca, al suo morir l'alma consente.

Lontano da lei non può sostenere: gli bisogna,  
per vivere, vederla:

Io sentia dentr'al cor già venir meno

Gli spirti, che da voi ricevon vita;

E, perché naturalmente s'aita

Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, *ch'i' teng'or molto à freno,*

E misil per la via quasi smarrita;

Però che dì e notte indi m'invita,

Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo

A riveder gli occhi leggiadri, *ond'io,*

*Per non esser lor grave, assai m' guardo.*

Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio

Tanta virtute à sol un vostro sguardo;

E poi morirò, s'io non credo al desio (1).

Torna: vorrebbe ridirle il suo affetto; e si  
abbatte un'altra volta al diniego:

Piú volte già dal bel semblante umano

Ò preso ardir co' le mie fide scorte

D'assalir con parole oneste accorte

La mia nemica, in atto umile e piano:

*Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano (2).*

(1) Son. XXXIX.

(2) Son. CXXXVII.

Se almeno sapesse vincersi! Non può:

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,  
Ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco à 'n seno;  
Ché 'l duol pur cresce, e la ragion vên meno,  
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire  
Per non turbare il bel viso sereno:  
*Non posso più; di man m'at tolto il freno,*  
*E l'anima, desperando, à preso ardire.*

Però, s'oltra suo stile ella s'aventa,  
Tu 'l fai; ché sí l'accendi e sí la sproni,  
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta (1).

Pur sa che non dovrebbe:

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio,  
E ben m'accorgo che 'l dever si varca (2).

E s'umilia:

Ovunque ella, sdegnando, li occhi gira,  
Che di luce privar mia vita spera,  
Le mostro i miei pien' d'umiltà sí vera,  
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira (3).

Anche si atterra ad implorare:

I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego,  
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,

---

(1) Son. CC.

(2) Son. CXCIX.

(3) Son. CXLVI (*Geri, quando talor*).

Amaro mio diletto, se con piena  
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,  
Che la ragion, ch'ogni bona alma affrena,  
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena  
Talor in parte, ov'io per forza il sego.

Voi, con quel cor, che di sì chiaro ingegno,  
Di sì alta vertute il cielo alluma,  
Quanto mai piovve da benigna stella,

Devete dir, pietosa e senza sdegno:  
Che po questi altro? Il mio volto il consuma;  
Ei perché ingordo, ed io perché sì bella (1).

Ne segue

Un lungo error in cieco laberinto (2);

una condizione d'invilimento ch'è onta a chi,  
consapevole, lo prova (3); una miseria del-  
l'anima e del volere in cui della dignità di  
uomo non avanza altro più che il proposito di  
tenerla, per vergogna, celata:

Tacito vo; ché le parole morte  
Farian pianger la gente; ed i' desto  
Che le lagrime mie si spargan sole (4).

(1) Son. CCII.

(2) Son. CLXXXVIII (*S'una fede amorosa*).

(3) Son. I:

Di me medesimo meco mi vergogno.

(4) Son. XVI (*Quand'io son tutto volto*).

\*  
\* \*

La fede e la ragione consigliavano al Petrarca di spegnere il folle ardore, di por termine a quello struggersi vano.

Ma il Petrarca, mentre può, s'argomenta di eludere or la ragione or la fede. L'intelletto non è mai così sottile come quando tenta di giustificare la passione.

Quella sua condizion trascinata di non riamato amante, per la quale più tardi vergognerà d'esser stato "favola",

al popol tutto (1),

egli cerca disinfingerla di tempo in tempo a se stesso, ordendo al suo spirito, con esili fila, una trama varia d'inganni.

Esili fila, veramente. Un'accoglienza benigna, una parola, un sorriso: e ciò che dianzi sembrava asprezza è "dolce ira", e "dolce sdegno", il diniego: la speranza, già lagrimata estinta, riarde.

Nell'occasione del saluto fallì il tempo e l'ardire? Ma non fallisce l'illusione:

Or mi ritrovo pien di sì diversi  
Piaceri, in quel saluto ripensando,  
Che duol non sento, né senti' ma' poi (2).

---

(1) Son. I.

(2) Son. LXXXVIII (*La Donna, che 'l mio cor*).

Quel "ripensare in" è una squisitezza di poeta e d'amante. Dice l'intero oblio. Nell'immaginazione, il gesto cortese di Laura è già fatto pegno di più cari doni: già il Petrarca fantastica lagrime soavi e sospiri (1). Scrive con questa lusinga nel cuore. Gli bisognano quattro sonetti a narrare ciò che un artista pacato — Orazio, per esempio — avrebbe ritratto in pochi versi. Gli è che, in verità, egli non racconta: esprime. Esprime liricamente. Quando si accinge a dire (2), non altro à dinanzi a sé fuor che la grazia dell'atto di Laura e la provata, e tutt'or presente, dolcezza. Un sentimento di tenera gratitudine fa sì ch'egli dia alle cose testimoni del suo gioire un'anima, cui confida la sua:

Aventuroso più d'altro terreno,  
Ove Amor vidi già fermar le piante,  
Vèr me volgendo quelle luci sante  
Che fanno intorno a sé l'aere sereno;  
Prima poria per tempo venir meno  
Un'immagine salda di diamante,  
Che l'atto dolce non mi stia davante,  
Del qual ò la memoria e 'l cor sí pieno (3).

---

(1) Son. LXXXV (*Aventuroso più d'altro*).

Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,  
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

(2) Son. LXXXV.

(3) Ivi.



Non è più mera terra questa, che i bei piedi  
àn toccata; è tutta infusa di spirito, come la  
creta, in cui l'artefice à impresso un segno  
del suo vivido estro. Laura è passata. E là,  
ov'ella è passata, alcunché di lei — la divina  
impronta — rimane:

Né tante volte ti vedrò già mai,  
Ch' i non m'inchini a ricercar de l'orme,  
Che 'l bel pié fece in quel cortese giro (1).

Le orme. Poi l'alito:

L'aura soave, che dal chiaro viso  
Move col suon de le parole accorte,  
Per far dolce sereno ovunque spira;  
Quasi un spirto gentil di paradiso,  
Sempre in quell'aere par che mi conforte;  
Sì che 'l cor lasso altrove non respira (2).

... Come se là dove un fiore, pur ora colto,  
si apriva, erri ancor qualche tempo, lieve nel-  
l'aria, il profumo.

È il momento dell'entusiasmo: così nell'ef-  
fusione prima, come nel ricordo vivo ad ogni  
ora

A nona, a vespro, a l'alba, ed a le squille (3).

---

(1) Ivi.

(2) Son. LXXXVI (*Lasso, quante fiate*).

(3) Ivi.

I particolari li apprenderemo poi, nei due sonetti che seguono: ora il poeta non li rammenta. E né pur li apprenderemo ordinatamente o ad un tratto. Non sarà lo svolgersi di un avvenimento; ma un ridestarsi di sensazioni, come nel sogno.

Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato  
Stampava il sole; e riconobbi in terra  
Quella . . . . :

il racconto è a pena all'inizio, e già — dopo le parole rivolte al cuore — s'interrompe, soverchiato dalla commozione della inattesa grazia sopraggiunta:

Come col balenar tona in un punto,  
Così fu' io de' begli occhi lucenti  
E d'un dolce saluto insieme aggiunto (1).

Riprende nel sonetto ultimo:

l' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,  
Passò, che la parola i' non sofferì,  
Né 'l dolce sfavillar degli occhi suoi (2);

e non ancora è conchiuso, che la poesia lo riavvolge in quel fluttuar di pensieri cui s'abbandona l'anima, desiderosa ormai d'altre gioje.

---

(1) Son. LXXXVII (*Perseguendomi Amor*).

(2) Son. LXXXVIII (*La Donna, che 'l mio cor*).

Pure, così scarsa cosa è per chi vuol amore  
un saluto!

Altra volta è un colloquio:

Vive faville uscian de' duo bei lumi  
Vèr me sí dolcemente folgorando,  
E, parte, d'un cor saggio sospirando  
D'alta eloquenzia sí soavi fiumi,

Che pur il rimembrar par mi consumi  
Qualor a quel dí torno, ripensando  
Come venieno i miei spiriti mancando  
Al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene  
(Quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)

Contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,

Ch'al gusto sol del disusato bene,  
Tremando or di paura or di speranza,  
D'abandonarme fu spesso entra due (1).

Laura non à qui certo manifestato il consenso (2): "cuor saggio", non sarebbe un cuore che si dona. E poi il Petrarca parla di speranza soltanto; e non anche discacciata è la paura. E non di meno come già trabocca, per il "disusato bene", la contentezza; come

---

(1) Son. CCXX.

(2) Se fosse, il poeta avrebbe trovato per ricordarlo altre parole da quelle così vaghe e fredde del 3° e del 4° verso.

già fermo si sente, benché non espresso, il proposito di non desistere più dall'amare!

Ché piú m'arde 'l desio,  
Quanto piú la speranza m'assicura (1).

Perché ancor piangere, dunque?

Che fanno meco omai questi sospiri,  
Che nascean di dolore,  
E mostravan di fôre  
La mia angosciosa e disperata vita?  
S'avên che 'l volto in quella parte giri  
Per acquetare il core,  
*Parmi* vedere Amore  
Mantener mia ragion e darmi aita (2).

*Parmi*: al poeta basta, quando vuol credere, una parvenza.

Basta ancor meno: la promessa d'un suo pensiero:

Amor mi manda quel dolce pensiero,  
Che secretario antico è fra noi due;  
E mi conforta, e dice che non fue  
Mai, come or, presto a quel ch'io bramo e spero (3).

Illuso amante! pur sa quante volte l'esperienza lo à chiarito d'errore:

---

(1) Ballata VI (*Di tempo in tempo*).

(2) Ivi.

(3) Son. CXXXV.

Io, che talor menzogna e talor vero  
Ò ritrovato le parole sue,  
Non so s' il creda, e vivomi intra due:  
Né sí, né no nel cor mi sona intero (1).

Melanconici versi; che si confrontano a questi altri:

Però, s' i' tremo e vo col cor gelato  
Qualor veggio cangiata sua figura,  
Questo temer d' antiche prove è nato (2);

e, insieme, dicono il languore di un'anima che cede alla carezza d'una lusinga, se ben dubitosa d'inganno.

Intanto fuggono i giorni:

In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio  
Mi veggio andar vèr la stagion contraria  
A sua impromessa ed a la mia speranza (3).

E tuttavia basterà ancora un "dolce sguardo",  
una soave paroletta accorta

(così possente sovra il suo cuore è Madonna

Sol quando parla, o ver quando sorride) (4);

---

(1) Ivi.

(2) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).

(3) Son. CXXXV (*Amor mi manda*).

(4) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).

e il Petrarca risognerà fatta amica alla sua la mano di Laura (1), e si conforterà pur d'un simbolo:

Tranquilla oliva

Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,

E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'ì viva (2),

Sono le ore riposate del *Canzoniere*.

La speranza è come l'aurora: tinge di rosa anche le lande.

Ed ecco: al pensiero del poeta la stessa qualità del suo amore si trasfigura. Non già che di tempo in tempo, dall'imo, una segreta polla non salga a increspar quello specchio di fonte in cui si riflette, ora, l'anima pacata. Forse il Petrarca n'è inconsapevole: chi legge, a ogni modo, l'osserva (e già in più luoghi s'è visto) a quando a quando. Ma, in somma, poi che in sí fatte condizioni "vivere", cioè amare, è dolce cosa, la mente, che dalla felicità non vuol essere sviata, tutta si volge ad accordar con l'amore la fede, presa all'incanto di questa

---

(1) Son. CCXXI (*Cercato ò sempre*):

A la man, ond'io scrivo, è fatta amica  
- A questa volta...

(2) Son. CXCIV (*l' piansi, or canto*).

fuggitiva armonia. La quiete — pensa il Petrarca — dopo così lungo tormento non è grazia divina? Non è sorriso di cielo, in terra, la bellezza? Non opera in me come la religione l'amore, se mi toglie ai diletti che il volgo à più cari? Come potrebb'essere male l'affetto per Laura, se negli occhi di lei è "luce di paradiso", se i suoi costumi son d'angelo, se il

bel viso adorno

Di ben far co' suoi esempi m'innamora (1).

se ov'ella appare l'aria stessa

S'infiamma d'onestate, e tal diventa,.

Che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai? (2)

E il poeta si volge all'anima sua. Le dice, ricordandole i principii dell'amore:

Assai ringraziar dêi

Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti ven l'amoroso pensiero,

Che, mentre 'l segui, al sommo Ben l'invia,

Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;

Da lei vien l'animosa leggiadria,

Ch'al ciel ti scorge per destro sentero (3).

---

(1) Son. LXIV (*Io amai sempre*).

(2) Son. CXXI (*Le stelle, il cielo*).

(3) Son. XII (*Quando fra l'altre donne*).

Anche l'ammonisce a pregiar quegli "sdegni",  
nei quali *sente*, ora, la sua salute:

Anima, che diverse cose tante  
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi,  
Occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,  
Che scorgi al cor l'alte parole sante,

Per quanto non vorreste o poscia od ante  
Esser giunti al camin, che sí mal tiensi,  
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,  
Né l'orme impresse de l'amate piante?

Or con sí chiara luce e con tai segni  
Errar non dèsi in quel breve viaggio,  
Che ne po far d'eterno albergo degni.

Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,  
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni  
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio (1).

E benedice

il loco e 'l tempo e l'ora  
Che sí alto miraron gli occhi... (2):

benedice

i sospiri e le lagrime e 'l desio (3):

benedice pur l'erta via che l'affanna,

Ché men son dritte al ciel tutt'altre strade (4).

---

(1) Son. CLXXI.

(2) Son. XII (*Quando fra l'altre donne*).

(3) Son. XLVII (*Benedetto sia 'l giorno*).

(4) Canz. III (*Verdi panni*), verso 40.



Così pensa e parla, in questi momenti, il Petrarca.

Né presterebbe fede a chi gli dicesse che, tra poco forse, egli invidierà a Endimione gli amori con la dea, e vaneggerà di tener fra le braccia Laura, in un bosco, per una notte senza fine (1). E la coscienza non gli risponde in tanto (gli risponderà altra volta) con le parole di Sant'Agostino nel *Secreto*: "Ma anche "in cercar Dio tu pervertisti l'ordine: poi che "amasti il Creatore per la creatura, non la "creatura per il Creatore „.

\* \* \*

Armonia fuggitiva... Riappare il disdegno di Laura; e il contrasto risorge.

Fu ieri:

Volgendo gli occhi al mio novo colore,  
Che fa di morte rimembrar la gente,  
Pietà vi mosse; onde, benignamente  
Salutando, teneste in vita il core (2);

Laura era ancor quella, dunque, che a chi la vede

---

(1) Sestina VII (*Non à tanti animali*).

(2) Ballata V.

Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor empie,  
Tanto n'è seco e tanto altrui ne porge (1);

oggi è fatta già tale che l'amante persin dimentica sia stata un tempo pietosa:

Ma voi, che mai pietà non discolora,  
Mi vedete straziare a mille morti;  
Né lagrima però discese ancora  
Da' be' vostr'occhi, ma disdegno ed ira (2).

Tornerà la prima impressione; e sarà, ancora, discacciata dall'altra.

Spesso il Petrarca è tutto in quella, o tutto in questa. Estreme condizioni: giudizi estremi. Quando l'una vince, la freddezza appare, nel ricordo, severità d'affetto pensoso del bene. Quando l'altra sormonta, la pietà stessa è, nel ricordo, infingimento.

Pur talvolta il pensiero le richiama entrambe:

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera  
Trattato sono, e qual vita è la mia.  
Ardomi e struggo ancor com'io solia;  
Laura mi volge, e son pur quel ch'i' m'era.  
Qui tutta umile e qui la vidi altera;  
Or aspra or piana, or dispietata or pia;  
Or vestirsi onestate, or leggiadria;  
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

---

(1) Son. CLXXV (*Non da l'ispano Ibero*).

(2) Son. XXXVI (*Que' che 'n Tesaglia*).

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;  
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;  
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;  
Qui disse una parola, e qui sorrise;  
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, *lasso*,  
Notte e dì tiemmi il signor nostro, Amore (1).

Qui " *lasso* " dice ancora soltanto mestizia.  
Ma nella vicenda e nell'ansia di opposti moti,  
continue, l'anima al fine si logora:

Per questi estremi duo, contrari e misti,  
Stassi così fra misera e felice.  
Ma pochi lieti, e molti penser tristi;  
E 'l più si pente de l'ardite imprese:  
Tal frutto nasce di cotal radice (2).

E giunge l'ora dello sconforto (3).

Il Petrarca aveva imprecato alla durezza  
di Laura, segretamente sperando di vincerla.  
Aveva, altra volta, esaltati — ripromettendo-  
sene gioja — gli incliti doni di lei. Li ripensa:

Vertude, onor, bellezza, atto gentile,  
Dolci parole. . . .

Illusioni. La bellezza sola non muta. Ma le  
parole cangiano di momento in momento, e

(1) Son. LXXXIX.

(2) Son. CNL (*Mirando 'l sol*).

(3) S'intende che, in mutate condizioni, tornerà l'altro  
stato. È una vicenda continua.

gli atti. Ed ecco: l'incertezza, che à in sé, egli la trasferisce alla donna: femminile capriccio diviene la perplessità del suo spirito amante. Di quel suo stemperato confidare e disperare, mosso da lievi cagioni, per tenui segni, ora non più incolpa l'indole propria o la passione, ma Laura.

In riso e 'n pianto, fra paura e spene  
Mi rota sí, ch'ogni mio stato inforsa (1).

Ed è virtù questo atteggiarsi di tempo in tempo diversa, questo non cedere e non repugnare, questo lusingare e infrenare?

. . . Mi sprona in un tempo ed affrena,  
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,  
Gradisce e sdegna, a sé mi chiama e scaccia,  
Or mi tène in speranza ed or in pena,  
Or alto, or basso il mco cor lasso mena (2).

Tal m'à in pregon, che non m'apre, né serra;  
Né per suo mi riten, né scioglie il laccio (3).

Cosí piú volte à 'l cor racceso e spento (4).

. . . Non m'accoglie e non mi smorsa,  
Ma pur, come suol far, tra due mi tène (5).

(1) Son. CXIX (*Questa umil fera*).

(2) Son. CXLV (*Amor mi sprona*).

(3) Son. CIV (*Pace non trovo*).

(4) Canz. XVIII (*Qual piú diversa*), verso 74.

(5) Sou. CXIX (*Questa umil fera*).

È la condizione più triste; ed è il giudizio più amaro. Nell'ira, al meno, era sfogo. E una superba, tal volta, anche si doma: non si à ragione di un'incostante. L'asprezza, del resto, poteva troncare l'amore, se pur con esso insieme la vita: la lusinga fa perpetuo il male in vivere infralito, e l'esacerba.

L'insidia è ormai da per tutto. È in quel desiderio che, quando accenna a inclinare, risorge più vivo, come la face che s'alimenta del turbine che la piega; è nella speranza che

la man destra al cor già stanco porge,

e l'inganna, perché non s'avvede, " il miscro ",

Di nostra cieca e disleale scorta (1);

è nel sorriso stesso di Laura cui è stolto credere durabilmente se

un amoroso stato

In cor di donna picciol tempo dura (2).

E lo sconforto cresce. Né mai forse il poeta l'esprime in versi più stancamente accorati di questi che scguono, nei quali all'ultimo guizza, come un lampo livido, la tentazione — quante volte combattuta, quante volte risorgente! — della morte volontaria:

---

(1) Son. CLXXVI (*Voglia mi sprona*).

(2) Son. CL (*Se 'l dolce sguardo*).

Non po piú la virtù fragile e stanca  
 Tante varietati omai soffrire;  
 Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca.  
 Fuggendo spera i suoi dolor finire;  
 Come colei che d'ora in ora manca:  
 Ché ben po nulla chi non po morire (1).

Che dice ora la coscienza al Petrarca?  
 Rileggiamo il *Segreto*:

AGOSTINO. — “ Da che questa peste ti cor-  
 ruppe l'animo, tu non facesti altro che ge-  
 mere, pascendoti con funesto piacere di la-  
 grime e di sospiri, passando in vigilia le notti,  
 ripetendo il nome dell'amica: a ciò si aggiun-  
 geva il tedio d'ogni cosa, l'odio del vivere, il  
 triste desiderio della morte, la fuga degli uo-  
 mini, l'amor della solitudine, ond'eri fatto si-  
 mile a Bellerofonte di cui disse Omero:

Solo e consunto da tristezza errava  
 Pel campo Alejo, l'infelice, e l'ombra  
 De' viventi fuggia (2).

(1) Son. CXIX (*Questa umil fera*).

(2) Cfr. Son. XXVIII:

Solo e pensoso i piú deserti campi  
 Vo mesurando a passi tardi e lenti,  
 E gli occhi porto, per fuggire, intenti,  
 Ove vestigio uman l'arena stampi,

“ Di qui ti venne la magrezza e il pallore; avvizzito il fior dell'età innanzi tempo; di qui i gravi e sempre umidi occhi; confusa la mente, turbata dai sogni la quiete, interrotto il sonno dalle querele, flebile e rauca per il dolore la voce, infranto il suono delle parole: tutto ciò che più misero e tumultuoso si può immaginare . . . . . Non diede forse la tua donna fine e principio a' tuoi giorni lieti o lugubri? All'apparir di lei risplendeva il sole; al suo partirsi la notte sopraggiungeva: i mutamenti della sua fronte cangiavano il tuo animo, fatto da quel variare or mesto or giocondo; in tutto ti volgeva l'arbitrio di lei. Tu sai che nulla io dico che non sia conosciuto anche dal volgo (1). Non ti bastò (qual peggiore insania!) aver dinanzi sempre al pensiero l'effigie di quel volto da cui tutte queste sventure ti vennero, che anche ne volesti un'altra fatta da egregio artefice, sicché portandola con te in ogni luogo ti fosse argomento di lagrime perpetue (2), quasi temessi che te ne mancassero le cagioni?

---

(1) Cfr. Son. I:

Ma ben veggio or si come al popol tutto  
Favola fui gran tempo.

(2) Cfr. Son. C (*Poi che 'l camin*):

E sol ad una imagine m'attegno,  
Che fe non Zeusi o Prasitele o Fidia,  
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

" . . . . . Tu mi domandi quale consiglio sia il mio. Raccogliere tutte le forze, e fuggire, se puoi; se no, io non riprovo che tu cerchi passare da questa carcere ad altra. Perché nel passare forse è speranza di libertà o di soggezione men grave.

" . . . . . Puoi tu fuggire? Puoi vivere privo dell'aspetto dei luoghi amati?

PETRARCA. — " Se bene tenacissimi vincoli qui mi tengono, posso non di meno.

AGOSTINO. — " Se ti vien fatto, sei salvo. Ripeterò, di poco mutate, le parole di Virgilio: Oimé, fuggi le terre amate, fuggi il lido diletto! Perché, come potresti esser sicuro in questi luoghi, ove son tante vestigie delle tue ferite, ove sei travagliato e dalla vista delle cose presenti e dalla memoria delle trapassate? Ti bisogna, secondo ciò che disse Cicerone, come ai convalescenti, mutar stanza per risanare „ (1).

Al proposito di cercar altri amori accennano solo una volta le *Rime* nell'oscurissima Canzone XI:

Mai non vo' più cantar com'io soleva:  
Ch'altri no' m'intendeva; ond'ebbi scorno.

Passano inutili gli anni. Son molesto a colei

---

(1) *Secreto*, dialogo II.



che amo, grave a me stesso. Perchè persistere in un intento sperimentato vano?

Il sempre sospirar nulla rileva.

Cerchiamo altrove la gioja. Beviamo a coppe di vetro, poi che quella d'oro ci è negata (1). Che importa la coppa, se nel liquore è l'ebrezza?

Per un momento il poeta crede esser libero dalla passione.

Benedetta la chiave, che s'avolse  
Al cor, e sciolse l'anima, e scossa l'ave  
Di catena sì grave,  
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.  
Là dove più mi dolse, altri si dole;  
E dolendo adolcisce il mio dolore;  
Ond'io ringrazio Amore  
Che più nol sento . . . .

Ma è breve inganno. Non poteva a lungo durare in un atteggiamento sì fatto colui che

---

(1) « Chi non à l'auro o 'l perde,  
Spenda la sete sua con un bel vetro ».

Non trovo ricordati nè dai commentatori nè dal Curcio (« Q. Orazio Flacco studiato da F. Petrarca ») i versi della seconda satira oraziana:

Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quaeris  
Pocula?

al consiglio di Agostino (bizzarro consiglio, in verità, per un santo) aveva risposto: " Io non posso amare altra donna. L'anima si avvezzò a contemplar questa sola: gli occhi sono assuefatti a mirarla, e ciò che non è lei stimano inameno e tenebroso (1). Sicché, se tu m'imponi di volgermi ad altra mi chiedi cosa impossibile: è vana ogni speranza: son già perduto „ (2).

Fuggire, dunque.

E il libro delle confessioni soggiunge:

PETRARCA. — " Considera, ti prego, ciò che tu mi consigli. Tutte le volte ch'io proposi di guarire ò tentata la fuga; e, se ben fingeva altre cagioni, uno era il fine de' miei viaggi e del ritrarmi in villa. Cercando questo bene, fui trasportato sino all'occidente e al settentrione e a' confini dell'oceano . . . . Tu sai a che le peregrinazioni mi sian giovate . . . .

(1) Cfr. Son. XCIII (*Pien di quella ineffabile dolcezza*):

... ed ò sì avezza

La mente a contemplar sola costei,  
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei  
Già per antica usanza odia e disprezza.

Canz. IV (*Si è debile*), versi 33-34:

Ogni loco m'atrasta, ov'io non veggio  
Quei begli occhi soavi. —

(2) *Segreto*, dialogo III.

AGOSTINO. — " . . . . Ma a colui che porta con sé il suo male la mutazion dei luoghi accresce il dolore, non dà la salvezza. Convien rispondere a te ciò che Socrate disse a quel giovinetto che si lamentava di non aver trovato vantaggio nel peregrinare: 'Gli è che tu viaggiavi con te stesso!'. Bisogna prima riporre il peso delle vecchie cure; preparar l'animo; fuggire poi. Perché questo è comune ai corpi e allo spirito: inefficace torna il rimedio se non disposto è l'ammalato. Altrimenti potrai giungere sino agli ultimi termini degli Indi, e sempre ti persuaderai della verità di quel detto d'Orazio: 'Coloro che trascorrono il mare cangiano il clima non l'animo'.

PETRARCA. — " Rimango stranamente plesso. Mentre tu mi dà i precetti del curare e del sanar l'animo, affermi che, prima, io debba esser curato e sanato, e che, ancor dopo questo, io debba fuggire . . . . Ma se son guarito, che oltre si cerca? Se non sono, poi che la mutazion de' luoghi non mi giova quali rimedi ò da usare?

AGOSTINO. — " Io non dissi che si abbia a curare o a sanar l'animo, sì a prepararlo. E soggiungo che la mutazion de' luoghi potrà serbar sano l'animo, se curato di già, e, se non curato per anche ma di già preparato, sanarlo. Altrimenti che ti porgerebbe essa se non un incitamento al dolore? . . . . Se tu partirai pieno di speranza, portando con te per

il desiderio del ritorno tutti i lacci, sì che in ogni luogo tu veda — com'è privilegio degli amanti — il volto dell'assente e rioda le sue parole (1), come ti verrà fatto di estinguere con questi artifici l'amore? Anzi, credi, gli dà maggior forza. Per ciò i maestri d'amore consigliano brevi assenze, sì che l'affetto non sia offuscato nell'uno e nell'altro dall'assiduità del conversare e per consuetudine non si logori. Ti ammonisco, dunque, ti esorto e ti comando di porre giù, prima, le cure che premono il tuo animo, e di partire, poi, senza speranza del ritorno. Conoscerai allora quanto giovi l'assenza a risanare i cuori.

PETRARCA. — " Vedi se ò bene inteso ciò che m'ài detto. All'animo non preparato le peregrinazioni non giovano; l'animo preparato sanano; il sano custodiscono: non fu questo il compendio della tua dottrina? Ora, i due primi precetti li avrei conosciuti per me stesso se pur alcuno non me li avesse insegnati: ma il terzo — che, cioè, sanato l'animo e posto al

(1) Cfr. Son. XIII (*Io mi rivolgo*):

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti  
Un dubbio, come posson queste membra  
Da lo spirito lor viver lontane;

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra  
Che questo è privilegio degli amanti,  
Sciolti da tutte qualitati umane?

sicuro, sia ancor bisogno di assenza — non mi riesce di comprenderlo, salvo che tu accenni al pericolo del ricadere.

AGOSTINO. — “ E ti par poco, questo? Che se è da temere nei corpi, quanto più dunque negli animi ov'è più facile e pericoloso il ritorno del male? Nessuna cosa è detta da Seneca più salutare di quella ch'egli afferma in una sua lettera: ‘ Se alcuno si argomenta di vincere un amore, gli bisogna evitar ogni ricordanza dell'oggetto amato perché nulla così leggermente si riaccende come il fuoco d'amore ’ . . . .

PETRARCA. — “ Riconosco la verità di questa sentenza: ma, se ben consideri, essa convicne a colui che già vinse l'amore, non a colui che cerca di vincerlo.

AGOSTINO. — “ Anzi parla di quello che più vicino è al pericolo . . . . E per venire ad esempi familiari che più profondamente s'imprimono negli animi, quante volte tu stesso in questa città, non dirò cagione ma officina de' tuoi mali, da poi che già ti pareva esser sanato (e in parte eri, se fossi fuggito), quante volte, dico, camminando per le note vie e ricordando le antiche vanità, stupisti, sospirasti, sostasti, senza veder persona? Finalmente, tuttavia in lagrime, fuggisti esclamando: Conosco che qui sono ancora nascoste non so quali insidie del nemico; che qui stanno le reliquie della morte? Per ciò, se mi dà retta, non do-

vresti più a lungo abitar questi luoghi, quando pur fossi sano (e non sei): non conviene a chi è sciolto dalla catena andar vagando intorno alla porta del carcere, il custode del quale tende con vigile cura segreti lacci a coloro della cui fuga si duole.....

“ Nocque a molti convalescenti un solo sorso d'acqua, che prima della malattia avrebbe recato vantaggio; un lieve urto atterrò un affaticato, che non avrebbe mosso un vigoroso. Quanto piccole cose son quelle che alcuna volta sospingono nella miseria estrema un animo il quale già si sollevava a miglior statol La vista della porpora di cui altri si fregia rinnova l'ambizione; l'aspetto d'un mucchio d'oro fa risorgere la cupidigia; la bellezza di un corpo contemplato riaccende la lussuria; un lieve volgere di ciglia ridesta l'amor che sopiva. Questi mali più facilmente ritornano negli animi da poi che ànno appresa la via; onde non solo devi abbandonare il luogo ov'è il pericolo, ma fuggire ancora tutto ciò che richiama la mente alle cure passate, sí che la recuperata sanità non si perda, come avvenne ad Orfeo quando, nell'uscir dall'Erebo, si rivolse in dietro a riguardare „ (1).

---

(1) *Secreto*, dialogo III.

Fu detto che col *Secreto* s'inizia un rivolgimento nell'animo del Petrarca, fattosi d'allora in poi via via più fermo nel proposito di sciogliersi dall'amore e di mutar vita.

Non pare.

Atteniamoci a quei soli componimenti de' quali son certe le date. La lirica in cui più dolorosi accenti à la preghiera — tutta rotta dai singulti e dai gemiti d'un cuore contrito che s'accusa del fallo e lo ripudia — non risale forse al 1338?

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,  
Dopo le notti vaneggiando spese  
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese  
Mirando gli atti per mio mal sí adorni,  
    Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni  
Ad altra vita ed a più belle imprese;  
Sí ch'avendo le reti indarno tese  
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno  
Ch' i' fui somesso al dispietato giogo,  
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;  
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;  
Ramenta lor come oggi fusti in croce (1).

---

(1) Son. XLVIII.

Ora il *Segreto* fu scritto nel '43. Non parliamo dunque, per questo libro, di rivolgimenti e d'inizi (1).

E d'altra parte, in quell'anno medesimo nel quale medita il sincerissimo dialogo, che cosa confessa nelle *Rime*, non meno sinceramente, il poeta?

E d'antichi desir lagrime nove  
*Provan com'io son pur quel ch' i' mi soglio,*  
*Né per mille rivolte ancor son mosso* (2).

(1) In fatti, sin dal 26 aprile 1336 il Petrarca aveva scritto: « Ciò ch'io soleva amare già, più non l'amo; « non dico vero: l'amo; ma con maggior vergogna, ma « più tristemente. Sì; questa è la verità. Amo tuttavia; « ma mio mal grado, ma costretto, ma incerto e dolente; « e in me, misero, sperimento la sentenza di quel ce- « lebre verso: 'Odero si potero; si non, invitus amabo'. « *Non sono ancora passati tre anni* dal giorno in « cui questa volontà perversa e colpevole, che tutto mi « teneva, e sola regnava senza contrasti nel fondo del « mio cuore, cominciò a trovarne un'altra a lei repu- « gnante e ribelle; e tra le due, a lungo, nel campo « de' miei pensieri, tuttavia si combatte una dolorosis- « sima lotta, della quale incerto è l'evento » (Lettera al padre Dionigi di Borgo San Sepolcro. *Famil.* IV, 1). Dunque il rivolgimento non avrebbe inizio né anche nel 1336, se pur fosse vero che, come scrive il Segrè, in quell'anno sorse nella mente del Petrarca « l'idea del *Secretum* »: bisognerebbe risalire a tre anni innanzi.

(2) Son. XCV (*Rimansi a dietro*).



Direte che il riconoscere di non potere non esclude il volere? Bene. Ma un anno di poi, nel '44, il Petrarca scrive:

Dicessette anni à già rivolto il cielo  
Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi;  
Ma, quando aven ch'al mio stato ripensi,  
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo  
Anzi che 'l vezzo; e, per lentar i sensi,  
Gli umani affetti non son meno intensi:  
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimé lasso, e quando fia quel giorno  
Che, mirando il fuggir degli anni miei,  
Esca del foco e di sí lunghe pene?

*Vedrò mai il dì, che pur, quant'io vorrei,  
Quell'aria dolce del bel viso adorno  
Piacca a quest'occhi, e quanto si conviene? (1)*

A un tratto, qui, nell'ultima terzina, il divisamento è mutato. Non più desistere dall'amare, ma continuar ad amare. È mutato anche è il giudizio. Perché non può dirsi più che distolga da Dio l'anima un affetto il quale ora si afferma poter essere, sol che si temperi, secondo religione e ragione. Un'altra volta, dunque, il poeta è già indotto a rivagheggiare l'accordo — che nel *Segreto* aveva sentenziato impossibile — fra l'intimo desiderio e il dovere.

---

(1) Son. XCVII.

Anche fu detto che nel *Canzoniere*, pur viva Laura, l'amore assorge a forme sempre più spirituali; onde a grado a grado s'avrebbe nella prima parte come una preparazione e un avviamento alla seconda.

Ed è anche questo un errore.

Perché, se badiamo al tempo, non appartiene forse al '46 (due anni innanzi alla morte di Laura) la sestina *Non à tanti animali il mar fra l'onde* (1), nella quale il Petrarca esprime più franco (qui il mito non vela, anzi disvela) il desiderio dei sensi?

Deh or foss'io col vago de la luna  
Adormentato in qua' che verdi boschi,  
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,  
Con essa e con Amor in quella spiaggia  
Sola venisse a starsi ivi una notte,  
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre ne l'onde!

E se guardiamo all'ordine de' componimenti nelle *Rime*, non die' forse il Petrarca luogo fra gli ultimi a questa sestina medesima; all'altra in cui vaneggia di trarre a sé con l'incantamento de' versi la donna (2); al sonetto *I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego* (3), nel quale con-

---

(1) Cfr. H. Cochin, *La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque*.

(2) Sestina VIII (*Là vèr l'aurora*).

(3) Son. CCH.

fessa che ancor vinta è dal volere la ragione; alle due elegie notturne, ove alla gioja invidiata degli amanti che attendono le ore dell'ebbrezza oppone il suo dolorar nella solitudine, travagliata dalla passione insodisfatta l'anima che, quando giunge il sopore, abbraccia Laura nel sogno? (1).

Che s'à da inferirne?

Questo: che il *Segreto* rappresenta non un momento in una successione di affetti ciascuno de' quali escluda per sempre gli altri, ma un degli atteggiamenti di quello spirito cui l'inquietudine e la contraddizione fu legge.

Tale atteggiamento prevalse *allora* (e già era prevalso altre volte in passato); poi fu soverchiato da atteggiamenti contrari; poi risorse, e fu discacciato ancora; in una vicenda continua, che è tutta la interior vita del Petrarca. Nella quale non sono periodi che per ogni tempo si chiudano quando sottentrano altri: sono invece disformi elementi, che talora si compongono in un labile temperamento nel quale già urge, come nel discordo musicale, l'anelito alla dissoluzione; più spesso contrastano in una lotta di cui pende incerto l'esito sempre, anche quando quelli sormontano e si sommergono questi.

---

(1) Son. CCXVII (*La sera desiare*).

\* CCXVIII (*Far potess'io vendetta*).

Sovente, in una stessa lirica, allorché meno ve l'aspettate, l'onda che era soverchiata risale e spumeggia; e già l'altra, ora soggetta, si tende — pronta all'assalto che la farà vincitrice fra poco.

Tale è la poesia del *Canzoniere*; perché tale era quell'anima di cui il Petrarca medesimo ben disse:

In un esser picciol tempo dura.

Partire; fuggire.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo  
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;  
E prendo allor del vostr'aere conforto,  
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimé lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,  
Al camin lungo ed al mio viver corto,  
Fermo le piante sbigottito e smorto,  
E gli occhi in terra lagrimando abasso (1).

Raro, o non mai, l'amarezza della separazione — quella condizion dell'essere che è come scisso, proteso lo spirito là donde il corpo si allontana — fu espressa con una così sobria efficacia. Il primo verso si trascina lentissimo; poi incespica a un tratto nell'urto delle

---

(1) Son. XIII.

due parole ultime che oppongono accento ad accento (*ciascùn pàsso*). Nel secondo l'*ictus* percuote le sillabe toniche dei vocaboli di significazione più intensa (*córpo, stánco, pèna, pórtò*), costringendo il pensiero a indugiarsi; e, mentre nel ritmo due volte ascendente (1) s'ode faticoso l'ansito iterare, il senso dello sforzo si accresce per l'allitterazione della labiale più aspra (2) propagantesi ancora di là dal periodo melodico: inerte peso, sotto cui, come il passo, l'endecasillabo falca. La lunghezza del cammino appar più dolorosa per il contrasto col vivere fugace onde si fa incerto il ritorno. Quando la seconda strofe si chiude, il poeta è già fermo: esangue; molle gli occhi di lagrime; incapace di proceder oltre.

Aveva ragione Agostino, cioè la coscienza:  
 “ Non bisogna partire con l'animo in modo  
 “ disposto che il piede vada innanzi lento  
 “ mentre il viso si rivolge in dietro a guar-  
 “ dare „. Qual meraviglia se nella terra lon-  
 tana si riaffaccerà il Nemico?

l' fuggia le tue mani, e per camino,  
 Agitandom' i venti e 'l ciel e l'onde.  
 M'andava sconosciuto e pellegrino;

---

(1) ♪ ♪ ♪ ♪ ♪ ' ♪ ♪ ♪ ♪ ♪

(2) *p*ena, *p*orto, *p*rendo.

Quand'ecco i tuoi ministri, i' non so donde,  
 Per darmi a diveder ch'al suo destino  
 Mal chi contrasta e mal chi si nasconde (1).

La figura di Laura soleva essere richiamata dalle " immagini cosparse „ là ov'erano — come dice il *Segreto* — le vestigie della passione. Ed ecco, ora essa riappare, fuor di quei luoghi, improvvisa all'anima che il poeta credeva già tutta volta ad altre cure; non nella quiete favorevole a' pensieri d'amore, ma nel fragore stesso e nell'impeto e nello sgomento d'una tempesta. Questo dice, liricamente, il sonetto con le parole " I' non so donde „. Donde? Ma dall'intimo. Il Petrarca l'aveva con sé (2).

(1) Son. LIII (*Ben sapeva io*).

(2) È, del resto, la stessa insidia d'Amore figurata nell'altro sonetto « Del mar tirreno a la sinistra riva ». Al Petrarca appare improvviso un lauro: egli vi accorre

Per rimembranza de le trecce bionde,

e cade in un rivo. È l'allegoria del « ricadere ». Ora, come non può dubitarsi che in quel componimento il lauro sia l'immagine della donna amata (e il « subito » significa a punto il sorgere improvviso dell'immagine stessa), così deve conchiudersi che ad essa del pari accenni la frase « i tuoi ministri » dell'altro sonetto che à comuni con quello il tempo e l'occasione. Cfr. anche i « segreti messaggi » del son. CCXXXIII (*Datemi pace*).

Dissentio, qui e altrove, da alcune opinioni del Cesareo. Ma vivissima è in me, pur nel dissenso, l'ammirazione

Su lo spirito dell'amante la lontananza à operato in due modi diversi.

Tal volta, quasi à sedata la passione. E allora al Petrarca è sembrato anche, alcun tempo, che, dopo lungo combattere, fosse libero al fine.

Fuggendo la pregione, ove Amor m'ebbe  
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,  
Donne mie, lungo fora a ricontarve  
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami il cor che per sé non saprebbe  
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve  
Quel traditore in sí mentite larve,  
Che piú saggio di me ingannato avrebbe.

Onde, piú volte sospirando indietro,  
Dissi: Oimé, il giogo e le catene e i ceppi  
Eran piú dolci che l'andare sciolto.

Misero mel che tardo il mio mal seppi,  
E con quanta fatica oggi mi spetro  
De l'errore ov'io stesso m'era involto! (1)

Quanta e quale storia raccolta in quattordici versil Il dolore de' primi giorni: quel sentire di non poter vivere senza l'amore: poi l'illudersi d'essere risanato; e l'obliqua insidia del male che torna improvviso all'assalto; l'anelito allora al tormentoso diletto ch'era la vita

---

per lo studio *Su le poesie volgari del Petrarca*, in cui alla sicurezza della dottrina e all'acume dell'indagine è pari la squisitezza dell'arte.

(1) Son. LXVIII.

di ogni ora; all'ultimo la fatica dello sciogliersi, tesa la volontà tutta nell'impeto dello sforzo indicibile: lo *spetrarsi*. Che erano le "mentite larve"? Ma non l'ha detto il Petrarca mille volte nel *Canzoniere*? I pensieri di religione, di perfezionamento, di bene; le immagini d'arte e di bellezza; in cui si dissimulava, per rientrar furtiva nell'anima — fatta in apparenza sicura — la tentazione.

"*Oggi mi spetro*". Fu osservato che le liriche scritte dal Petrarca nell'occasione del viaggio in Italia impresso nel 1336 sono informate a pensieri di fede. E tuttavia può dirsi intimamente religioso il sonetto XIV (che a taluno piacque congetturar composto in quel tempo), ove la condizione del poeta cercante in altri aspetti un'immagine del viso di Laura è paragonata a quella del vecchio che si conduce a Roma per mirar l'impronta del Santo Volto nel Sudario? E del sonetto LII la prima parte è certo così fervida di pietà cristiana come la preghiera rivolta al Padre del Cielo. Pure, leggiamolo tutto:

L'aspetto sacro de la terra vostra  
Mi fa del mal passato tragger guai,  
Gridando: Sta' su, misero; che fai?  
E la via de salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,  
E dice a me: Perché fuggendo vai?  
Se ti rimembra, il tempo passa omai  
Di tornar a veder la Donna nostra.



l', che 'l suo ragionar intendo allora,  
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta  
Novella che di subito l'accora.

Poi torna il primo, e questo dà la volta.  
Qual vincerà? non so; ma 'nfino ad ora  
Combattuto ànno, e non pur una volta.

" Qual vincerà? „ Ma chi non sente che,  
ancora, vincerà la passione? Anche lo " spe-  
trarsi „, dunque, era inganno.

Altre volte, in vece, la lontananza à trasfi-  
gurato l'amore. Dilegua ciò che piú inquieto  
e piú fosco era nel pensiero: quella continua  
ansia d'indagini volta a ogni atto a ogni cenno  
della donna; i torbidi sconforti dopo le folli  
speranze; l'ira, il dubbio, il tormento. L'ar-  
monia dei discordi, che sarà poi durabilmente  
composta dalla morte di Laura, già l'attua ora,  
in fugaci momenti, l'assenza.

Ogni loco m'atrìsta, ov'io non veggio  
Quei begli occhi soavi  
Che portaron le chiavi  
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque.  
E perché 'l duro esilio piú m'aggravi,  
S'io dormo o vado o seggio,  
Altro già mai non cheggio,  
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.  
Quante montagne ed acque,  
Quanto mar, quanti fiumi  
M'ascondon que' duo lumi,

*Che quasi un bel sereno a mezzo 'l diè  
Fêr le tenebre mie,  
A ciò che 'l rimembrar piú mi consumi!  
E quanto era mia vîta allor glojosa,  
M'insegnî la presente aspra e nojosa (1).*

Tutto, qui, nel passato, appar sereno, dolcezza, gioja. Chi ancora ricorda la freddezza di Laura? Nobiltà di sentire era quella, soave; erano affettuosi rimproveri gli sdegni. Né in lei altro "albergava," fuor che, con onestà, cortesia. Non lamenta ella forse, ora, che il suo fedele le sia lontano?

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,  
Verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo,  
Tirar mi suol un desiderio intenso.  
Indi i miei danni a misurar con gli occhi  
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo  
Di dolorosa nebbia il cor condenso,  
Allor ch'î' miro e penso  
Quanta aria dal bel viso mi diparte,  
Che sempre m'è sí presso e sí lontano.  
Poscia fra me pian piano:  
Che sai tu lasso? forse in quella parte  
Or di tua lontananza si sospira.  
Ed in questo penser l'alma respira (2).

---

(1) Canz. IV (*Si è debile il filo*), versi 33-48.

(2) Canz. XVII (*Di pensier in pensier*), versi 53-65.

Non lo attende ella, ora, amorosa?

Canzon, s'al dolce loco  
La Donna nostra vedi,  
*Credo ben che tu credi*  
*Ch'ella t' porgerà la bella mano,*  
*Ond' io son sì lontano.*  
Non la toccar; ma reverente ai piedi  
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,  
O spirito ignudo od uom di carne e d'ossa (1).

Non è sorte che il poeta l'ami sempre, se per grazia di lei, ora, ove che si volga, egli vede

In quante parti il fior de l'altre belle,  
Stando in sé stessa, à la sua luce sparta,  
A ciò che mai da lei non s' diparta? (2)

Veramente son queste — se non per il tempo, nel modo — le assenze che consigliava l'elegante maestro d'amore; non quelle che il Santo, per la salvezza dell'anima, aveva prescritte.

E il poeta ritorna.

Una volta gli avviene d'attraversare, diretto ad Avignone, in tempo di guerra, l'Ardenna. Aveva nel pensiero la figura di Laura, la voce

---

(1) Canz. IV (*Si è debile il filo*), chiusa.

(2) Canz. XV (*In quella parte*), versi 89-91.

di Laura, lo sguardo di Laura, richiamati da mille immagini diverse: à udito a quando a quando scalpiti di cavalli, grida di cavalieri, suon d'armi: sbigottisce ripensando il pericolo che à corso, così trasognato ed imbellè.

Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume

Con serena accoglienza rassicura

Il cor già volto ov'abita il suo lume (1).

Altra volta vien di Toscana (2). I luoghi consueti lo accolgono con un sorriso nuovo. Dolce come una carezza familiare è lo spirar dell'aria che gli muove incontro festosa. Come la primavera, il ritorno fa sbocciare un fiore in ogni pruno.

L'aura gentil, che rasserena i poggi

Destando i fior per questo ombroso bosco,

Al soave suo spirito riconosco,

Per cui convên che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,

Fuggo dal mi' natio dolce aere tósco;

Per far lume al penser torbido e fosco,

Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi (3).

(1) Son. CXLIV (*Mille piagge in un giorno*).

» CXLIII (*Per mezz'i boschi*).

(2) Se pure alle parole « aer tosco » del son. CLXI non si debba dare l'interpretazione proposta dal Cochin (*La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque*, pag. 105).

(3) Son. CLXI.

Si riavvicina al paese ov'è nata Madonna.  
Era burrasca: le nuvole, come i pensieri tristi,  
si dissolvono; riscintilla, fuori e nell'anima, il  
sole.

Tosto che, giunto a l'amorosa reggia,  
Vidi onde nacque l'aura dolce e pura,  
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando;  
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,  
Raccese 'l foco, e spense la paura:  
Che farei dunque gli occhi suoi guardando! (1)

Rivede la sua solitaria Valchiusa; e vi ritrova  
la quiete e le ispirazioni de' giorni più  
belli:

Qui mi sto solo, e, come Amor m'invita,  
Or rime e versi, or colgo erbetto e fiori,  
Seco parlando, ed a' tempi migliori  
Sempre pensando . . . . (2)

L'arboscello ch'egli à educato, simbolo dell'amore  
e della gloria, in riva al fiume canoro,  
già vigoreggia:

Così cresca il bel lauro in fresca riva;  
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti  
Ne la dolce ombra, al suon de l'acque, scriva (3).

---

(1) Son. XC (*Qui, dove mezzo son*).

(2) Son. XCI (*De l'empia Babilonia*).

(3) Son. CXVI (*Non Tesin, Po*).

Ma è breve pace. Laura non era mutata  
fuorché nel pensiero dell'amante lontano. E  
cangiato non era né anche il cuor del poeta.  
La servitù ricomincia: si rinnovano, ad una ad  
una, le condizioni della miseria d'un tempo;  
risorgono, uguali, le pene.

Ahi, bella libertà, come tu m'ài,  
Partendoti da me, mostrato quale  
Era 'l mio stato, quando il primo strale  
Fece la piaga, ond'io non guerri mai!  
Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,  
Che 'l fren de la ragione ivi non vale;  
Perch'anno a schifo ogni opera mortale:  
Lasso, cosí da prima gli avezzai.

Né mi lece ascoltar chi non ragiona  
De la mia morte; e solo del suo nome  
Vo empiedo l'aere, che sí dolce sona.

Amor in altra parte non mi sprona,  
Né i pié sanno altra via, né le man come  
Lodar si possa in carte altra persona (1).

E il cerchio di fuoco un'altra volta si chiude (2).

---

(1) Son. LXXVl.

(2) Cfr. l'epistola a Giovanni Colonna:

Durnm opus eventum, dominam pepulisse decennui  
Hospitio et fractis hostem tentasse potentem  
Viribus; aggredior tamen, et Deus ipse labori  
Affuit, et collum veteri dissolvere nodo  
Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.

. . . . .

\*\*\*

Quando il martirio è più acre, il Petrarca domanda ancora a se medesimo: come uscirne?

Vivere in solitudine? Certo. Ma questa solitudine egli l'ha tutta animata con le sensazioni del suo amore. Ma qui l'aria, se a quando a quando spiri dall'occidente (1), par recargli il profumo de' capelli che forse dianzi ha carez-

---

Diffugio, totoque vagus circumferor orbe.

. . . . .  
Iam minor occursu, minus imperiosa, relictæ  
Sensibus in nostris obversabatur imago.  
Heu! heu! quid referam? Sed cogis; acerba videbar  
Vulnera, et insani stimulos jam totus amoris  
Temnere: fallebat leviter superacta cicatrix  
Et requies insueta mali; tentoria vello,  
Ac certam ad mortem redeo; sic fata premebant  
Impia, sic animum, sic me meus error agebat.  
Vix bene constiteram dilectæ finibus urbis,  
Dum snbiit vacuum curarum sarcina pectus  
Illa prior: rediere truci contagia morbi.

(1) Son. XXXIV (*Ma poi che 'l dolce riso*):

Del lito occidental si move un fiato  
Che fa securo il navigar seuz'arte,  
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Valchiusa è ad oriente di Avignone.

zato fremendo (1); qui l'acqua che scorre s'affretta verso i luoghi ai quali pur egli è chiamato dal suo desiderio impaziente (2). E più vive son qui le allucinazioni, più dolorosi i disinganni dell'immaginazione e del vero:

.... Vacillando cerco il mio tesoro,  
Come animal, che spesso adombre e 'ncespe.  
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo  
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio;  
Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero scorgo (3).

(1) Son. CXCI (*Aura, che quelle chiome*).

(2) Ivi.

(3) Ivi. Cfr. *Segreto*: Agostino: « Dimmi, qual rimedio credi tu di poter ritrovare in villa solitaria e remota? Ti confesso che risi quando tu fuggivi sospirando e rivolgendo gli occhi alla città. Ah, dicevo a me stesso, l'amore avvolse costui d'una caligine d'oblio, e gli cancellò dalla mente i noti versi d'Ovidio: « Chiunque tu sia che ami, guardati dai luoghi solitari ». Ove fuggi? Sarai più sicuro in mezzo al volgo ».

Cfr. anche *Famil. VIII, 3*: « Sperai mitigare, in queste ombre, il fuoco che tanti anni mi arse; e sin dalla giovinezza qui usai riparare come in una munitissima rocca. Ma ah! me incauto! lo stesso rimedio si convertiva in mio perdimento. Poi che le cure ch'io aveva recate in me mi consumavano, e più disperatamente ardevo in così grande solitudine ove non m'era dato aiuto da alcuno. La fiamma del cuore erompeva allora dalla mia bocca empiendo le valli e il cielo di miserevoli e pur (come taluni dissero) dolci lamenti. Di là vennero quei canti in lingua volgare su' miei giove-



Tentar d'amare meno intensamente? Irrigir-  
dirsi? Parrebbe che gli venga fatto, tal volta:

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,  
Madonna, né sarò, mentre ch'io viva;  
Ma d'odiar me medesimo giunto a riva  
E del continuo lagrimar so' stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,  
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva  
In alcun marmo, ove di spirito priva  
Sia la mia carne, che po star seco anco.

Però, s'un cor pien d'amorosa fede  
Può contentarve senza farne strazio,  
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio  
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:  
Di che Amor e me stesso assai ringrazio (1).

Se bianche non son prima ambe le tempie,  
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,  
Securo non sarò, bench'io m'arrischi,  
Talor, ov'Amor l'arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazi o scempie,  
Né mi ritenga, perch'ancor m'invischi,  
Né m'apra il cor, perché di fuor l'incischi  
Con sue saette velenose ed empie.

---

«nili dolori, di cui oggi mi pento, singolarmente cari  
«(per ciò che intendo) a coloro che soffrirono del mio  
«medesimo male».

(1) Son. LXI.

Laglime omai dagli occhi uscir non ponno,  
Ma di gire infin là sanno il viaggio,  
Sì ch'a pena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi po riscaldare il fiero raggio,  
Non sì ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,  
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda (1).

Se non che muove dall'intimo, veramente, questa inconsueta alterezza? O non è forse in vece arte d'amante, il quale con l'apparenza di certo simulato disdegno s'adopera di vincere un cuore che fastidisce le preghiere e i lamenti? un accorgimento simile a quello onde il Petrarca s'indurrà ad ammonire la sua donna ch'egli è pur desiderato da altre? (2). A ogni modo non dura. Né anche la freddezza di Laura, né la gravezza pure degli anni — della cui fuga è assiduo nel *Canzoniere* il rammarico — giovano a ricondurre

al poggio faticoso ed alto

un'anima sviata ormai " dietro a' sensi „.

Quel foco ch'i' pensai che fosse spento  
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,  
Fiamma e martir ne l'anima rinfresca (3).

---

(1) Son. LXII.

(2) Son. XIX (*Mille fiate*).

(3) Ballata III.

E quante volte ancora il Petrarca spererà o scemata o vinta la passione, altrettante sarà poi costretto a riconoscere che quello sperare era in vano. L'esperienza del ricadere è nelle *Rime* continua.

Amor con sue promesse lusingando  
Mi ricondusse a la prigionie antica,  
E diè le chiavi a quella mia nemica,  
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avidì, lasso, se non quando  
Fui in lor forza; ed or con gran fatica  
(Chi 'l crederà, perché giurando i' 'l dica?)  
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto  
De le catene mie gran parte porto,  
E 'l cor negli occhi e ne la fronte ò scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,  
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,  
Questi avea poco andare ad esser morto (1).

“ Chi 'l crederà? „. Non è qui, certo, una figura retorica l'interrogazione. Il poeta stesso ne dubita, benché lo giuri. Non gli ricorda il suo nemico come spesso l'ha raggiunto mentre fuggiva; non gli dice anche ora che a nulla gli varranno le mutate cure e i nuovi studi, poi che, se rivedrà gli occhi di Laura, gli bisognerà tornare al pianto antico?

---

(1) Son. LVI. Cfr. Son. LXVII.

Poi di man mi ti tolse altro lavoro;  
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.  
E se i begli occhi, ond'io me ti mostrai,  
E là dove era il mio dolce ridotto  
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,  
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza,  
Forse non avrai sempre il viso asciutto;  
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai (1).

Temperato amore, dunque, non è possibile.

Lasso, che mal accorto fui da prima  
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore;  
Ch'a passo a passo è poi fatto signore  
De la mia vita, e posto in su la cima.  
Io non credea, per forza di sua lima,  
Che punto di fermezza o di valore  
Mancasse mai ne l'indurato core:  
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.  
Da ora inanzi ogni difesa è tarda  
Altra, che di provar s'assai o poco  
Questi preghi mortali Amore sguarda.  
Non prego già, né puote aver più loco,  
Che mesurolamente il mio cor ordo;  
Mo che sua parte abbi costei del foco (2).

Esser riamato. O, s'è troppo alto presumere,

---

(1) Son. LXXII (*Più volte Amor*).

(2) Son. L.

che di questo affetto, al meno, Laura si pregi;  
che il divieto sia tolto!

Amor, che vedi ogni pensiero aperto  
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi,  
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,  
A te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel che per seguir te ò già sofferto;  
E tu, pur via, di poggio in poggio sorgi  
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi,  
Che son sí stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.

Ben veggio io di lontano il dolce lume,  
Ove per aspre vie mi sproni e giri;  
Ma non ò, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,  
Pur che ben desiando i' mi consume,  
Né le dispiaccia che per lei sospiri (1).

In questo sonetto, sino all'ultima terzina — in cui finalmente si rilassa anche il pensiero — il numero è tutto materiato di singulti. Si sente l'affanno dell'ascesa per una scabra erta nella palpitazione incessante del ritmo; nel frequente pulsare, nel concitato battito — a brevi intervalli — del tempo forte che attinge continuo l'impeto dall'anacrusi. Non fluisce, ora, il canto; non à abbandoni di melisme, non allentamenti di pause: si ringorga, urta, sussulta. Bisogna attendere a queste ragioni metriche,

(1) Son. CXXX.

se si vuol cogliere l'intima qualità della commozione. Nel *Canzoniere*, quando l'ispirazione è più viva, il suono non accompagna soltanto la parola: l'informa.

E ritorna la condizione d'attesa; e all'attesa segue ancora, sempre, il disinganno.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:  
Sì crede ogni uom, se non sola colei  
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:  
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.  
Infinita bellezza e poca fede,  
Non vedete voi 'l cor nelli occhi mei?  
Se non fusse mia stella, i' pur devrei  
Al fonte di pietà trovar mercede (1).

E un'altra volta il flutto torbido d'una passione che si impronta dal senso offusca l'onda religiosa in cui, furtivo, s'immerge: al Petrarca non ripugna di agguagliar la sua fede d'amore a quella di Pietro e della Maddalena in Gesù:

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro  
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:  
E so ch' altri che voi nessun m' intende (2).

---

(1) Son. CLXX.

(2) Son. LXXIV (*Così potess'io ben*).

Ma che giova ch'ella sola possa intendere,  
se non ascolta?

E son già roco,  
Donna, mercé chiamando; e voi non cale (1).

Fosche ore son queste, nelle quali il Petrarca, fatto esperto della vanità di ogni confidare, guarda con non più velati occhi il vero in torno a sé e in se stesso.

In qual folle errore s'è avvolto!

Io son già stanco di pensar sí come  
I miei pensier in voi stanchi non sono;  
E come vita ancor non abbandono  
Per fuggir de' sospir sí gravi some;

E come a dir del viso e de le chiome  
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,  
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,  
Dí e notte chiamando il vostro nome;

E ch'è piè miei non son fiaccati e lassi  
A seguir l'orme vostre in ogni parte,  
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l'enchiostro, onde le carte,  
Ch'io vo empiedo di voi; se 'n ciò fallassi,  
Colpa d'Amor, non già defetto d'arte (2).

Come tristemente vaniscono le illusioni più care!

---

(1) Son. CIII (*Amor m'à posto*).

(2) Son. LIV.

Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva  
 D'ogni conforto: onde la mente stolta  
 S'adira e piange; e così in pena molta  
 Sempre conven che combattendo viva.

Né spero i dolci dì tornino indietro,  
 Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:  
 E di mio corso ò già passato 'l mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro  
 Veggio di man cadermi ogni speranza,  
 E tutt'i miei pensier romper nel mezzo (1).

E pure l'esperienza non gli giova: invecchia,  
 e non muta:

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;  
 Né però smorso i dolce inescati ami.

. . . . .

Non spero del mio affanno aver mai posa,  
 Infìn ch'ì mi disosso e snervo e spolpo,  
 O la nemica mia pietà n'avesse.

Esser po in prima ogni impossibil cosa,  
 Ch'altri che morte od ella sani 'l colpo,  
 Ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse (2).

“ Od ella „. Lo tradisce, forse, un'altra volta,  
 la lusinga? Non sa per mille prove che Laura  
 non vorrà mai? In verità il Petrarca stesso  
 sente nell'intimo la fallacia di queste parole.

---

(1) Son. XCIX (*Amor, Fortuna*).

(2) Son. CLXII.



E grida ai vivi e agli estinti, agli spiriti che amano e a quelli che amarono, il suo dolore :

O anime gentili ed amorose,  
S'alcuna à 'l mondo; e voi nude ombre e polve :  
Deh ritate a veder quale è il mio male! (1)

Prostrato nell'onta della ricaduta, egli disperava ormai di rilevarsi. Maledice la speranza, i desideri, gli inganni, l'amore. Sentenzia perduta in eterno, per la bellezza di Laura, l'anima sua. È l'estrema fiacchezza :

Io son de l'aspettar omai sí vinto  
E de la lunga guerra de' sospiri,  
Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri  
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto  
Porto nel petto e veggio ove ch'io miri,  
Mi sforza; onde ne' primi empü martíri  
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l'antica strada  
Di libertà mi fu precisa e tolta;  
Ché mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada :

Allor corse al suo mal libera e sciolta;  
*Ora a posta d'altrui conven che vada*  
*L'anima, che peccò sol una volta* (2).

---

(1) Son. CXXVIII (*O passi sparsi*).

(2) Son. LXXV.

Lo riscuote l'ammonimento della coscienza:  
" Volgersi a Dio „.

L'à udito già altre volte; l'aveva dimenticato; lo riode nelle ore dell'angoscia più cupa:

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico  
De le mie colpe e de l'usanza ria,  
Ch'i' temo forte di mancar tra via  
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivarmi un grande amico,  
Per somma ed ineffabil cortesia;  
Poi volò fuor de la veduta mia,  
Sí ch'a mirarlo indarno m'affatico.

Ma la sua voce ancor qua giú rimbomba:  
O voi che travagliate, ecco 'l camino;  
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore o qual destino  
Mi darà penne in guisa di colomba,  
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra? (1)

A Dio non s'era volto quando sperava tuttavia grazia dalla sua donna. Il pensiero: " Laura consente; è male? „ non si affaccia mai nelle *Rime* (2).

---

(1) Son. LX.

(2) Ricorrerà frequente nella seconda parte il giudizio: " Fu bene che non abbia consentito „. È altra cosa. Non poteva consentir più.

Nei momenti in cui

*gli si fa men dura*

L'angelica figura — e 'l dolce riso (1)

il poeta è tutto nel suo amore. Gli bisogna il gelo del disinganno perché — facile, come tutti gli spiriti passionati, a indurre dal proprio stato una sentenza universale, una legge (2) — egli sia tratto ad affermare la stoltezza del confidar nelle cose che si trasmutano a ogni istante e dileguano, la vanità del compiacersi di ciò che si corrompe e perisce, la necessità di raccogliersi nella contemplazion del divino.

“ Vergognati che non cangi l'animo tuo,  
“ quando il corpo muta di continuo. Pensa alla  
“ brevità della vita; alla fuga del tempo; alla  
“ certezza della morte, mentre incerta è l'ora  
“ del morire che in ogni luogo ci sovrasta;  
“ credi che ogni giorno che sorge sia l'estremo  
“ per te. Pensa al sepolcro che dovrà acco-  
“ glierti per sempre — ultima tua dimora — :  
“ tu che oggi calpesti l'altrui polvere sarai pol-  
“ vere pure calpestata dagli altri „ (3).

---

(1) Ballata VI (*Di tempo in tempo*).

(2) Per ciò le Rime abbondano di sentenze. Non è, come ad altri parve, freddezza. Anzi. L'anima non è mai così incline al giudicare come quando la passione la vince.

(3) *Segreto*.

Già, in non dissimili condizioni di vita, questo pensiero d'una prossima fine l'aveva assalito ancor giovine mettendogli in cuore il tumulto dello sgomento. Profondato nella meditazione della pace senza termini attesa, aveva sentita breve in paragon dell'eterno quella stessa miseria di cui tanto soleva accorarsi. E aveva lamentato, allora, l'essersi indotto a sperar così a lungo nel tempo, l'aver follemente presunto per le apparenze fallaci:

Quanto più m'avicino al giorno estremo,  
Che l'umana miseria suol far breve,  
Più veggio il tempo andar veloce e leve,  
E il mio di lui sperar fallace e scemo.

l' dico a' miei pensier: Non molto andremo  
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve  
Terreno incarco, come fresca neve,  
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perché con lui cadrà quella speranza  
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,  
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente  
Per le cose dubbiose altri s'avanza,  
E come spesso indarno si sospira (1).

Poi era risorta la tentazione; e quel proponimento l'aveva ancor travolto il "dolce errore".

---

(1) Son. XXV.

Ed ecco: quattordici anni di passione son corsi; e il contrasto dura tuttavia immutato:

Lasso, ben so che dolorose prede  
Di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,  
E che rapidamente n'abbandona  
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;  
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona.  
Per tutto questo, Amor non mi spregiona;  
Ché l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dí, come i momenti e l'ore  
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,  
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.

La voglia e la ragion combattuto ànno  
Sette e sette anni; e vincerà il migliore,  
S'anime son qua giù del ben presagbe (1).

No: non vincerà il migliore. Passa altro tempo. Ritornano, a ogni riapparir della stagione

*Che rinfresca in quei dí l'antiche piaghe,*

i giorni anniversari dell'amore: in una successione che par lenta al soffrire, rapida all'aspettazione paurosa della vecchiezza e della morte. Il decimoquinto:

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,  
Che dí e notte ne la mente stanno,

(1) Son. LXXX.

R. GIANI, *L'Amore nel Canzoniere, ecc.*

Risplendon sí, ch'al quintodecimo anno  
M'abbaglian piú che 'l primo giorno assai (1).

Il decimosesto:

Rimansi a dietro il sestodecimo anno  
De' miei sospiri; ed io trapasso inanzi  
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi  
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,  
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi  
L'empia fortuna: e temo no' chiuda, anzi,  
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno (2).

Il ventesimo:

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,  
Il qual di e notte palpitando cerco,  
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.  
Cosí venti anni (grave e lungo affanno!)  
Pur lagrime e sospiri e dolor merco (3).

E all'ultimo ancora, rispondendo a un sonetto  
di Giovanni de' Dondi che fuor di senno per  
un trascorso d'amore lo ricerca di consiglio,  
il Petrarca confesserà:

I' sono intrato in simil frenesia,  
E con duro penser teco vaneggio;

---

(1) Son. LXXXIV (*Non veggio ove scampar*).

(2) Son. XCV.

(3) Son. CLXXVII (*Beato in sogno*).

Né so se guerra o pace a Dio mi chieggiò;  
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria (1).

Sempre, in somma, nella lotta che a ogni  
ora si rinnovella, soccombe la ragione.

O possente desire, o debil core! (2)

Debole, insanabilmente.

Il Petrarca conosce questa infermità del suo  
volere, e la ritrae in più luoghi: in nessuno  
forse così mirabilmente come in quella dimessa  
terzina nella quale si allentano anche al ritmo  
gli spiriti come i palpiti al logoro cuore:

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;  
E vorrei più volere, e più non voglio,  
E per più non poter fo quant'io posso (3).

Qui la parola "volere" designa l'atto del-  
l'animo inteso a sciogliersi dalla passione. Al-  
trove è usata in vece a significare la "voglia",  
la passione stessa che anela al sodisfacimento:

Ma io, incauto, dolente,  
Corro sempre al mio male; e so ben quanto  
N'ò sofferto e n'aspetto; *ma l'engordo*  
*Voler, ch'è cieco e sordo,*  
*Sí mi trasporta* (4);

---

(1) Son. CCVI (*Il mal mi preme*).

(2) Son. CXXVIII (*O passi sparsi*).

(3) Son. XCV (*Rimansi a dietro*).

(4) Canz. XVIII (*Qual più diversa*), versi 39-43.

e il Petrarca ne paragona la trasmutabilità perenne alla vicenda della Fenice dalle molte vite:

Così sol si ritrova  
Lo mio voler; e così in sú la cima  
De' suoi alti pensieri al sol si volve,  
E così si risolve,  
E così torna al suo stato di prima:  
Arde, e more, e riprende i nervi suoi (1).

Pure, non era mancato il fervore.

" Fa d'uopo implorar l'aiuto del Cielo " (2).  
E dal cuore angosciato la preghiera era sorta  
in singulti. Vive eterna, essa, nelle *Rime*; e  
la palesa sincera quel che la lirica non può  
mentire: l'accento.

Ma tu, Signor, ch'ài di pietate il pregio,  
Porgimi la man destra in questo bosco;  
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.  
Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove,  
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,  
M'àn fatto abitador d'ombroso bosco:  
Rendimi, s'esser po, libera e sciolta  
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,  
S'ancor teco la trovo in miglior parte (3).

---

(1) Ivi, versi 9-14.

(2) *Segreto*, dialogo III.

(3) Sestina VI (*Anzi tre di*).



Ma osservate: in questa stessa preghiera tosto il dissidio si riaccampa; la sestina à termine in fatti coi versi:

Or ecco in parte le question mie nove:  
S'alcun pregio in me vivo 'n tutto è corso,  
O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

Il bosco — occorre dirlo? — è la selva d'amore. E pronto sempre è il nemico alle insidie:

Il mio avversario con mirabil arte  
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce (1).

Ritroveremo ancora questa condizione di perplessità in ogni altro luogo delle *Rime* ove s'adombra il contrasto fra la religione e l'amore. Se distoglie lo sguardo dall'abisso che separa l'una dall'altra le due rive, il Petrarca dalla deserta, ove s'è raccolto, scorge vicina quella fiorita: l'allettatrice. E il ponte che vi adduce è da presso. Egli non à saputo abbatterlo mai.

Scemava forza al proponimento l'essere mosso da una esperienza che in passione non estinta poteva ancor volgersi — o parere che si volgesse — di trista in lieta. Fu consapevole

---

(1) Son. LXXXIV (*Non veggio ove scampar*).

di questa origine il Petrarca? Non pare. Vero è che nella composizione allegorica

A la dolce ombra de le belle frondi (1)

al divisamento di cercar " altro lume per salire a Dio „ si accompagna il ricordo della castità invitta di Laura :

Né già mai ritrovai tronco, né frondi  
Tanto onorate dal superno lume,  
Che non mutasser qualitate a tempo.

Cioè: " Le altre donne ch'io conobbi si piegarono ; Laura sola non cede „. Ma troppi pensieri sono interposti, prima che si giunga da questi versi agli altri che seguono :

Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo  
Mostranmi altro sentier di gire al cielo,  
E di far frutto, non pur fior' e frondi.

Consapevole degli effetti, in vece, il Petrarca fu certo.

Nel tempo dell'entusiasmo d'amore egli aveva scritto:

Come a forza di venti  
Stanco nocchier di notte alza la testa  
A' duo lumi, ch'à sempre il nostro polo;

---

(1) Sestina V.

Cosí ne la tempesta  
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti  
Sono il mio segno . . . (1)

Ora, in piú perigliosa fortuna, s'avvede che  
quella scorta lo tradiva:

L'aura soave, a cui governo e vela  
Commisi entrando a l'amorosa vita  
E sperando venire a miglior porto,  
Poi mi condusse in piú di mille scogli:  
E le cagion del mio doglioso fine  
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,  
Errai senza levar occhio a la vela,  
Ch'anzi al mio dí mi trasportava al fine;  
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,  
Chiamarme tanto indietro da li scogli,  
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto  
Vide mai d'alto mar nave, né legno,  
Se non gliel tolse o tempestate o scogli,  
Cosí di su da la gonfiata vela  
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita;  
Ed allor sospirai verso 'l mio fine (2).

Risolutamente, qui, nel giudizio, l'amore per  
Laura è male: allettamento dei sensi cui si

---

(1) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 46-51.

(2) Sestina IV (*Chi è fermato*).

oppone il dovere. E profondo appare il pentimento. Direste che il Petrarca non debba ormai più dubitare. E non di meno ancor ondeggia esita teme: la dolcezza della immagine che vorrebbe allontanare dall'anima tuttavia l'avvince:

Non perch'io sia sicuro ancor del fine;  
Ché, volendo col giorno esser a porto,  
È gran viaggio in così poca vita;  
Poi temo, ché mi veggo in fraile legno,  
*E, più che non vorrei, pieno la vela*  
*Del vento, che mi pinse in questi scogli.*

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,  
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,  
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,  
E l'ancore gittar in qualche porto!  
*Se non ch'i' ordo come acceso legno:*  
*Sí m'è duro a lassar l'usato vito (1).*

E, stringendosi alla croce, invoca, nel grido ultimo, la salvazione:

Signor de la mia fine e de la vita,  
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,  
Drizza a buon porto l'affannata vela.

---

(1) Ivi.



Il dissidio à in vita di Laura un epilogo nella XXI Canzone.

È un de' capolavori delle *Rime*.

Nell'arte antica non erano esempi d'una lirica di così profonda penetrazione intima; né potevano essere: solo dalla cristiana ansia del giudizio che l'attende oltre la tomba doveva apprendersi all'anima l'abito e il bisogno di porre — come dice San Bernardo — “ sé innanzi a sé stessa „ nel vigile travaglio d'una investigazione senza posa. “ Ritorni il cuore “ a sé medesimo da diverse parti del mondo, “ nelle quali vagabondo e profondo vanamente “ è occupato, e sé inedito disamini; e “ quando avrà trovato la colpa, tema la pena. “ Cercando la colpa, non mai la troverà al- “ trove che in sé; ma, trovata che avrà la “ colpa e la cagione della pena, ponga sé di- “ nanzi a sé e giudichi sé medesimo come se “ fosse un altro: sé, dico, in colpa dinanzi “ a sé afflitto; sé reo dinanzi a sé giudice cru- “ dele; sé dispietato dinanzi a sé ritornato “ a pietà „ (1).

---

(1) San Bernardo, *Il libro della coscienza*, cap. XI.

l' vo pensando, e nel penser m'assale  
Una pietà sì forte di me stesso,  
Che mi conduce spesso  
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva;  
Ché, vedendo ogni giorno il fin più presso,  
Mille frate ò chieste a Dio quell'ale,  
Co' le quai del mortale  
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;  
Ma infin a qui niente mi releva  
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia.  
E così per ragion convên che sia;  
Ché chi, possendo star, cadde tra via,  
Degno è che, mal suo grado, a terra giaccia.  
Quelle pietose braccia,  
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;  
Ma temenza m' accora  
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;  
Ch' altri mi sprona, e son forse a l' estremo (1).

Tutto fu in vano, poi che lo spirito non seppe  
voler fortemente. Chi è caduto fra via *poteva*  
stare. Che giaccia è pena adeguata al fallire.  
E il pentirsi, forse, è oggi tardi.

Bisogna, per comprendere l'angoscioso smarrimento che è in questa poesia — il senso di vertigine di fronte all'abisso — trasferirsi nella coscienza del Petrarca: vivere, mentre si legge, della stessa sua fede. Bisogna sentire

---

(1) Canz. XXI, strofe I.

che, *per quella fede*, la morte in istato di colpa non rimessa è dannazione. Qui, dai temuti confini della vita mortale l'anima guarda alla sua sorte eterna. Precorre il giudizio divino. È dinanzi all'Infinito come l'eroe della tragedia greca dinanzi al Fato. E l'imaginato orrore della perdizione già la stravolge.

Poi il poeta ricorda le due vanità che l'han traviato: il desiderio della gloria e l'amore.

Che è stato il *suo* amore? Non cerca più egli, ora, d'ingannare se stesso. Colui che pochi anni innanzi aveva scritto:

Ponmi ove 'l sole occide i fiori e l'erba,

O dove vince lui il ghiaccio e la neve;

Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,

Ed ov'è chi cel rende o chi cel serba;

Ponmi in umil fortuna od in superba,

Al dolce aere sereno, al fosco e greve;

Ponmi a la notte, al dì lungo ed al breve,

A la matura etate od a l'acerba;

Ponmi in cielo od in terra od in abisso,

In alto poggio, in valle ima e palustre,

Libero spirto od a' suoi membri affisso;

Ponmi con fama oscura o con illustre:

*Sarò qual fui; vivrò com'io son visso* (1).

pensa, oggi, che l'esser così vissuto fu "diso-

---

(1) Son. CXIII.

nore „. Colui che nelle fluttuazioni dell'innamorata fantasia aveva esclamato:

E non s'aspira al glorioso regno,  
Certo, in più salda nave (1).

sente, oggi, che il sognato piacere non gli avrebbe data, non che la beatitudine celeste, né anche una terrena contentezza duratura. Le vivide immagini d'un tempo avvizzirono: nell'ombra della morte, che ancora si protende al chiudersi della seconda strofe, è come un sentor di fiori che si disfanno:

L'un penser parla co' la mente, e dice:  
Che pur agogni? onde soccorso attendi?  
Misera, non intendi  
Con quanto tuo disnore il tempo passa?  
Prendi partito accortamente, prendi;  
E del cor tuo divelli ogni radice  
Del piacer, che felice  
Nol po mai fare, e respirar nol lassa.  
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa  
Se' di quel falso dolce fugitivo,  
Che 'l mondo traditor può dare altrui,  
A che ripon' più la speranza in lui,  
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?  
Mentre che 'l corpo è vivo,  
Ài tu 'l freno in bailia de' penser tuoi.

---

(1) Canz. III (*Verdi panni*), versi 41-42.



Deh stringilo or che pòi;  
*Ché dubbioso è 'l tardar, come tu sai,*  
*E 'l cominciar non fia per tempo omai* (1).

E si corrompe anche l'immagine di Laura.  
L'angiola

aspettata al regno delli Dei (2).

quella che

Era piú degna d'immortale stato (3).

il Petrarca vorrebbe ora che non fosse mai  
nata. Alla caduca bellezza egli oppone lo  
splendor divino, alla lusinga di labili atti l'im-  
mortale miracolo del cielo stellato. Dopo la  
minaccia della pena eterna, la visione del pe-  
renne gioire:

Già sai tu ben quanta dolcezza pórse  
Agli occhi tuoi la vista di colei,  
*La qual anco vorrei*  
*Ch'a nascer fosse per piú nostra pace.*  
Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)  
De l'immagine sua, quand'ella corse  
Al cor, là dove forse  
Non potea fiamma intrar per altrui face.  
Ella l'accese, e se l'ardor fallace

---

(1) Canz. XXI, strofe II.

(2) Son. CCX (*Chi vuol veder*).

(3) Son. LXXXVII (*Perseguendomi Amor*).

*Durà molt'anni in aspettanda un giorno,  
 Che per nastra salute unqua non vène,  
 Or ti solleva a piú beata spene,  
 Miranda 'l ciel, che ti si valve intarno  
 Immortal ed adorno:  
 Chè, dove del mal sua qua giú si lieta  
 Vostra vaghezza acqueta  
 Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,  
 Quanta fia quel piacer, se questo è tanta? (1)*

E che è la gloria? Un'ombra. Sopravvive a colui che l'ha conseguita? Certo; ma nelle parole e nelle opinioni degli altri. L'anima dell'estinto non ne à conforto, se dannata; se beata, non ne à cura:

*Pai che fia l'alma de le membra ignuda,  
 Nan pô questa desia piú venir seca.  
 Ma se 'l Latina e 'l Greca  
 Parlan di me dapo la morte, è un venta:  
 Ond'ia, perché paventa  
 Adunar sempre quel ch'un'ara sgambre,  
 Varrei 'l ver abbracciar, lassanda l'ambre (2).*

La Canzone sarebbe finita qui, se la poesia potesse essere una concezione logica. La fede à già concluso. Ma la passione è forte piú della fede. E la passione non è spenta. Di

---

(1) Canz. XXI, strafe III.

(2) Ivi, strofe IV.

contro ad essa che, mentr'egli s'argomenta di condannarla, chiusamente ancora lo strazia (1), il Petrarca ricorre un'altra volta alla preghiera:

Che giova dunque perché tutta spalme  
La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli  
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?  
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi  
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,  
Signor mio, ché non togli  
Omai dal volto mio *questa vergogna*?  
Che, 'n guisa d'uom che sogna,  
Aver la morte inanzi agli occhi parme;  
E vorrei far difesa, e non ò l'arme (2).

Ed ecco: quel mondo, che il poeta credeva abbattuto, risorge. Risorge; e vince in lui la vergogna, lo sdegno, il dolore, la ragione, la fede. Né mai trionfo apparve al dominato più

---

(1) Ivi, strofe V:

Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno,  
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;  
E, parte, il tempo fngge,  
Che, scrivendo d'altrui, di me non calme;  
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge  
Soavemente al suo caldo sereno,  
Mi ritien con un freno,  
Contr'a cui nullo ingegno o forza valme.

(2) Ivi, strofe V.

amaro, poi ch'egli non ignora che è male, e, consapevole della propria ignavia, dispera ormai di saper resistere al male.

Quel ch'ì fo, veggio; e non m'inganna il vero  
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,  
Che la strada d'onore  
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede;  
E sento ad ora ad or venirmi al core  
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,  
Ch'ogni occulto pensero  
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:  
Ché mortal cosa amar con tanta fede,  
Quanta a Dio sol per debito convênsi,  
Piú si disdice a chi piú pregio brama.  
E questo ad alta voce anco richiama  
La ragione sviata dietro ai sensi:  
*Ma, perch'ell'oda e pensi*  
*Tornare, il mal costume oltre la spigne,*  
*Ed agli occhi deptigne*  
*Quella che sol per farmi morir nacque,*  
*Perch'a me troppo ed a sé stessa piacque.*

Né so che spazio mi si dêsse il cielo,  
Quando novellamente io venni in terra  
A soffrir l'aspra guerra,  
Che 'ncontr'a me medesmo seppi ordire;  
Né posso il giorno, che la vita serra,  
Antiveder, per lo corporeo velo:  
Ma variarsi il pelo  
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desir.  
Or ch'ì mi credo al tempo del partire

Esser vicino o non molto da lunge,  
Come chi 'l perder face accorto e saggio,  
Vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio  
Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge:  
E da l'un lato punge  
Vergogna e duol, *che 'ndietro m' rivolge;*  
*Da l'altro non m'assolve*  
*Un piacer per usanza in me sí forte,*  
*Ch'a patteggiar n'ardisce co' la morte (1).*

Che significano le parole " patteggiar con la morte „? Ascoltiamo ancora San Bernardo: " Le mie membra ànno dato di me signoria " al nemico mio, ed ànno fatto patto con la " morte ed accordatesi con l'inferno „. È la morte dell'anima, questa, con cui l'anima stessa patteggia. E ne passa ancora il brivido nella chiusa della Canzone:

Canzon, qui sono, ed ò 'l cor via piú freddo  
De la paura, che gelata neve,  
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;  
*Ché, pur deliberando, ò vòlto al subbio*  
*Gran parte omat de la mia tela breve:*  
Né mai peso fu greve  
Quanto quel ch'i' sostengo in tale stato;  
*Ché co' la morte a lato*  
*Cerco del viver mio novo consiglio,*  
*E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio.*

---

(1) Ivi, strofe VI e VII.



Come il dissidio si plachi dopo il transito di Laura è notissimo.

Il poeta, che aveva patteggiato con la coscienza, patteggia col suo dolore. Compone, inconsapevole forse, alla propria angoscia un inganno. Il suo affetto per Laura era puro (1). E Laura l'ha amato; gli fu severa per il suo bene; lo scorge ora a Dio per entro l'ambascia e il rimpianto (2).

Era — salvo quel che la nuova condizione vi aggiunse — un tema già della prima parte del *Canzoniere*; un degli atteggiamenti dello spirito amante (3). Prevale ora agli altri, perché agli altri mancano le prossime cagioni.

Ma non in tutto prevale; e non sempre. Il giudizio che la passione fu traviamiento di quando in quando riappare. Non solo; ma in quei sonetti che nel *Canzoniere*, così come lo

---

(1) Son. CCLXIV (*Anima bella*).

» CCLXXXVIII (*S'onesto amor*).

» CCCI (*Donna, che lieta*).

(2) Son. CCLXVIII (*L'alma mia fiamma*).

» CCXLIX (*Come va 'l mondo*).

» CCCV (*Dolci durezza*).

(3) Vedi a dietro, pagine 122, 123, 124.

volle ordinato il Petrarca, son gli ultimi, l'amore non è trasfigurato più: è ripudiato.

Fuor di man di colui che punge e molce,  
Che già fece di me sí lungo strazio,  
Mi trovo in libertate amara e dolce:

Ed al Signor, ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,  
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,  
Torno stanco di viver, non che sazio (1).

Omai son stanco, e mia vita reprendo  
Di tanto error, che di vertute il seme  
À quasi spento; e le mie parti estreme,  
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sí spesi anni;  
Che spender si doveano in miglior uso,  
In cercar pace ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m'ài rinchiuso,  
Tràmene salvo da li eterni danni;  
Ch'i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso (2).

I' vo piangendo i miei passati tempi,  
I quai pósi in amar cosa mortale,  
Senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale  
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,  
Re del cielo, invisibile, immortale,

---

(1) Son. CCCXV (*Morte à spento*).

(2) Son. CCCXVI (*Tennemi Amor*).

Soccorri a l'alma disviata e frale,  
 E 'l suo defetto di tua grazia adempi:  
 Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,  
 Mora in pace ed in porto; e, se la stanza  
 Fu vana, almen sia la partita onesta.  
 A quel poco di viver che m'avanza  
 Ed al morir degni esser tua man presta:  
 Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza (1).

E nella Canzone alla Vergine, con cui il libro delle sparse rime si chiude, il pianto d'amore è detto "insania", e la cagion di quel piangere "fallo":

Mortal bellezza, atti e parole m'anno  
 Tutta *ingombrato* l'alma.  
 . . . . .  
*Medusa e l'error mio* m'àn fatto un sasso  
 D'umor vano stillante:  
 Vergine, tu di sante  
 Lagrime e pie adempi 'l meo cor lasso;  
 Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,  
 Senza terrestre limo,  
 Come fu 'l primo — non d'insonito vôto.

Non par dunque che nel riordinare le proprie liriche il Petrarca abbia inteso a "considerar" la sua vita come la storia di un affetto im-  
 "puro da prima, poi di grado in grado as-

---

(1) Son. CCCVII.



“ sorgente, trasumanato dalla virtù di Laura,  
“ all'amore spirituale e all'amor divino „ (1).  
Se così fosse, egli non avrebbe alle *Rime* com-  
posto quel proemio nel quale dell'aver amato  
si pente (2); né lasciato fra i versi in morte  
della sua donna la terzina:

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;  
Ché, mal, per noi quella beltà si vide,  
Se viva e morta ne devea tôr pace (3);

né posti ultimi nel *Canzoniere* i sonetti ove  
l'amore è rappresentato non come avviamento  
ma come impedimento alla contemplazione di  
Dio; né voluto che il *Canzoniere* si conchiu-  
desse con una lirica in cui Laura è figurata  
nella Gorgone.

Diremo che l'intendimento del Petrarca fu  
in vece l'opposto: mostrare, cioè, come all'ul-  
timo egli si sciogliesse dall'opinione fallace che

---

(1) COCHIN, *La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque.*

(2) Son. I:

Ma ben veggio or sì come al popol tutto  
Favola fui gran tempo; onde sovente  
Dì me medesimo meco mi vergogno:  
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente  
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

(3) Son. CCXXXII (*Che fai? che pensi?*).

quel terrestre affetto era scorta al Cielo? Né anche; perché la trasfigurazione dell'amore è nella seconda parte del *Canzoniere* un miracolo quasi continuo, e gli accorgimenti di Laura per salvare l'amante sono un de' tèmi ripresi ancora nei *Trionfi*, i quali poi si suggellano, certo a disegno, con questi versi:

A riv'a un fiume che nasce in Gebenna  
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,  
 Che la memoria ancora il ver accenna.  
 Felice sasso che 'l bel viso serra!  
 Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,  
 Se fu beato chi la vide in terra,  
 Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Bisogna, per concludere, non concludere (1).

---

(1) Il Petrarca medesimo, del resto, à confessato di non saper concludere, o non à voluto che si concludesse, la sola volta che si propose in tutti i suoi termini la questione. Ricordiamo la Canzone XXVIII (*Quell'antiquo*) in cui è raffigurata la lite con Amore dinanzi alla Giustizia, e più particolarmente la chiusa:

Alfin ambo conversi al ginsto seggio,  
 I' con tremanti, ei con voci alte e crude,  
 Ciascun per sè conchiude:  
 « Nobile donna, tua sentenza attendo ».  
 Ella allor sorrideudo:  
 « Piacemi aver vostre questioni udite;  
 Ma più tempo bisogna a tanta lite ».

L'impressione, in somma, che si ritrae dal libro d'amore è duplice; e però incerta; e, come tale, mirabilmente risponde a quella condizione di perplessità in cui di continuo il poeta s'è avvolto.

Tutto, del resto, nel *Canzoniere*, come nell'anima del Petrarca, è ambiguo. Lo spirito si fa senso; il senso s'infonde di spirito; il desiderio pagano attinge, per un vagheggiato soddisfacimento senza limite, nel sogno, al cristianesimo il pensiero dell'estasi infinita; il tormento è diletto; la dolcezza è rimorso; l'amore è virtù e colpa, pregio e vergogna, perdizione e salvezza. Ciò che un istante si afferma sarà poi, spesso anche tosto, negato. Ogni concetto si confonde o si perde nel suo contrario. L'antitesi è nell'intimo del poeta, nel suo spirito ancor più che nelle sue condizioni di vita; e per ciò è la forma stessa dell'arte sua.

Forma esanime — abito di linguaggio che inerte sopravvive — quando l'ispirazione langue; forma spontanea, necessaria, efficacissima quando l'ispirazione è fervida e pura (1).

---

(1) Per un'altra di queste contraddizioni, quello tra i nostri lirici che à conseguito una più agile grazia, uua più squisita leggiadria, è anche, tal volta, il più artefiziato; quello che più muove gli affetti (ricordiamo le parole del Leopardi: *Quell'affetto nella lirica che cagiona l'eloquenza e, abbagliando meno, persuade*

Antitesi fra l'uno e l'altro componimento; o, in un componimento medesimo, fra l'uno e l'altro pensiero; o, nello stesso verso, talora in una frase stessa, tra l'una e l'altra imagine, tra l'una e l'altra parola: onde si palesa quella complessità fatta di elementi discordi che è, nelle *Rime*, la propria contenenza del sentimento rappresentato dall'arte.

Per ciò il dissidio può comporsi alcun tempo: non si annulla.

Il dubbio non si risolve.

Quello del *Canzoniere* è il dramma di un'anima inferma.

---

*e muove più, e più dolcemente, massime nel tenero, non si trova in nessun lirico antico né moderno se non nel Petrarca) è, tal volta anche, il più freddo.*



IV.

## IL CONFORTO

*"Ερος μυθοπλόκος.*





## IL CONFORTO

*Ἔρως μυθοπλόκος.*

---

Vi ànno anime (sono, anche nell'arte, le anime sagge) che si appagano del limite.

Quella del Petrarca dal limite à dolore.

Lo vede risorgere dinanzi a sé, a ogni istante: nella ragione, che contrasta al desiderio; nella realtà, che s'oppone al vagheggiamento; nell'esperienza, che resiste all'illusione. Non può abatterlo; e non sa accettarlo. Tenta, ad ora ad ora, di eluderlo. Varcarlo non gli è dato se non in condizioni di oblio: quando la fantasia opera di là dal vero, o rifoggia, trasfigurandola, a immagine del desiderio, la materia del vero.

Lo stato d'appagamento nel *Canzoniere* è, quasi sempre, uno stato di sogno.

\*  
\* \*

" Non è in tutta la nostra poesia una figura  
" femminile che sia, come Laura, così conti-  
" nuamente circondata di bellezze naturali che  
" quasi non ce la sapremmo più raffigurare  
" divisa da quelle. Nella poesia petrarchesca  
" i campi sono la scena in cui il più delle volte  
" si muove quella dea, e quanto in essi è di  
" più ridente la circonda come cornice „ (1).  
È una rappresentazione piena; calda e mor-  
bida a un tempo di colori; armoniosissima;  
che richiama alla mente, in un altr'ordine di  
fatti artistici, i miracoli della pittura giorgio-  
nesca :

Amor ed io, sí pien di meraviglia  
Come chi mai cosa incredibil vide,  
Miriam costei, quand'ella parla o ride,  
Che sol sé stessa e nulla altra simiglia.

Dal bel seren de le tranquille ciglia  
Sfavillan sí le mie due stelle fide,  
Ch'altro lume non è ch'infiammi e guide  
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba  
Quasi un fior siede! o ver quand'ella preme  
Col suo candido seno un verde cespó!

(1) ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*.



Qual dolcezza è ne la stagione acerba  
Vederla ir sola co' pensier suoi insieme,  
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespol (1)

E tuttavia non si coglie qui se non una  
parte del vero. Laura è, nella parola stessa  
del poeta,

il lume in cui Natura  
Si specchia:

la Natura non solo la circonda, ma la contempla la desidera la vagheggia, inebriata di gioja al possesso della sua bellezza (2).

È un sentimento nuovo; che, mentre trascende il cristianesimo (per il quale le cose non ànno spirito, universo spirito è Dio), né anche può dirsi, in significato classico, pagano, perché l'animazione della Natura è ora già, come sarà poi nei moderni, diretta, non più mediata a traverso una molteplice creazione di esseri, ciascun dei quali à forma e vita per sé. Né, d'altra parte, la Natura à sensi nella poesia del Petrarca se non d'amore e per l'amore. Meravigliosa lira, le cui corde invisibili son tese come raggi fra cielo e terra, essa consuona soltanto alla voce dell'amante.

---

(1) Son. CXXVII.

(2) Vedi a dietro pagine 76-84, 86 e 87, 116 e 117.

Ma come armoniosa consuona! Che, al vento d'aprile, cadano dagli alberi petali là ove Laura siede, in riva al fiume: è un nembo d'amore. Che, mentre Laura attraversa, circonfusa di splendori, la campagna, trepidino alla brezza i fili dell'erba ed i fiori: è un desiderio d'amore. Che all'apparir di Laura il sole si svolga da una nuvola che l'ombrava, e torni sereno il cielo: è un riso d'amore.

Sbocciano così le più fragranti liriche che fantasia d'amante abbia mai carezzate nei sogni. Come la Canzone "Chiare fresche e dolci acque". O come questo sonetto:

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,

Cose sopra natura altere e nove;

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;

Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra

L'abito eletto e mai non visto altrove,

Che dolcemente i piedi e gli occhi move

Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbella verde e i fior di color mille,

Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,

Pregan pur che 'l bel pe' li prema o tocchi.

E 'l ciel di vaghe e lucide faville

S'accende intorno, e 'n vista si rallegra

D'esser fatto seren da sì belli occhi (1).

Quando le corde cessano d'oscillare, l'onda sonora si propaga in cerchi tuttavia. Le cose, che àn proteso verso la bellezza di Laura la loro ansia, ritengono — come l'anima il ricordo — l'immagine diletta.

Penetrata d'amore, la Natura diviene così la fedele amica del poeta.

Quando, per la freddezza di Laura, teme fatta arida la sua ispirazione e si travaglia del pensiero di non saper dire, il Petrarca cerca conforto nella vista della spiaggia ove soleva incontrare l'amata. Non è più solo: le forme note, testimoni un tempo della sua gioja, lo intendono e lo incuorano; i ricordi si compongono in sogno; si scioglie il rigore: il canto che sorge dall'anima è un de' più belli: il poeta lo dice alla riva; domani, amorosa, la riva lo ridirà alla sua donna:

Come fanciul, ch'a pena  
Volge la lingua e snoda,  
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;  
Cosí 'l desir mi mena  
A dire, e vo' che m'oda  
La dolce mia nemica anzi ch'io moja.  
Se forse ogni sua gioja  
Nel suo bel viso è solo,  
E di tutt'altro è schiva,  
Odil tu, verde riva;  
E presta a' miei sospir sí largo volo,  
Che sempre si ridica  
Come tu m'eri amica.

Ben sai che sí bel piede  
Non toccò terra unquanco,  
Come quel, di che già segnata fosti:  
Onde 'l cor lasso riede  
Col tormentoso fianco  
A partir teco i lor pensier nascosti.  
Cosí avestu riposti  
De' be' vestigi sparsi  
Ancor tra' fiori e l'erba,  
Che la mia vita acerba  
Lagrimando trovasse ove acquetarsi l  
Ma, come po, s'appaga  
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,  
Trovo un dolce sereno,  
Pensando: Qui percosse il vago lume.  
Qualunque erba o fior colgo,  
Credo che nel terreno  
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume  
Gir fra le piagge e 'l fiume,  
E talor farsi un seggio  
Fresco, fiorito e verde,  
Cosí nulla sen' perde;  
E piú certezza averne, fôra il peggio (1).

Quando, nel tramonto, da un poggio, guarda  
al paese di Laura, il Petrarca pensa compagno  
il sole al suo amore. Dimentichiamo, del sonetto

---

(1) Canz. XIII (*Se 'l pensier, che mi strugge*).

“Almo Sol”, ciò che al sentimento aggiunse la consuetudine retorica, nell’elaborazione. L’immagine iniziale, dedotta da lontani rapporti mediante un artificio di linguaggio, è tosto abbandonata: dispajono Apollo e Dafne; rimangono soltanto l’astro e il poeta. E all’astro, che mai nel suo eterno corso non vide

simil bellezza antica o nova,

il poeta dice:

Stiamo a mirarla;

e, in un affettuoso colloquio, lo chiama, prima, perché s’arresti; poi alla legge che lo travolge nel moto infinito oppone il suo infinito desiderio che vorrebbe sottrarsi anche alla legge:

Stiamo a mirarla: i’ ti pur prego e chiamo,

O sole; e tu pur fuggi, e fai dintorno

Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,

E fuggendo mi tòi quel ch’i’ piú bramo.

L’ombra, che cade da quell’umil colle,

Ove favilla il mio soave foco,

Ove ’l gran lauro fu picciola verga,

Crescendo mentr’io parlo, agli occhi tolle

La dolce vista del beato loco,

Ove ’l mio cor co’ la sua Donna alberga (1).

---

(1) Son. CLV (*Almo sol*).



Compagno all'amorosa contemplazione della bellezza il sole: consorte ai vagheggiati dilette dell'amore la luna. Il Petrarca à desiderato la notte; invocata, essa è scesa: erra, solo, per il bosco. Nel lume indistinto, la vista di ciò che innumerevole appare (le erbe nei campi, le stelle nello spazio), il pensiero di ciò che innumerevole si cela (i pesci nelle onde, gli uccelli nella foresta), gli ricordano l'affollarsi incessante delle sue pene (1). Pure, a poco a poco, l'incanto notturno lo vince:

Le città son nemiche, amici i boschi  
A' miei pensier, che per quest'alta spiaggia  
Sfogando vo col mormorar de l'onde  
Per lo dolce silenzio de la notte (2).

E nella fantasia, alla musica del fiume che le parla di calma e ne' suoi placidi ritmi la culla, sorge la visione fascinatrice: la dea del Canzoniere e la dea delle selve, vinte dalla

---

(1) Sestina VII:

Non à tanti animali il mar fra l'onde,  
Nè lassù sopra 'l cerchio de la luna  
Vide mai tante stelle alcuna notte,  
Nè tanti augelli albergan per li boschi,  
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè spiaggia,  
Quant'à 'l mio cor pensier' ciascuna sera.

(2) Strofe 5ª.

passione, fra braccia mortali desiderose, in una notte senz'alba:

E 'l dí si stésse e 'l sol sempre ne l'onde (1).

Antiche favole, penetrate di spiriti nuovi. E che è il mito per un moderno, ove non sia artificio, se non un sogno che lo toglie alle contingenze presenti?

... Se potessimo stabilir le condizioni del nostro morire, vorremmo in pace l'ultima ora, nella mente l'immagine più cara, in torno a noi le cose dilette, non turbato da alcun estraneo il compianto. Quello che il Petrarca adombra nella Canzone XIV non è un fosco sogno, come parve. È, se bene da principio son lagrime e dolenti parole nel verso, se bene l'istinto chiama ancor "*crudele* „ il distacco, un sogno radioso; quand'anche tale non lo palesasse (e lo palesa) la fresca vivezza de' colori nelle immagini, non lo sentireste all'alacrità perenne del numero, all'agile musica lieve che trascorre per tutto il canto? Morire — se la morte deve giungere prima che sia pago l'amore — avendo, non turbata, ultima, negli occhi la visione delle membra di Laura in una gloria di fiori; dato il corpo a quel lembo di terra che sembrò paradiso un istante, là dove i sensi ebbero la loro gioja più bella, mentre per le preghiere

---

(1) Strofe 6<sup>a</sup>.

dell'amata si affretta l'anima al cielo. E a chi confida il Petrarca il suo voto? Alle acque, in cui le divine forme si riflessero; al ramo, che il braccio cinse nel riposo; ai fiori, che l'angelico seno premette, che ricoperse la " veste leggiadra „. Non son più cose: sono, nelle cose, sognati spiriti cui si rivolge la parola e la preghiera:

Chiare, fresche e dolci acque,  
Ove le belle membra  
Pose colei, che sola a me par donna;  
Gentil ramo, ove piacque,  
(Con sospir mi rimembra),  
A lei di fare al bel fianco colonna;  
Erba e fior', che la gonna  
Leggiadra ricoverse  
Co' l'angelico seno;  
Aere sacro sereno,  
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;  
Date udienza insieme  
A le dolenti mie parole estreme.  
S'egli è pur mio destino,  
(E il cielo in ciò s'adopra),  
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,  
Qualche grazia il meschino  
Corpo fra voi ricopra,  
E torni l'alma al proprio albergo ignuda,  
La morte fia men cruda,  
Se questa spene porto  
A quel dubbioso passo;



Ché lo spirito lasso  
Non poria mai in piú riposato porto,  
Né in piú tranquilla fossa  
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse  
Ch'a l'usato soggiorno  
Torni la fera bella e mansueta;  
E là, 'v'ella mi scòrse  
Nel benedetto giorno,  
Volga la vista disiosa e lieta,  
Cercandomi; ed, oh pietà!,  
Già terra infra le pietre  
Vedendo, Amor l'ispiri  
In guisa, che sospiri  
Sì dolcemente che mercé m'impetre,  
E faccia forza al cielo,  
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Dopo la morte di Laura il poeta ritorna a quei luoghi:

Così vo ricercando ogni contrada  
Ov'io la vidi . . . . . (1).

L'entusiasmo con cui li saluta

(Sento l'aura *mia* antica, e i *dolci* colli  
Veggio apparire . . . . . (2))

---

(1) Son. CCLXV (*Quel Sol, che mi mostrava*).

(2) Son. CCLXXIX.

non dura: son fatti muti; muti d'ogni luce e d'ogni risonanza, come l'anima sua. L'aria non à piú canti; l'acqua non à piú scintilli; l'erba non à piú fiori:

Vedove l'erbe e torbide son l'acque,  
E vôto e freddo il nido in ch'ella giacque,  
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,  
Sperando alfin da le soavi piante  
E da' belli occhi suoi, che 'l cor m'ann'arso,  
Riposo alcun de le fatiche tante (1).

La facoltà di trovar nella natura misteriose risposdenze ai proprii moti s'è fatta in lui, per i patimenti, piú acuta: tra poco essa gli ispirerà le squisite liriche al "vago augelletto" e all'usignuolo (2), consorti anime doloranti pur esse nel canto per la compagna smarrita. Ora alla valle, ai colli, agli alberi, alla riviera, agli abitatori dell'aria del bosco delle onde, egli racconta la sua angoscia, con una cosí abbandonata effusion d'animo che le parole si affollano in tumulto e il verso mal riesce a contenerle (3):

---

(1) Ivi. Cfr. son. CCLXXX (*È questo 'l nido*):

Veggendo a' colli oscura notte intorno.

(2) Sonetti CCCVII (*Vago augelletto*) e CCLXX (*Quel rosignuol*).

(3) *Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.*

Amor, che meco al buon tempo ti stavi  
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,  
E per saldar le ragion nostre antiche  
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,  
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,  
Porto de l'amorose mie fatiche,  
De le fortune mie tante e sí gravi;

O vaghi abitator de' verdi boschi,  
O ninfe, e voi che il fresco erboso fondo  
Del liquido cristallo alberga e pasce:

I dí miei fur sí chiari, or son sí foschi,  
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo  
Sua ventura à ciascun dal dí che nasce (1).

Da principio il poeta ode soltanto il suo grido che si disperde. Ma non in vano dalla bellezza di Laura aveva "presa qualità", il fiume in cui si specchiava; non in vano il vento aveva rapito alla voce di lei, per emularle, le inflessioni melodiose nella parola e nel canto; non in vano il cielo solleva rasserenarsi per riflettersi ne' suoi occhi più puro, mentre l'erba s'ornava di fiori miracolosamente sbocciati per farle morbida e aulente la via. Anno serbata all'amante l'immagine. E glie la ridanno:

---

(1) Son. CCLXII. Cfr. son. CCXLVII (*l'ò pien di sospir*).

Se lamentar augelli, o verdi fronde  
Mover soavemente a l'aura estiva,  
O roco mormorar di lucide onde  
S'ode d'una fiorita e fresca riva,

Là 'v'io seggia d'amor pensoso e scriva;  
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,  
Veggio ed odo ed intendo; ch'ancor viva  
Di sì lontano a' sospir miei risponde (1).

Or in forma di ninfa o d'altra diva,  
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,  
E pongasi a sedere in su la riva;

Or l'ò veduta su per l'erba fresca .  
Calcare i fior come una donna viva,  
Mostrando in vista che di me le 'ncresca (2).

Visioni. Anche le visioni ad occhi aperti son sogni.

Felicità di sogno: la sola che sia concessa al Petrarca.

\*  
\* \*

Ed è sogno anche l'estasi.

Quando al Petrarca è dato un intero rapimento nella contemplazione della sua donna, sono oltrepassate obliate le condizioni della vita e del vero.

---

(1) Son. CCXXXVIII.

(2) Son. CCXL (*Quante fiate*).

E il giorno infinito del quale parla la terza Canzone degli occhi (1). È l'ebbrezza dell' " ora beatrice „ che vince il desiderio, la speranza, ogni umano affetto — un'eternità di gioja in un istante — adombrata nel son. CLVIII:

Sí come eterna vita è veder Dio,  
Né piú si brama, né bramar piú lice,  
Cosí me, Donna, il voi veder felice  
Fa in questo breve e fraile viver mio.

Né voi stessa, com'or, bella vid'io  
Già mai, se vero al cor l'occhio ridice:  
Dolce del mio penser ora beatrice,  
Che vince ogni alta speme, ogni desio!

E il " divino oblio „ cui s'abbandona, " diviso dall'imagin vera „, lo spirito,

Credendo esser in ciel . . . . . (2).

Nel Cielo non è piú luogo né tempo. Sottratta alla Contingenza, assorta nell'Assoluto, l'anima attinge nella sfera delle Forine primigenie l'archètipo eterno:

In qual parte del ciel, in quale idea  
Era l'esempio, onde natura tolse  
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse  
Mostrar qua giù quanto lassú potea?

---

(1) Vedi a dietro pag. 44.

(2) Canz. XIV (*Chiare, fresche*), verso 63.

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea  
Chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?  
Quando un cor tante in sé vertuti accolse?  
Benché la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira  
Chi gli occhi de costei già mai non vide,  
Come soavemente ella gli gira.

Non sa come Amor sana e come ancide,  
Chi non sa come dolce ella sospira,  
E come dolce parla e dolce ride (1).

Né il sogno fu meno splendido per ciò che innanzi al poeta — quando, riscosso dall'estasi, lo richiama al pensiero e lo ritrae — passi improvvisa (2) l'ombra della terra e del dolore.

\*  
\* \*

E soltanto nel sogno si placa, dopo la morte di Laura, il dolore.

Ricordiamo i momenti del *Canzoniere* in cui il cordoglio non è ingannato o velato dalle immaginazioni consolatrici. Son quelli del "tenebroso errore", dell'angoscia arida: quando si chiamano le lagrime, e non giungono; s'invoca la parola, e non si forma: quando, come il

---

(1) Son. CXXVI.

(2) Ivi: verso ottavo.

corpo, anche l'anima si curva verso la terra, desiderosa della fossa. Allora il Petrarca non iscorge più in mille aspetti riflessa l'anima sua, né più sente in ciò che lo circonda una consonanza d'amore: quella partecipazione alla pena onde s'alleggia il soffrire. Egli, che à detto al mondo

Caduta è la tua gloria,

guarda in torno a sé; e vede che nulla, nel mondo, è mutato. Mutato soltanto è il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena,  
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,  
Fere selvestre, vaghi augelli, e pesci,  
Che l'una e l'altra verde riva affrena,  
Aria, de' miei sospir calda, e serena,  
Dolce sentier, che sì amaro riesci,  
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,  
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;  
Ben riconosco in voi l'usate forme,  
Non, lasso!, in me . . . . . (1).

Le cose, fra cui erra (inerti non può pensarle), conoscono la sua ambascia:

Non è sterpo, né sasso in questi monti,  
Non ramo o fronda verde in queste piagge,  
Non fiore in queste valli o foglia d'erba,

(1) Son. CCLX.

Stilla d'acqua non vên di queste fonti,  
Né fiere àn questi boschi sí selvagge,  
Che non sappian quanto è mia pena acerba (1);

ma non ne vibrano: la ricevono, come lo specchio l'immagine, senza palpiti — immote. Del resto, quell'affanno egli non sa dirlo: come potrebbe commuoverne altrui? Gli piange nell'intimo, muto:

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,  
Amor de la sua luce ignudo e casso  
Devrian de la pietà romper un sasso;  
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:  
Ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,  
Se non la mia . . . . (2).

E che rileva, a ogni modo, la sorte del singolo alla vita universale? Si svolge questa, mirando alla Specie, con ugual ritmo, in un rinnovellare perenne, secondo leggi sue proprie che il dolore individuo non piega. Laura è morta: e primavera ride come quand'ella viveva; e l'amore ritesse tuttavia la sua opera intesa alla creazione degli esseri infinita (ogni rilampeggiar della spola d'oro che trascorre aggiunge un nuovo filo alla trama), tende se-

---

(1) Son. CCXLVII (*I' ò pien di sospir*).

(2) Son. CCLIII (*Soleasi nel mio cor*).



grete insidie all'istinto (1), riconduce il greco mito immortale ai mortali, avviva di colori e di suoni, di moti e di fremiti, l'aria l'acqua e la terra: che importa lo sfiorire di un'anima a quel rifiorire perpetuo? E che importa, d'altro canto, l'eterno vivere, il rinnovarsi del Tutto, all'anima sola, che piange perduto ciò che a lei non può risorgere più?

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,  
E garrir Progne, e pianger Filomena,  
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
Giove s'allegra di mirar sua figlia;  
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;  
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lassol, tornano i più gravi  
Sospiri, che del cor profondo tragge  
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;  
E cantar augelletti e fiorir piagge  
E 'n belle donne oneste atti soavi  
Sono un deserto e fere aspre e selvagge (2).

Di contro a quel riso della Natura che non perisce, la inorte singola, nel suo aspetto ste-

---

(1) Son. CCXXXIX (*Mai non fui in parte*).

(2) Son. CCLXIX. Cfr. son. CCLXXI (*Né per sereno ciel*).

rile orrido: non trasfigurazione di vita, ma annientamento. Il pensiero penetra sotterra: là, ove la forma, che fu bellezza, si corrompe. Come nella tomba le sembianze, si dissolve l'immagine nella fantasia. Laura nella sua apparenza corporea è ora " tal che

non giunge osso a nervo „,

miseria di carne, che si disfà nella tenebra: le membra adorate ritornano, ad una ad una, in polvere inerte:

Gli occhi, di ch'io parlai sí caldamente,  
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,  
Che m'avean sí da me stesso diviso  
E fatto singular da l'altra gente,  
Le cresse chiome d'or puro lucente  
E 'l lampeggiar de l'angelico riso.  
Che solean fare in terra un paradiso,  
Poca polvere son, che nulla sente.  
Ed io pur vivo . . . . (1).

" Ed io pur vivo „. Dinanzi al perire di ciò che fu incanto dell'anima ebrezza dei sensi, il proprio esistere inutile: il fatto bruto assurdo di un vivere che si continua quando manca ogni ragione alla vita.

Esser morto prima!

---

(1) Son. CCLI.

Bello e dolce morire era allor quando,  
Morend'io, non moria mia vita insieme,  
Anzi vivea di me l'ottima parte:  
Or mie speranze sparte  
À Morte, e poca terra il mio ben preme;  
*E vivo; e mai nol penso ch'ì non treme* (1).

Essere terra. Essere quel lembo di terra  
che chiude le reliquie amate:

E tu, che copri e guardi ed ài or teco,  
Felice terra, quel bel viso umano,  
Me dove lasci, sconsolato e cieco,  
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano  
Lume degli occhi miei non è piú meco? (2)

Dissolversi per non piú sentire:

O voi che sospirate a miglior notti,  
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,  
Pregate non mi sia piú sorda Morte,  
Porto de le miserie e fin del pianto:  
Muti una volta quel suo antiquo stile,  
Ch'ogni uom attrista, e me pô far sí lieto.  
Far mi pô lieto in una o 'n poche notti:  
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime  
Prego che 'l pianto mio finisca Morte (3).

(1) Canz. XXVI (*Solea da la fontana*), versi 43-48.

(2) Son. CCXXXV (*Poi che la vista*).

(3) Sestina IX (*Mia benigna fortuna*).

Consumar la vita in un attimo, affrettando la mèta come nell'impeto di una corsa vee-mente:

Nebbia o polvere al vento,

Fuggo per piú non esser pellegrino (1).

Ma l'ora invocata non giunge. Egli vive. Vive "sconsolato", "a sé grave" (2), "invidiando a ogni estrema sorte" (3), "in un mondo oscuro e freddo", nel vuoto d'una tenebra senza fine (4), scema la mente di pensieri (5), con nell'anima la paura di se stesso (6), senz'altro piú che su le labbra un nome (7).

Persiste tenace il vivere vano. Ma non è vanità ogni cosa? Non fu vanità anche l'esser vissuto, l'aver amato, l'aver desiderato, l'aver sperato?

Veramente siam noi polvere ed ombra;

Veramente la voglia è cieca e 'ngorda,

Veramente fallace è la speranza (8).

(1) Canz. XXVI (*Solea da la fontana*), versi 22-23.

(2) Son. CCXCII (*Lasciato ài, Morte*).

(3) Son. CCLVII (*Quand'io mi volgo*).

(4) Son. CCXCII (*Lasciato ài, Morte*).

(5) Son. CCL (*Quand'io veggio*).

(6) Son. CCLVII (*Quand'io mi volgo*).

(7) Son. CCL (*Quand'io veggio*).

(8) Son. CCLIII (*Soleasi nel mio cor*).

E se vanità è tutto, non son vani anche i ricordi? La cosa che più cara ci resta degli estinti — la memoria — il Petrarca ora la scaccia: sente crudeli i pensieri che glie la riconducono, disleale il cuor che l'accoglie (1). Ciò che nel presente angoscioso è conforto unico, il passato; ciò che è unica speranza, il futuro; egli lo respinge: il dolore infinito non à tempo; e nell'anima disperata non è, d'ogni parte, altro che guerra (2). Persino quel ch'era il suo vanto più alto, l'anima stessa dell'anima sua — l'amore — egli lo ripudia: vorrebbe, estrema miseria, non averlo pro-

---

(1) Son. CCXXXIII:

Datemi pace, o duri miei pensieri:

. . . . .

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,

Disleal a me sol; ché fère scorte

Vai ricettando . . . . .

(2) Son. CCXXXI:

La vita fugge e non s'arresta un'ora,

E la morte vien dietro a gran giornate;

E le cose presenti e le passate

Mi danno guerra, e le future ancora:

E 'l rimembrare e l'aspettar m'accora

Or quinci, or quindi; sí che 'n veritate,

Se non ch'ì' ò di me stesso pietate,

Ì' sarei già di questi pensier fòra.

vato mai (1). Gli sorge nella mente l'immagine d'una nave

Stanca, senza governo, in mar che frange,

tra le furie d'una tempesta che la schianta nel porto: tale, presso alla vecchiezza, la sua vita (2). E nell'annientamento di ogni cosa ancora s'accampa, solitaria visione, la Morte: non più quella invocata, che non vicine; non quella affrettata, che sfugge; ma la deliberata, la violenta, che non fallisce (3).

Perché non dovremmo credere al Petrarca quand'egli afferma (e più volte l'afferma) che dall'uccidersi lo ritenne, col pensiero di ciò ch'è oltre la vita, la fede?

E la fede anche gli dette le condizioni del sogno che doveva condurlo, fuor del "tenebroso errore", di là dalla morte, a nuova vita.

(1) Son. CCXXXII (*Che fai? che pensi?*):

Ché, mal, per noi quella beltà si vide,  
Se viva e morta ne devea tòr pace.

Cfr. son. CCLXXI (*Né per sereno ciel*):

Noja m'è 'l viver sì gravosa e l'nga,  
Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire  
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

(2) Sonetti CCXXXVI (*S'Amor novo consiglio*), CCXXXI (*La vita fugge*).

(3) Son. CCXXXI (*La vita fugge*).

Le condizioni: non la materia. Materia è, ancora, non la religione, ma l'amore: la religione anzi si piega, come un mito, all'amore. Amore sognato; mutuo amore infinito; Laura ridata per sempre all'amante, bella come gli apparve nei momenti dell'estasi in vita, tenera come in vita la invocò il desiderio e non fu.

Anche qui tuttavia bisogna evitar di pensare a periodi chiusi: d'un amore sconsolato prima, d'un amore consolato poi: sono atteggiamenti d'anima; non rivolgimenti senza più ritorni, che in un'indole inquieta ondeggiante come quella del Petrarca si cercherebbero in vano: immagini confortatrici già temperano, per un esempio, nella Canzone scritta l'anno stesso in cui Laura moriva (1) l'angoscia che in altri componimenti, pur posteriori, è torbida e aspra; se bene anche è vero che avanzando nelle *Rime* troviamo men tristo via via l'affanno, più rare le grida di strazio; fin che all'ultimo la coscienza si leva a distruggere la maliosa favola che l'illusione à creata (2).

Maliosa favola, veramente, in cui tutto si trasfigura: la fede, il passato, la donna, l'amore (3).

(1) Canz. XXII (*Che debb'io far?*).

(2) Vedi a dietro pagine 186-189.

(3) E pur qui conviene avvertire che tal volta elementi di queste trasfigurazioni già occorrono, alcuni o tutti, in

Se del *Canzoniere* leggessimo soltanto la seconda parte, noi saremmo indotti a credere che la morte di Laura chiuse un passato di dolcezza e di gioja.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,  
I chiari giorni e le tranquille notti,  
E i soavi sospiri e 'l dolce stile  
Che solea resonare in versi e 'n rime (1).

liriche nelle quali ancor prevale la prostrazione al conforto — albori che qua e là rompono la tenebra, e saranno poi luci —; tale altra elementi opposti si alternano in una perplessità d'impressioni che dà modo di cogliere il trapasso — quando improvviso, quando lento — dall'uno all'altro stato.

(1) Sestina IX.

Son. CCLXXXIII (*L'aura e l'odore*):

Lume e riposo di mia stanca vita.

Son. CCXCI (*Quel che d'odore*):

.....'n foco e 'n gielo,  
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Son. CCLXIV (*Anima bella*):

..... la mia vita oscura,  
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

Son. CCCXVI (*Tennemi Amor*):

Lieto nel foco e nel duol pien di speme.



tale appare ora al Petrarca quel tempo, di cui,  
quand'era presente, egli diceva:

E s'ì ò alcun dolce è dopo tanti amari,  
Che per disdegno il gusto si dilegua (1);

tali i giorni, che gli recavano  
pochi lieti, e molti penser tristi (2);

tali le notti, in cui gli era  
duro campo di battaglia il letto (3).

quando alla sua torbida insonnia sembravano  
crudeli le stelle vigilanti impassibili nel cielo  
sereno mentr'egli malediceva l'esser nato (4);  
tale l'arte, che pur aveva sentita alcuna volta  
indocile come la donna che l'inspirava (5).

E se ora domanda

U' sono i versi, u' son giunte le rime  
Che gentil cor udia pensoso e lieto? (6)

(1) Son. XLIV (*Mie venture*).

(2) Son. CXL (*Mirando 'l sol*).

(3) Son. CXC (*Passer mai solitario*).

(4) Sestina I (*A qualunque animale*):

Miro pensoso le crudeli stelle

. . . . .

E maledico il dì ch'ì vidi 'l sole.

(5) Canz. XIII (*Se 'l pensier che mi strugge*):

Parlo in rime aspre e di dolcezza ignnde.

(6) Sestina IX (*Mia benigna fortuna*).

certo dimentica che di quel " gentil core „ un tempo aveva scritto:

Che non curò già mai rime, né versi (1).

Che nella memoria di quel che fu il nostro vivere verso coloro che amammo si attenuino le impressioni tristi e si esaltin le buone è comune esperienza. Ma la trasmutazione procede nel *Canzoniere* con tali effetti che quasi parrebbe stoltezza o menzogna, se pura e sublime non fosse qui l'arte e se non sentissimo improntata la sincerità in ogni accento.

Certo, chi ricorda i vaneggiamenti e i martiri del senso nella prima parte delle *Rime*, stupisce che il Petrarca osi dir ora all'anima di Laura che il suo amore fu tutto santo e che se altro ella credette era inganno:

Anima bella, da quel nodo sciolta  
Che più bel mai non seppe ordir natura,  
Pon' dal ciel mente a la mia vita oscura,  
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

*La falsa opinion dal cor s'è tolta,  
Che mi fece alcun tempo acerba e dura  
Tua dolce vista* (2).

E non è l'error di un momento; è pensiero che persiste: il Petrarca, anzi, non dubita d'in-

(1) Sestina VIII (*Là vèr l'aurora*).

(2) Son. CCLXIV.

vocare, della verità di ciò che afferma, testimone Dio; quel Dio cui aveva pur chiesto perdono un tempo de' giorni perduti, delle notti

vaneggiando spese

nello struggimento del desiderio inappagato (1).

Già di me paventosa, or sa, nol crede,  
*Che quello stesso, ch'or per me si vôle,*  
*Sempre si volse; e, s'ella udia parole*  
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede (2).

Donna, che lieta col Principio nostro  
Ti stai, come tua vita alma rechiede,  
Assisa in alta e gloriosa sede,  
E d'altro ornata che di perle o d'ostro,

. . . . .

Or nel volto di lui, che tutto vede,  
Vedi 'l mio amore . . .

. . . . .

*E sentì che vèr te il mio core in terra*  
*Tal fu, qual ora è in cielo* (3).

Solo lo stato di sogno può far comprendere un così profondo oblio. Ciò che si vorrebbe fosse avvenuto, è avvenuto. La fantasia compone al dolore l'inganno; tesse con la sostanza dei mutati desiderî l'illusione di un passato

---

(1) Son. XLVIII (*Padre del ciel*).

(2) Son. CCLXXXVIII (*S'onesto amor*).

(3) Son. CCCL.

che non fu mai: e quell'illusione divien ricordo;  
e quell'ideal passato è vissuto.

E vissuto in una luce di sogno è anche l'ultimo colloquio con Laura.

Noi sappiamo dal poeta medesimo che la notizia della morte di Madonna gli giunse improvvisa, mentr'era a Verona "inconscio del suo fato", (1). Se del suo fato era inconscio, non potevano averlo assalito i presentimenti, non turbato le apparizioni ch'egli descrisse nei sonetti CCXI, CCXII, CCXIII, CCXIV, CCXVI:

Qual paura ò, quando mi torna a mente  
Quel giorno, ch'ì lasciai grave e pensosa  
Madonna e 'l mio cor secol e non è cosa,  
Che sí volentier pensi e sí sovente,

l' la riveggio starsi umilmente  
Tra belle donne, a guisa d'una rosa  
Tra minor' fior'; né lieta, né dogliosa,  
Come chi teme ed altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,  
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,  
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Cosí in dubbio lasciai la vita mia:  
Or tristi augurí e sogni e penser negri  
Mi dànno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano (2).

---

(1) "Cum ego forte Verona essem, heu, fati mei nescius".

(2) Son. CCXI.

Solea lontana in sonno consolarne  
Con quella dolce angelica sua vista  
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;  
Né di duol, né di téma posso aitarne.

Ché spesso nel suo volto veder parme  
Vera pietà con grave dolor mista,  
E udir cose, onde 'l cor fede acquista  
Che di gioja e di speme si disarmo.

Non ti sovên di quella ultima sera,  
Dice ella, ch' i' lasciai li occhi tuoi molli,  
E sforzata dal tempo me n'andai?

I' non tel potei dir allor, né volli;  
Or tel dico per cosa esperta e vera:  
Non sperar di vedermi in terra mai (1).

---

(1) Son. CCXII.

» CCXIII:

Oh misera ed orribil visione!  
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenia  
Sia l'alma luce, che suol far contenta  
Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma come è che sì gran romor non sone  
Per altri messi, e per lei stessa il senta?  
Or già Dio e natura nol consenta,  
E falsa sia mia trista opiunione.

A me pur giova di sperare ancora  
La dolce vista del bel viso adorno,  
Che me mantène e 'l secol nostro onora.

Se per salir a l'eterno soggiorno  
Uscita è pur del bell'albergo fôra,  
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Queste liriche furono dunque composte quando già il Petrarca lamentava " volta in pianto ogni

Son. CCXIV:

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;  
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rinie  
Sfogo il mio incarco: Amor tutte sue linie  
Usa sopra 'l mio core afflitto tanto.

Or fia già mai che quel bel viso santo  
Renda a quest'occhi le lor luci prime?  
(Lasso, non so che di me stesso estime)  
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prendere il ciel debito a lui  
Non curi che si sia di loro in terra,  
Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura e 'u sì perpetua guerra  
Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;  
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

Son. CCXVI:

I' pur ascolto, e non odo novella  
De la dolce ed amata mia nemica;  
Nè so ch'i' me ne pensi o ch'i' mi dica:  
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella!

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella.  
Questa più d'altra è bella e più pudica.  
Forse vuol Dio tal di vertute amica  
Tòrre a la terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e, se questo è, la mia vita,  
I miei corti riposi e i lunghi affanni  
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perché lontan m'hai fatto da' miei d'auui?  
La mia favola breve è già compita,  
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

sua gioja „, insieme con le altre che, ispirate al medesimo soggetto, trovarono luogo nella seconda parte del *Canzoniere* (1). Se Laura era santa già in terra, non doveva aver avuta conoscenza della sua sorte? Se di purissimo affetto si sapeva amata (non era più inganno in quell'ora), poteva ella, costretta a partirsi senza più ritorno dal suo poeta qua giù, non aver rivolto a lui un pensiero, essersi da lui separata senza lasciargli, nella memoria al meno, un conforto? Alcuni particolari, che non avevano significazione per sé, misteriosamente l'acquistarono per ciò ch'era successo più tardi; e si vennero componendo essi pure in quella visione di tenerezza nella quale ormai si trasformava tutto il passato. La nuova interpretazione dell'addio, imaginata creduta vissuta, si pose prima come fatto, poi, nelle " rime in morte „, come ricordo:

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,  
Al tempo lieto già pensosa e trista,  
Sì 'nlenamente ne l'amata vista  
Requie cercavi de' futuri affanni,

Agli atti, a le parole, al viso, ai panni,  
A la nova pietà con dolor mista,  
Potèi ben dir, se del tutto eri avista:  
« Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni ».

---

(1) Vedi CESAREO, *Su le poesie volgari del Petrarca*.

Qual dolcezza fu quella, o misera alma,  
Come ardavamo in quel punto ch' i' vidi  
Gli occhi, i quai non devea riveder mai,

Quando a lor, come a' duo amici piú fidi,  
Partendo, in guardia la piú nobil salma,  
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai! (1)

L'ultimo, lassol, de' miei giorni allegri,  
Che pochi ò visto in questo viver breve,  
Giunto era, e fatto 'l cor tepida neve  
Forse presago de' dí tristi e negri.

Qual à già i nervi e i polsi e i penser egri,  
Cui domestica febbre assalir deve;  
Tal mi sentia, non sappiend'io che lève  
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.

Li occhi belli, or in ciel chiari e felici  
Del lume onde salute e vita piove,  
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove:  
« Rimanetevi in pace, o cari amici;  
Qui mai piú no, ma rivedrenne altrove » (2).

Oh giorno, oh ora, oh ultimo momento,  
Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!  
Oh fido sguardo, or che volèi tu dirme,  
Partend'io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento;  
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)

---

(1) Son. CCLXXIII.

(2) Son. CCLXXXIV.



Perder parte, non tutto, al dipartirme:  
Quante speranze se ne porta il vento!  
Ché già 'l contrario era ordinato in cielo:  
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea:  
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma inanzi agli occhi m'era post'un velo,  
Che mi fêa non veder quel ch'i' vedea,  
Per far mia vita subito piú trista (1).

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo  
Dir pareva: « To' di me quel tu pôi;  
Ché mai piú qui non mi vedrai, da poi  
Ch'avrai quinci il pê mosso a mover tardo ».

Intelletto veloce piú che pardo,  
Pigro in antivedere i dolor tuoi,  
Come non vedestú nelli occhi suoi  
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?

Taciti, sfavillando oltra lor modo,  
Dicean: « O lumi amici, che gran tempo  
Con tal dolcezza fêste di noi specchi,

Il ciel n'aspetta. A voi parrà per tempo;  
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,  
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi » (2).

Squisita cura di donna amata, che, consapevole del destino, non vuol straziare innanzi tempo il suo fedele; e pur teme, se la sventura lo colga al tutto inaspettata, ch'egli non

(1) Son. CCLXXXV.

(2) Son. CCLXXXVI.

saprà reggere al dolore; e glie ne dà segni che, rimemorati, lo dispongano al soffrire; e l'accoglie vestita a bruno, mesta nel riso; e, sul punto di lasciarlo per sempre, con un impeto di affetto — il primo impeto, l'ultimo! — gli abbandona l'anima in uno sguardo, lo fissa lungamente intensamente ardentemente negli occhi che quando i suoi saranno spenti non vedranno su questa terra più luce! (1).

E il sogno continua.

Il voto che il Petrarca vagheggiava quando gli era tolto il dire (2) si sarebbe compiuto. Ricordate il sonetto XI? (3).

Pur mi darà tanta baldanza Amore,  
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri  
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.  
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,  
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore  
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Il tèma è ripreso, dopo la morte di Laura, in tre liriche (4). Delle quali è stolto affermare

(1) *Trionfo della Morte*, cap. II:

Ond'io son qui com'uom cieco rimaso.

(2) Vedi a dietro pagine 108, 109, 110.

(3) *Se la mia vita*.

(4) Sonetti CCLXXIV (*Tutta la mia fiorita*), CCLXXV (*Tempo era omai*), CCLXXVI (*Tranquillo porto*).

quel che piacque a taluno: che sian state scritte  
" per mostrar come possa dirsi una cosa in  
più modi con uguale eleganza „. Stolto, perché  
l'insistere della rappresentazione non è, in esse,  
accorgimento o vanità d'arte: è espressione  
d'un bisogno dell'anima che, quando l'immagine  
consolatrice si forma (e non si forma d'un tratto:  
emerge a grado a grado dal dolore), non si  
sazia di contemplarla.

Tutta la mia fiorita e verde etade  
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco,  
Ch'arse il mio core; ed era giunto al loco  
Ove scende la vita, ch'al fin cade:

Già incominciava a prender securtade  
La mia cara nemica, a poco a poco,  
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco  
Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo, dove Amor si scontra  
Con Castitade, ed agli amanti è dato  
Sedersi insieme e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,  
Anzi a la speme; e fêglisi a l'incontra  
A mezza via, come nemico armato (1).

In questo sonetto, che nel gruppo è il primo,  
prevale tuttavia a ogni altro sentimento l'ama-  
rezza del vero: la speranza, che si ergeva,  
noi la vediamo a terra recisa, e il guizzo si-

---

(1) Son. CCLXXIV.

nistro della falce che l'ha stroncata è l'impressione che ultima resta.

Poi i termini s'invertono: dalla pace promessa il pensiero corre tosto alla visione — già meno fosca, già temperata da un albore di cielo — della morte: ma se ne scioglie: l'accenno che nel primo sonetto è ancor vago, quasi una sentenza (ciò che agli amanti è dato quando Amore s'incontra con Castità), si fa visibile concreto, e si svolge: quel ch'è concessò agli amanti era serbato a lui pure; con quale affetto egli avrebbe raccontato a Laura, *che or le conosce*, le sue penel L'impressione che qui ultima resta è di dolcezza:

Tempo era omai da trovar pace o triegua  
 Di tanta guerra; ed erane in via forse:  
 Se non ch'è lieti passi indietro torse  
 Chi le disaguaglianze nostre adegua.  
 Ché, come nebbia al vento si dilegua,  
 Così sua vita subito trascorse  
 Quella che già co' begli occhi mi scorse;  
 Ed or convên che col penser la segua.  
 Poco aveva a 'ndugiar; ché gli anni e 'l pelo  
 Cangiavano i costumi, onde sospetto  
 Non fòra il ragionar del mio mal seco.  
 Con che onestì sospiri l'avrei detto  
 Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo  
 Vede, son certo, e duolsene ancor meco! (I)

(1) Son. CCLXXV.

E tuttavia l'immagine non è ancora, secondo il desiderio, compiuta. Laura tace. Ascolta. Non è già una grazia che ascolti? Ma non è *tutta* la grazia. Ed ecco:

Tranquillo porto avea mostrato Amore  
A la mia lunga e torbida tempesta  
Fra gli anni de la età matura onesta,  
Che i vizii spoglia, e virtù veste e onore.  
Già traluceva a' begli occhi il mio core  
E l'alta fede non più lor molesta.  
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta  
Il frutto de molt'anni in sì poche ore!  
Pur vivendo, veniasi ove deposto  
In quelle caste orecchie avrei, parlando,  
De' miei dolci pensier l'antiqua soma;  
*Ed ella avrebbe a me forse risposto*  
*Qualche santa parola sospirando,*  
*Cangiati i volti e l'una e l'altra coma (1).*

I colloqui che non seguirono nel vero seguono ora nelle immaginazioni del sopore e del sonno.

Quando questo conforto gli è negato, il Petrarca fervidamente l'invoca:

Dolce mio caro e prezioso pegno,  
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,

(1) Son. CCLXXVI.

Deh come è tua pietà vèr me sí tarda,  
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno  
De la tua vista; ed or sostien' ch' i' arda  
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l retarda?

. . . . .  
Tu, che dentro mi vedi e 'l mio mal senti,  
E sola puoi finir tanto dolore,  
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti (1).

E Laura viene. Non à mutato " il volto e le  
chiome „: è ancora

Ne l'età sua piú bella e piú fiorita.

È discesa, nel mistero notturno, spirito, su  
la terra; vi à ritrovate le sue sembianze incor-  
rotte, anche le sue vesti leggiadre (2): entra,  
donna, nella camera del poeta; si accosta al  
letto ov' egli riposa: siede su la sponda (3).

(1) Son. CCXCIV.

(2) Son. CCXLI (*Alma felice*):

... quando torni, te conosco e 'ntendo  
A l'andar, a la voce, al volto, ai panni.

(3) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor*):

..... al letto, in ch'io languisco,  
Vien tal, ch'a pena a rimirlar'ardisto;  
E pietosa s'asside in su la sponda.

Canz. XXVII (*Quando il soave*), verso 3:

Põnsi del letto in su la sponda manca.

Non è più l'amata; è la sposa. La Morte à celebrato le mistiche nozze. Non è sua quella casa che l'immagine di lei già abitava? Vi torna. Non esita; non teme: si rivede "a' suoi usati soggiorni"; à la sicurezza di chi è nelle stanze domestiche, fra le cose familiari. Parla sommessamente al Petrarca, come, la notte, la sposa allo sposo (1). Gli asciuga con la carezza delle sue mani le lagrime (2). Lo ascolta e lo incuora.

Ciò che egli desiderò — in vano sempre — farle palese, ciò che disegnava poterle manifestare al meno negli anni non più ardenti, il poeta lo dice ora. Lo dice a lei tuttavia giovane, a lei fatta sua, nell'intrinsichezza del luogo, nel silenzio soave dell'ora:

L'aura mia sacra al mio stanco riposo  
Spira sì spesso, ch'ì' prendo ardimento  
Di dirle il mal, ch'ì' ò sentito e sento;  
Che, vivendo ella, non sarei stat'oso.

---

(1) Son. CCXLV (*Se quell'aura soave*):

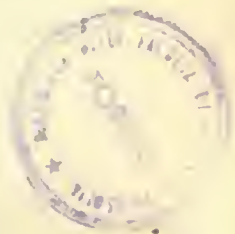
Col dolce mormorar pietoso e basso.

(2) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor*):

Con quella man, che tanto desiai,  
M'asciuga li occhi.....

Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 67-68:

l' piango; ed ella il volto  
Co' le sue man m'asciuga.



l' incomincio da quel guardo amoroso,  
Che fu principio a sì lungo tormento;  
Poi seguo come, misero e contento,  
Di dí in dí, d'ora in ora, Amor m'à roso (1).

Mirabili versi, di cui pur non intende a pieno l'affetto chi, leggendoli, anche non ricordi come, dolorosamente, il nodo che or si scioglie stringesse il cuore al Petrarca; come il desiderio, che ora si appaga, fosse stato il travaglio di tutta la sua vita.

Erra, in verità, chi considera, rispetto alla poesia d'amore, il *Canzoniere* come una raccolta di liriche ciascuna delle quali sia in se stessa conclusa, trascurando i nessi che congiungono le une alle altre nell'intima unità dell'opera d'arte complessa. Son nelle *Rime*, certo, freddi esercizi di stile, astratte allegorie, futili giuochi di parole, concetti — la parte morta; ma, se si esami la viva, conviene, per comprenderla, attendere sempre alla continuità che l'informa. Spesso un pensiero, una frase, un'immagine, che per sé potrebbero non aver significazione notevole, l'acquistano, anche intensa, dai rapporti che il componimento in cui ricorrono à, di conformità o di opposizione, con altri. Sono momenti d'una passione che si atteggia varia ad ora ad ora, pur rimanendo unica ne' suoi caratteri essenziali. Il ripresentarsi d'un di questi

---

(1) Son. CCCX.



atteggiamenti nella vicenda delle successioni, degli svolgimenti, dei contrasti, opera su lo spirito del lettore con effetti simili a quelli che nello spirito dell'ascoltatore produce il ritorno d'un tèma in una sinfonia, fra l'intreccio dei tèmi diversi, nelle mutazioni di tono di modo d'orchestrazione di ritmo: fa rivivere, cioè, per un attimo, nell'impressione ultima, le sensazioni già provate, che la colorano e la trasfigurano di risonanze nuove e profonde. Il *Canzoniere* è pur esso tutta una sinfonia lirica di tèmi intimi: la più vasta che poeta d'amore abbia creata.

Laura ascolta:

Ella si tace, e di pietà depinta  
Fiso mira pur me; parte sospira,  
E di lagrime oneste il viso adorna (1).

Piange. Quante volte il Petrarca le aveva invocate, queste lagrime, quando Madonna gli sembrava quella

che mai pietà non discolora! (2)

Piange:

Oh che dolci accoglienze e caste e piel  
E come intentamente ascolta e nota  
La lunga istoria de le pene mie!

---

(1) Ivi.

(2) Son. XXXVI (*Que' che 'n Tesaglia*):

Né lagrima però discese ancora  
Da' be' vostr'occhi . . . . .

Poi che 'l di chiaro par che la percota,  
Tornasi al ciel; ché sa tutte le vie;  
Umida li occhi e l'una e l'altra gota (1).

Amante felice, il Petrarca avrebbe bramato nella donna l'ardore: travagliato spirito, à sospirato sopra ogni cosa la tenerezza. Ora per ciascuno di noi la tenerezza à un nome che, quando non possiamo più pronunciarlo, ci fa sembrare arida ogni altra fonte d'affetto. Non la ritroveremo più mai come nella carezza materna. Da quale profonda intimità questa parola, cara sovra tutte, di madre, che nelle *Rime* non riapparirà più se non nella Canzone alla Vergine, viene all'anima del Petrarca insieme con quelle di sposa e d'amante, per accogliere in un'immagine sola tutto ciò che di più dolce à la donna?

Né mai pietosa madre al caro figlio,  
Né donna accesa al suo sposo diletto  
Dié con tanti sospir, con tal sospetto  
In dubbio stato sí fedel consiglio;

Come a me quella, che 'l mio grave esiglio  
Mirando dal suo eterno alto ricetto,  
Spesso a me torna co' l'usato affetto,  
E di doppia pietate ornata il ciglio,

---

(1) Son. CCXCVII (*Ripensando a quel ch'oggi*).

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde  
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra  
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,  
Contando i casi de la vita nostra,  
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:  
E sol quant'ella parla ò pace o tregua (1).

♥

Un ricordo tuttavia contrastava a questo nuovo atteggiarsi della figura di Laura; né al Petrarca era dato cancellarlo: troppo ne aveva sofferto. La fantasia lo trasforma:

Dolci durezza e placide repulse,  
Piene di casto amore e di pietate;  
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate  
Voglie tempraro (or me n'accorgo), e 'nsulse;

. . . . .

Divino sguardo, da far l'uom felice,  
Or fiero in affrenar la mente ardita  
A quel che giustamente si disdice,  
Or presto a confortar mia frale vita:  
*Questo bel variar fu la radice*  
*Di mia salute, che altramente era ita* (2).

Era un pensiero apparso già mentre Laura viveva; tosto soverchiato allora e travolto da

---

(1) Son. CCXLIV.

(2) Son. CCCV.

altri contrari (1): ritorna, dominatore, e si svolge:

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella  
Per lo migliore al mio desir contese,  
E quelle voglie giovenili accese  
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,  
Che col bel viso e co' soavi sdegni  
Fecemi, ardendo, pensar mia salute (2).

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace  
Quel che piú mi dispiacque; or veggio e sento  
Che per aver salute ebbi tormento,  
E breve guerra per eterna pace.

Oh speranza, oh desir sempre fallace,  
E degli amanti piú ben per un cento!  
O quant'era il peggior farmi contento  
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l ceco Amor e la mia sorda mente  
Mi traviavan sí, ch'andar per viva  
Forza mi convenía dove morte era.

Benedetta colei ch'a miglior riva  
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,  
Lusingando, affrenò, perch'io non pèra! (3)

(1) Vedi a dietro pag. 124.

(2) Son. CCXLVIII (*L'alma mia fiamma*).

(3) Son. CCXLIX. — Qui, inteso ad altra trasfigurazione, il Petrarca confessa la qualità del suo amore, contrastando a ciò che à detto altrove.

“ L'empia voglia ardente „. Dianzi era in vece purissimo amore. Ma chi cerca la coerenza nei sogni? Ascoltiamo le parole di Madonna:

Fedel mio caro, assai di te mi dôle;  
Ma pur *per nostro ben* dura ti fui (1).

Il nome di fedele suona piú dolce in questo accorarsi di Laura perché abbia dovuto far soffrire l'amante. À la soavità d'una carezza nel pianto. Fedele — par ch'ella dica — non ostante le mie durezza. Eran necessarie. E non di meno è così triste che sia, tal volta, necessario il dolore! Pietà. Ma nel secondo verso non è pietà soltanto: è anche, per quell'affermata comunione delle sorti, una confessione d'amore. “ Per nostro bene „. Non dirà Madonna, tra poco, che ella vinse non pur il mondo ma se stessa? (2). L'immagine di Laura amante — a pena adombrata, rapida dileguatasi fra gli inganni d'una illusion fugitiva nella prima parte del *Canzoniere* (ricordate la terzina

Chinava a terra il bel guardo gentile,  
E tacendo dicea, come a me parve:  
Chi m'allontana il mio fedele amico? (3) ).

---

(1) Son. CCXCV (*Deh qual pietà*).

(2) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 49-50:

Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,  
Vinsi il mondo e me stessa.

(3) Son. XCVIII (*Quel vago impallidir*).

— riappare, ora, non più caduca. Non era ella, già in terra,

Tutta accesa de' raggi di sua stella? (1)

Non è ritornata a questa sua stella morendo? (2). E non è Venere l'astro che, viva, la circonfuse col suo raggio, la penetrò del suo ardore, e or l'accoglie, fra gli spiriti amanti, nel terzo cerchio ov'ella attende il suo poeta? (3).

Tutte le condizioni del vivere sono, così, obliate.

Trasfigurato, il tempo che fu si ricongiunge in una continuità d'amore al presente. E il presente è di là dalla vita: nel mistero dei sogni, nella luce degli astri, nell'infinita ebrezza de' cieli.

E un altro tèma, ecco, risorge: non più, come nella prima parte delle *Rime* (4), vago, intermesso, ad ora ad ora offuscato o turbato dai rinascenti errori del senso: il tèma dell'amore che è scorta a Dio.

Laura, che salvò l'amante dalla colpa, ora lo salva dal tedio del vivere che è perdimento

---

(1) Son. CCXC (*Tornami a mente*).

(2) Son. CCXLVIII (*L'alma mia fiamma*).

(3) Son. CCLXI (*Levommi il mio penser*).

(4) Vedi a dietro pagine 35 e 123.

dell'anima, dalla disperazione che è violenza contro il volere divino :

Sí gelosa e pia  
Torna ov'io son, temendo non fra via  
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri!  
Ir dritto alto m'insegna; ed io, che 'ntendo  
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi  
Col dolce mormorar pietoso e basso,  
Secondo lei convên mi regga e pieghi  
Per la dolcezza che del suo dir prendo (1).

Sono parole di santa e d'amante, le sue. Il Petrarca ascolta i consigli della saggezza (2). Ma, a ogni tratto, prorompe il dolore; e, col dolore, il lamento:

..... lo non piango altro che me stesso,  
Che son rimasto in tenebre e 'n martire (3).

E m'ài lasciato qui misero e solo (4).

Ma io che debbo altro che pianger sempre,  
Misero e sol, che senza te son nulla? (5)

---

(1) Son. CCXLV (*Se quell'aura soave*).

(2) Canz. XXVII (*Quando il soave*).

(3) Versi 23-24.

(4) Son. CCLXXX (*È questo 'l nido*).

(5) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 34-35.

È l'umana passione, che non vuole saper di rinunce; che non può credere perduto per sempre il suo oggetto. E come profonda ancora nei sensi che non sanno oblio è " l'imagin donna „ !

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,  
 . . . . ch'ancor mi stringe, e quei belli occhi,  
 Che fur mio Sol? (1)

Gli occhi, i capelli. Ciò che nella bellezza era fulgore: ciò che del corpo amato il desiderio predilesse. Che cosa potrebbe rispondere la *santa*? Che è vano? (2). Certo: ma una sì fatta risposta lascerebbe, sola, l'anima senza conforto. L'*amante* sa qual è il pensiero che può consolar quello strazio. Ella aveva già detto :

Deh, perché inanzi 'l tempo ti consume ?  
 . . . . .  
 Di me non pianger tu; ch'e miei di fèrsi,

(1) Ivi, versi 56-58.

(2) E risponde:

. . . . „ Non errar con li sciocchi,  
 Né parlar „, dice, „ o creder a lor modo.  
 Spirito ignudo sono; e 'n ciel mi godo:  
 Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:  
 Ma per trarti d'affanni  
 M'è dato a parer tale.



Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,  
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi (1).

Ignora il poeta che mera apparenza è il morire? E che gli giova il saperlo, se poi lo dimentica?

« Che val, » dice, « a saver, chi si sconsorta?  
Non pianger piú; non m'ài <sup>tu</sup> pianto assai?  
Ch'or fostú vivo, com'io non son morta! » (2).

Soggiunge ora:

*Ancor quella  
Sarò, piú che mai bella,  
A te piú cara (3).*

L'angoscia della morte si vince col negare la morte. Nulla è perduto: non lo spirito, che è immortale; non l'adorata forma corporea, che risorgerà piú vivida, serbata a giovinezza perenne. L'armonia d'anima e di bellezza, che

(1) Son. CCXXXVIII (*Se lamentar augelli*). E nella Canz. XXVII (*Quando il soave*):

Si forte ti dispiace  
Che di questa miseria sia partita,  
E giunta a miglior vita?  
Che piacer ti devria, se tu m'amasti  
Quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti.

(2) Son. CCXCVI (*Del cibo onde 'l signor*).

(3) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 63-65.

la morte infranse (1), si ricomporrà in cielo: là ove l'anima, che rifulge ora sola, già tende la sua ansia verso la spoglia, che giace:

*Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti  
E là giuso è rimasto, il mio bel velo (2).*

Un altro dogma della religione cristiana si trasfigura, così, in un mito d'amore. Assorto nella nuova immagine di Laura, il pensiero indugia a meditare quale sarà

a vedere il suo leggiadro velo (3)

nel giorno promesso,

*Quando alma e bella farsi  
Tanto più la vedrem, quanto più vale  
Sempiterna bellezza, che mortale (4).*

E dalle fantastiche ebrezze delle "rime in vita", emerge un altro tema: il tema dell'"ora beatrice", vagheggiata eterna (5).

(1) Son. CCLVII (*Quand'io mi volgo*):

*E sol due parti d'ogni mio ben farsi,  
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi.*

(2) Son. CCLXI (*Levommi il mio penser*).

(3) Son. CCLXXVIII (*I di miei più leggier*).

(4) Canz. XXII (*Che debb'io far?*), versi 42-43.

(5) Vedi a dietro pag. 209.

Nel vanire di quell'istante il Petrarca aveva esclamato:

E se non fusse il suo fuggir sì ratto,  
Piú non demanderei (1);

dinanzi agli occhi di Laura aveva sognato intermesso il ritmo della vita universale per mirarli

Sol un giorno da presso,  
Senza volger già mai rota superna (2).

Verrà quel giorno infinito: non fuggirà piú l'ora dell'estasi; né piú sarà successione di momenti nella contemplazione delle sembianze amate, là ove non è moto né tempo.

Così intenso nell'immaginare è l'oblio, che la fantasia già vede compiuto l'evento: la bellezza sensibile di Laura è già riso di cielo:

Da' piú belli occhi e dal piú chiaro viso,  
Che mai splendesse, e da' piú bei capelli,  
Che facean l'oro e 'l sol parer men belli,  
Dal piú dolce parlare e dolce riso,

Da le man, da le braccia, che conquiso  
Senza moversi avrian quai piú ribelli  
Fur d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,  
Da la persona fatta in paradiso

---

(1) Son. CLVIII (*Si come eterna vita*).

(2) Canz. X (*Poi che per mio destino*), versi 72-73.

Prendean vita i miei spirti: or n'è diletto  
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;

. . . . .  
Sol un conforto a le mie pene aspetto;  
Ch'ella, che vede tutt'i miei pensieri,  
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco (1).

E alla preghiera, dal tripudio degli angeli contemplanti, la beata si volge alla terra ancor diletta, verso colui che, in lagrime, attende. Ella e il Petrarca sono ormai due amanti lontani, che anelano a ricongiungersi. E l'essere questo anelito anche nell'anima della donna, ch'è fuor d'ogni umana miseria, dimostra come profonda operi quella trasfigurazione che, dopo aver composto un passato ideale e un presente di sogno, all'ultimo varca dall'ora finita all'eterna:

Li angeli eletti e l'anime beate  
Cittadine del cielo, il primo giorno  
Che Madonna passò, le fur intorno  
Piene di meraviglia e di pietate.

« Che luce è questa, e qual nova beltate? »

Dicean tra lor; « perch'abito sí adorno  
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno  
Non salí mai in tutta questa etate ».

---

(1) Son. CCCII.

Ella, contenta aver cangiato albergo,  
Si paragona pur coi piú perfetti;  
*E, porte, od or od or si volge o tergo,*  
*Mirondo s'to lo seguo, e por ch'ospetti:*  
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;  
Perch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affrelli (1).

Non è vero dunque che nella beatitudine celestiale non siano piú desiderî. Né anche è vero che non sian piú dolori. Se il verso

E di nostro tardar forse li dole (2)

sembra accennar tuttavia a un dubbio, dubbi non sono piú in queste parole di Madonna:

Le triste onde  
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,  
Coll'aura de' sospir, per tanto spazio  
Passano al cielo e turbon lo mio poce (3).

Non è contentezza perfetta, né anche di là dalla vita, se non nella gioja comune.

Un amore che assorge al cielo, un cielo che à termini e qualità dall'amore: è ancor qui, come per tutto altrove nella lirica petrarchesca, il senso che si fa spirito, lo spirito che divien senso.

(1) Son. CCC.

(2) Son. CCXXXIV (*Occhi miei*).

(3) Canz. XXVII (*Quando il soave*), versi 14-17.

Pregano entrambi, gli amanti, che l'ora non tardi. Nel cuore del sopravissuto è una continua trepida fervida aspettazion della fine:

Deh perché me del mio mortal non scorza  
L'ultimo dí, ch'è primo a l'altra vita?  
Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno,  
Cosí leve, espedita e lieta l'alma  
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno (1).

... Passando, i dolci occhi al cor m'à fissi:  
Al cor già mio, che seguendo, partissi,  
Lei, ch'avolto l'avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,  
Ove or triunfa ornata de l'alloro  
Che meritò la sua invitta onestate.

Cosí, disciolto dal mortal mio velo,  
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,  
Fuor de' sospir, fra l'anime beate! (2)

Oh felice quel dí, che, del terreno  
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta  
Questa mia grave e frale e mortal gonna;

E da sí folte tenebre mi parta,  
Volando tanto su nel bel sereno,  
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna (3).

---

(1) Son. CCXXXVII (*Ne l'età sua più bella*).

(2) Son. CCLXXII (*Passato è 'l tempo*).

(3) Son. CCCIII (*E' mi par d'or in ora*). Cfr. i

Pieno allora è il conforto. Il Petrarca non cerca più in terra la sua donna; più non la piange perduta; né anche vorrebbe, se pur gli fosse dato, che ancora vivesse: troppo alta gioja gli promette l'attesa:

Spinse amor e dolor ove ir non debbe  
La mia lingua aviata a lamentarsi,  
A dir di lei, perch'io cantai ed arsi,  
Quel che, se fusse ver, torto sarebbe.  
Ch'assai 'l mio stato rio quietar dovrebbe  
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,  
Vedendo tanto lei domesticarsi  
Con Colui, che, vivendo, in cor sempre ebbe.  
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;  
Né vorrei rivederla in questo inferno;  
Anzi voglio morire e viver solo:  
Che più bella che mai, con l'occhio interno,  
Con li angeli la veggio alzata a volo  
A' pie' del suo e mio Signore eterno (1).

sonetti CCLXXXVII (*Ite, rime dolenti*) e CCCI  
(*Donna, che lieta*):

Piacciale al mio passar esser accorta,  
Ch'è presso omai; siami a l'incontro, e, quale  
Ella è nel cielo, a sé mi tiri e chiami.

Dunque per amendar la lunga guerra,  
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,  
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

(1) Son. CCXCIX.

L'assiduo terrore — lo sgomento degli anni  
che fuggono — è vinto.

L'appressarsi al giorno ultimo non è più un  
discendere all'abisso: è un salire verso la luce.

La Morte si spoglia delle sue sembianze  
orride, del suo aspetto funesto (1). Il poeta le  
tende le braccia e l'invoca:

Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai (2).

Angelo consolatore, essa lo scorta su per la  
scala d'oro del Tempo, di grado in grado, via  
via più lieve, con lo sguardo volto alla cima  
che vanisce, fra ghirlande d'astri, nel cielo —  
là ove, fatta sua in eterno, Laura lo aspetta

Vera amica di Cristo e d'onestade.

(1) Son. CCCVI (*Spirto felice*):

E dolce incominciò farsi la Morte.

Son. CCCXI (*Ogni giorno*):

Né minacce temer debbo di morte,  
Che 'l Re sofferse con più grave pena.

. . . . .

Ed or novellamente in ogni vena  
Intrò di lei che m'era data in sorte,  
E non turbò la sua fronte serena.

Son. CCCXII (*Non pò far Morte*):

..... 'l dolce viso dolce pò far Morte.

(2) lvi.





# NOTA

SUL SUONO E SUL RITMO





## NOTA

### SUL SUONO E SUL RITMO

---

Ciò che in più luoghi (1) è detto intorno al valor musicale della lirica petrarchesca richiede, forse, una chiosa. Eccola. Son brevi cenni soltanto. Altri ne deriverà svolgimenti, se crede. Naturalmente (anche questa volta), senza citarmi. « Quelli che derivano », fra noi, per lo più amano, come gli assediati d'un tempo, nasconder le *fonti*.

\*  
\* \*

Si suol sentenziare che nelle *Rime* è una perennemente variata dolcezza di suoni. Al quale giudizio si

---

(1) Pagine 25, 42, 76, 80 e 81, 83, 86, 91, 144 e 145, 161 e 162, 171, 203, 206.

riferisce anche il Mestica là dove, commentando nel sonetto I il passo

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospiri ond'io nudriva 'l core,

osserva: « All'orecchio finissimo del Petrarca quell' *il* « pieno su la fine del secondo verso dopo l' *il* già posto « su la fine del primo doveva produrre una monotonia « ingrata; ond'egli, schiacciando la vocale, scrisse: *ond'io* « *nudriva 'l core* ». Bene. Ma perchè poi ci avviene d'abbatterci, di tempo in tempo, nel *Canzoniere*, a versi come questo:

Ella si sta *fur* com'aspr'alfe a l'aura (1)?

Dimenticanza? Capriccio? No: effetto d'arte musica, cui non è ignota la virtù della dissonanza. E vigile com'è, quest'arte, a evitare — ove occorra — l'urto delle consonanti conformi o il fastidio delle voci ripetute uguali, è altrettanto acuta nel cercar e creare, con opposto accorgimento, a un bisogno, il discordo. A un bisogno: cioè quando lo richieda un particolar stato o un particolar modo del sentimento. Come, nel verso che si è ora citato, l'impressione di asprezza che informa, prima che l'immagine, il suono. O come, per l'incontro delle *dentoli*, quella di *resistenza* in quest'altro:

Un'immagine salda di diamante (2).

(1) Sestina VIII (*Ló vèr l'auroro*).

(2) Son. LXXXV (*Aventuroso più d'altro terreno*).

E sarebbe facile addurre a mille gli esempi. Ai quali tutti si converrebbe ciò che Maurizio Kufferath avvertiva dell'armonia mozartiana: « Dans un morceau nettement tonal l'altération et la modulation acquièrent une intensité expressive d'autant plus sensible qu'elles sont plus exceptionnelles ».

Spesso anche nel *Canzoniere* è un procedere che richiama al pensiero i modi dell'*orchestrazione*: un insistere tal volta in suoni chiari o velati, tenui o squillanti, morbidi o acri; o un oppor quelli a questi; o un trascorrere, per gradi congiunti o disgiunti, dagli uni agli altri. Chi, per un esempio, nei due versi che qui seguono, tutti contesti di *spiranti* e di *liquide*,

L'aura serena, che fra verdi fronde  
Mormorando, a ferir nel volto viemme (1),

non sente riecheggiato, quasi da una stromentazione lieve di flauti, il fremito della brezza? Lacerante per l'iterar delle sillabe aspre nel cozzo è in vece la sensazione di questo:

Che vider tristi la spietata stampa (2);

soave avvolgente nei suoni molli legati la melodia di quest'altro:

Lacci Amor mille, e nesun tende iuvano (3).

(1) Son. CLXIII.

(2) Canz. XXIX (*VerGINE bella*), verso 23.

(3) Son. CLXVII (*Non fur quell'una*).

Il più singolare esempio si à forse nel sonetto CXLVII:

Po, ben pno' tu portartene la scorza  
Di me con tue possenti e rapide onde,  
Ma lo spirto, ch'iv'entro si nasconde,  
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza.

Lo qual, senz'alternar poggia con orza  
Dritto per l'aure al suo desir seconde,  
Battendo l'ali verso l'aurca fronde,  
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

La libertà dello spirito che si oppone alla necessità della materia. L'anima che torna là donde il corpo, trasportato da una forza cieca, più e più s'allontana. Ciò che inerte trascina, e ciò che alacre trasvola. Or bene, osservate i suoni nei due versi iniziali e nei tre ultimi: in quelli, cioè, nei quali la cieca forza si afferma, e in quelli ove il poter dello spirito è rappresentato nel suo operare più vivo. È in essi la significazion musicale di quel contrasto. I due primi endecasillabi, in fatti, son tutti gravi del peso della *labiale dura* allitterata; il sesto il settimo e l'ottavo si svolgono in vece sur una trama di *liquide* di *sibilanti* e di *spiranti* — lievissima e quasi aerea da prima, poi via via più serrata — in una gradazione ove dal trepidar del volo che si leva s'assorge al trascorrere dell'empito vincitore. Nella parola ultima — « sforza » — la più intensa di significato e di suono (intenso di suono, del resto, è tutto il verso ottavo, affollato di doppie, vibrante per l'allitterazione della *v*, impresso di cinque accenti ritmici), è come lo schianto della resistenza abbattuta e il liberarsi dello spirito per le vie dello spazio non più conteso.

Come agevole ormai potrà sopraggiungere nei versi che seguono la celebrazione della vittoria!

Re degli altri, superbo, altero fiume,  
Che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena 'l giorno,  
E 'n ponente abandoni un più bel lume,  
Tn te ne vai col mio mortal snl corno;  
L'altro, coverto d'amorose piume,  
Torna volando al suo dolce soggiorno.

È forse caso che il genio melodico della nostra lingua abbia della labiale più aspra informate molte fra le parole in cui è espressa un'azione violenta della materia (tali: «*premere*», «*imprimere*», «*improntare*», «*spingere*», «*peso*») e animate di liquide e di spiranti e di sibilanti quelle (tali: «*alito*», «*fiato*», «*soffio*», «*vento*», «*sussurro*», «*brezza*», «*brusire*», «*fruscio*») in cui è rappresentato l'atto o l'effetto di ciò che spira? Se non che nella lirica del Petrarca la virtù musicale non è nell'uso (che quasi sempre riesce rozzo o volgare) di parole onomatopeiche, sì in vece nell'uso degli elementi onomatopeici di là dalla significazione delle parole. L'onomatopeja, in somma, non è conchiusa nei vocaboli, ma diffusa nella frase ritmica che di quegli elementi s'intesse. Per tal modo la legge di espressione fonica, che nella lingua à costretto il potere sonoro entro i termini della voce singola, trapassa, fatta creazione estetica nuova, dal vocabolo al verso.



Ò ricordato (pag. 76) l'effusa soavità di certi versi nei « sonetti del guanto ». Endecasillabi come questi

Non | púr quell'úna | bella i|gnúda | máuo

Fra | quèlle | vághe | nóve | fórme o|néste

la voce non può pronunciarli trapassando rapida dall'una all'altra parola, costretta in vece, com'è, a indugiar su ciascuna — come su ogni oggetto, nella contemplazione, il pensiero. Il ritmo è qui uniforme: tutti i vocaboli vi acquistano lo stesso valor musicale, poi che il *tempo forte* cade su la sillaba *tonicamente* accentata di ognuno: una stessa onda, inarcatasi nell'*anacrusi*, percorre intera la frase melodica, riapparendo cinque volte uguale, in un placido continuo fluire.

La lunghezza apparente di un verso procede non dal numero delle sillabe, ma dal numero e dalla qualità dei gruppi (unità ritmiche) che lo compongono. Confrontate in prova ai due endecasillabi ora citati quest'altro:

Fólgore | pár che la | via attra|vérsi.

Così poco importa, anzi, in questo rispetto, il numero delle sillabe che, per un esempio, il *novenario dattilico* (1) (mi valgo, qui e oltre, per istudio di chiarezza, d'un'espres-

---

(1) Es.: Dal | Libano | tréma e ros|sèggia.



sione che so impropria (1), perchè il senso della quantità è nella nostra lingua mutato da quel che era nelle antiche) suona, in numero di sillabe maggiore, *ritmicamente* più breve dell'*ottonario trocaico* (2).

Ora l'endecasillabo à, come il settenario, fra tutti i versi italiani una singolarità che lo fa atto alle più varie espressioni di moto. Questa, cioè: che per esso (come per il settenario) è eccezione quel che è regola per tutti gli altri versi. I quali, composti di *unità*, o misure, conformi nel numero delle sillabe e nella posizion degli accenti, non consentono — e né pur consentono tutti — altra varietà ritmica se non l'attenuazione o lo spostamento delle percussioni nei gruppi ove non cadono quelle di maggiore intensità. Varietà, dicevo, che né pur consentono tutti: non la consentono in fatti quei versi che risultano d'una vicenda di *tesi* e di *arsi* ripetute uguali, e non ànno per ciò percussioni più tenui e percussioni più forti, ma sono impressi da uno stesso accento che ricorre, a intervalli conformi, d'un modo.

(1) Meglio che studio di chiarezza è necessità. Ecco tre versi:

Tra|mon|tano | lùngo il | m|re

Bèlla I|t|lia, a|m|te | sponde

Ùna dol|cèzza no|vèlla:

son ottonari tutti: ànno cioè lo stesso numero di sillabe; e pur non consuonano, anzi discordano. Provate a intrecciarli: non altro otterrete che una disarmonia. Come potremo intenderci se non diremo, forzando un po' l'espressione, che il primo è *logaedico*, l'altro *trocaico*, e *dattilico* il terzo?

(2) Es.: Già non | vò' bias|m|rti A|m|re.

Tali, per cagion d'esempio, il *senorio dattilico* (1) e il *decasillobo comune* (2). Sono i versi, questi, di più po- vera struttura ritmica, di quasi uniforme concitazione. Non si dispiegano: vibrano. Non avvolgimenti ànno, né rivolgimenti; ma sussulti. Atti a una piú variata espressione di moto sono già in vece quelli che, pur es- sendo costituiti di unità ritmiche simili, ànno, con le *principali*, anche arsi e tesi *secondarie*, e per ciò si porgono all'attenuarsi o al trasporarsi delle percussioni mi- nori. Tali, per citarne alcuni, il *quinorio dattilico* (3), il *novenorio dattilico*, il *senorio trocaico* (4) e l'*otto- nario trocaico* (5). Nell'uso del *novenorio dattilico*, il

(1) Es.: Da|gli àntri mus|còsi || dai | fòri ca|dènti.

(2) Es.: O temènti de l'ira ventúra.

(3) Es. forma tipica:

Figlio di | Vènere.

Spostamento del primo accento ritmico:

In vån lu|singhimi.

(4) Es.: Vènto o | màre iu|vita.

Attenuazione del primo accento ritmico:

Rima|nète ad|dio.

(5) Es. forma tipica:

Tål di|viène il | dólce as|pétto.

Attenuazione del primo accento ritmico:

Discio|gliète un | bël sor|riso.

Attenuazione del primo e del terzo accento ritmico:

Di su|përbe im|bandi|gióni.

Trasposizione del primo accento ritmico con attenua- zione del terzo:

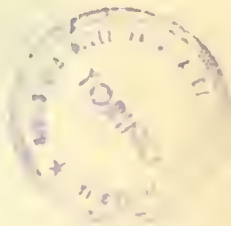
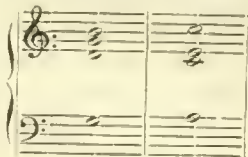
Allór | súbi|to si | vède.

cui schema regolare ricerca l'accento ritmico subito dopo l'*anacrusi*, poi su la quinta (1). Gabriele d'Annunzio s'è potuto valere dei piú sottili accorgimenti eludendo non soltanto, a un bisogno, il primo tempo forte (2), ma, tal volta anche, il secondo (3). Gli effetti che da tali accorgimenti si ritraggono son conformi a quelli che la musica ottiene con gli *inganni* non pur del ritmo ma della melodia e dell'armonia. Che cos'è la cadenza *ingannata* — o, come anche dicono, *evitata* o *rotta* — se non quella con cui all'*accordo di dominante* si fa succedere, in vece dell'*accordo di tonica* che l'orecchio aspetta e per ciò chiede, una consonanza d'altra specie? (4). E in questa frase melodica del Rossini



da che procede il senso d'incertezza, e per ciò d'impressione nuova, se non dal suono [il *si*] che, prossimo al riposo della *tonica*, vibra inatteso in vece di quello

- (1) Es.: Il | lèsto set|tèmbre col | flauto.  
 (2) Es.: Non temère o uòmo dagli òcchi.  
 (3) Es.: Frágile io nínfa boscheréccia.  
           Tu la pèrsica che si spícca.  
 (4) Es.:



[il lo] a cui ci aveva preparati l'assuefazione? « Les « anciens » — scrive il Laloy — « éprouvaient un plaisir « des plus délicats à altérer leurs rythmes comme ils « altéraient leurs intervalles. Un Yambe irrationnel dans « une série Yambique était une fantaisie aimable, un « gracieux écart de la pensée qui sembloit se tromper « de rythme comme lo mélodie se trompoit de note ». La stessa cosa, in altro modo, avviene qui. Il senso attende l'accento là, ove il *tipo ritmico* lo prescrive; ma la sillaba è àtona, e la percussione giunge più tarda. È un sapor nuovo: il sentimento di un'ansia protratta, che poi si appaga; come quello della dissonanza che, più là, si risolve. L'unità ritmica si è, un istante, disciolta in altri elementi, aberranti: quasi si crederebbe a una nuova norma, se la legge del verso non si riaffermasse tosto oltre.

Ma nell'endecasillabo la *metabolo* del ritmo è la regola stessa. In linguaggio musicale si direbbe che questo è un verso di continuo *modulante*. Raro è in fatti che esso sia costituito di gruppi conformi con l'*onocrusi* all'inizio o al termine la *pouso*. E anche quando è formato di misure uguali per numero di sillabe, quasi sempre quelle misure son disuguali d'accento. Tal volta, anzi, i due *emistichi* si oppongono: sale uno, l'altro discende; e, nel punto in cui si congiungono, la percussione finale di quello e l'iniziale di questo protraggono l'impeto melodico, sì che ne risulta quell'impressione che fu detta, con un'efficace immagine, del « verso che s'impenna » (1). Aggiungete che essendo, nell'endecasillabo,

(1) Es.: Generò|se travòl|se àlme d'e|ròi.

le percussioni più intense (quelle che, sole, la più parte dei trattati di metrica sogliono ricordare) le une dalle altre lontane, questo verso, come può, per una indottavi frequenza di accenti, tutto tendersi, o, per un contrasto di tempi forti e di deboli, qua tendersi e là rilassarsi, così anche può, per il prevaler delle sillabe àtone, affrallirsi tutto. Di certe frasi melodiche del *Canzoniere*, come queste che seguono

Che 'nvisibilmente io mi disfaccio (1)

E dalla famigliuola sbigottita (2)

si può dir veramente che sono esangui: come la cosa significata dall'immagine, esse disvengono per il mancare delle pulsazioni. Altre, faticose ad arte, in vece, per un anelar rotto di suoni, ò in più luoghi citate (3); alle quali molte si potrebbero aggiungere: come queste, singolarissime, del sonetto XIV (*Movesi il vecchierel*):

Indi | traèn|do pòi | l'anti|quo fián|co  
Per l'estrè|nie giorná|te di sua vi|ta

in cui è espresso lo sforzo di un affanno crescente.

Ma a che gioverebbe profonder gli esempi? Non v'è, forse, pagina bella del *Canzoniere* a cui manchi questa virtù musicale di significar l'*ineffabile* col suono.

Ricordiamo, fra molti, il sonetto CLIX (*Stiamo, Amor*):

Lieve nel passo, cinta di splendori, Laura attraversa

(1) Son. CLXIX (*D'un bel, chiaro*).

(2) Son. XIV (*Movesi il vecchierel*).

(3) Pagine 144 e 145, 161 e 162.

la campagna. L'anima del Petrarca è fatta estatica. E la Natura è come sospesa nella contemplazione. Direste che il tempo affreni il suo fluire; e veramente il verso (osservate le clausole trocaiche) lo scande con una dolcezza lenta, tutta molle d'indugi e di riposi. È il momento rappresentato dalle quartine. — Ma ecco: il desiderio, prima sopito nel cuor del poeta, si riaccende. Il passaggio è segnato dall'acceleramento del ritmo (1). L'ardore si propaga alle cose da torno: la terra anela alla bellezza di Laura; l'erba e i fiori si struggono d'esser premuti da' suoi piedi. « È » — ò detto già — « una sensualità intensa, e pur tenera, nelle forme che la Natura à piú fragranti ». E un'altra volta il ritmo si acqueta (la clausola trocaica riappare (2)) quasi nella gioja paga del possesso. Se non che, come sempre accade nelle *Rime*, la sensualità, in quel punto stesso nel quale attinge l'estremo, si affina. Il desio che tende verso la persona di Laura le cose terrestri divien nelle eteree allegrezza mera. Nel ritmo è ora (3), in rapida mossa (due volte rivibra l'impeto peonico), tutto uno scintillio di note brevi. Il cielo si accende di faville, lieto

D'esser fatto seren da sì belli occhi:

ritorna, con l'ultimo verso, l'estasi; e nei suoni la pace.

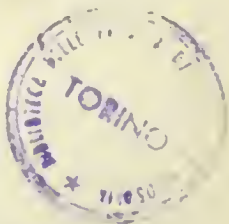
(1) Verso nono. Al trocheo della chiusa precede ora un peonio (il secondo o di « color » non è ritmicamente accentato).

(2) ... | élce an|tìqua e | nègra  
 ... | piè li | prèma o | tòcchi.

(3) Versi 12 e 13.

La sensitività ritmica non è nel Petrarca men vigile della sensitività fonica.

Squisite così, l'una e l'altra, nessun lirico le aveva avute più, dopo gli antichi; né più le riavrà alcun lirico nostro sino al Leopardi.



52242

